Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

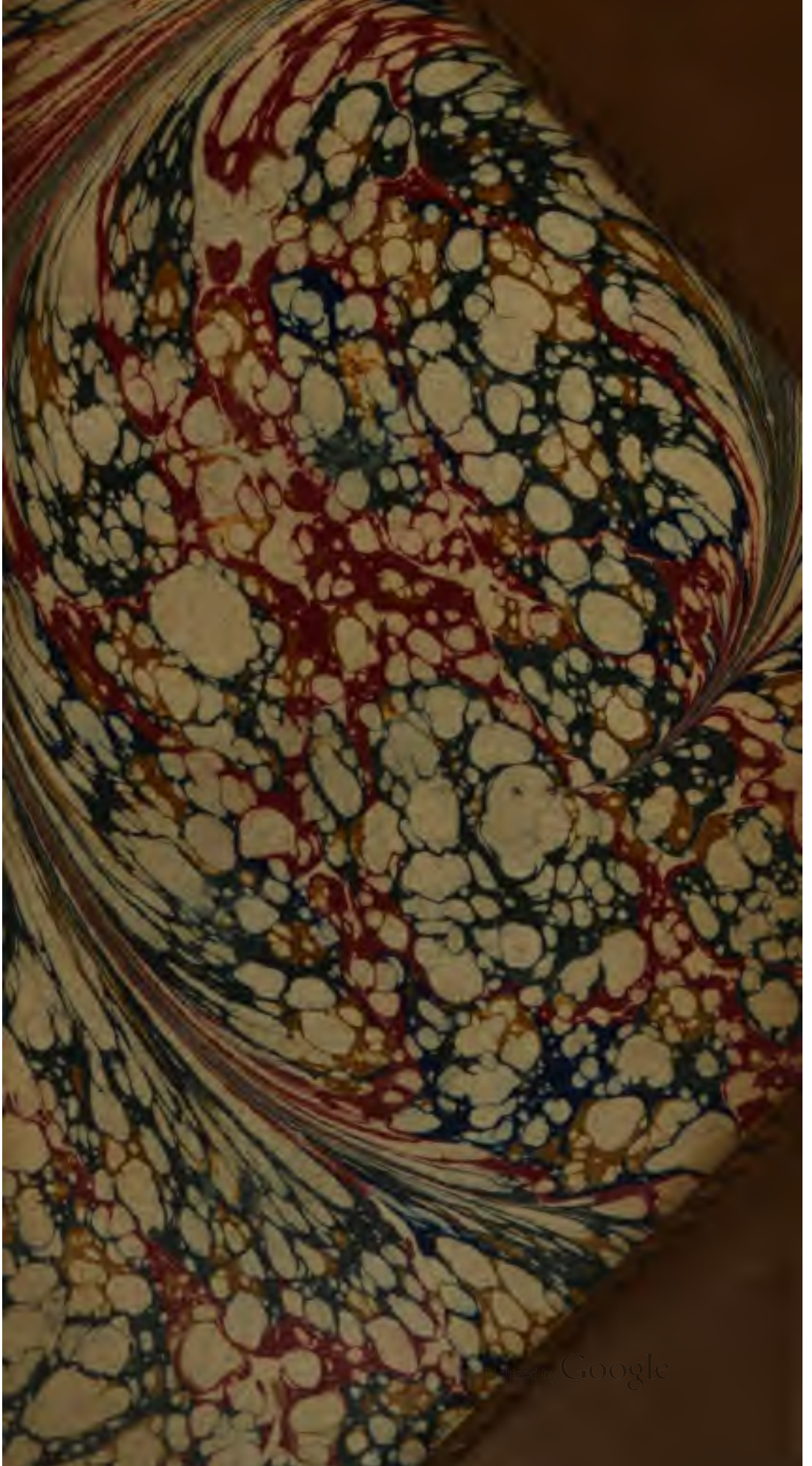
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

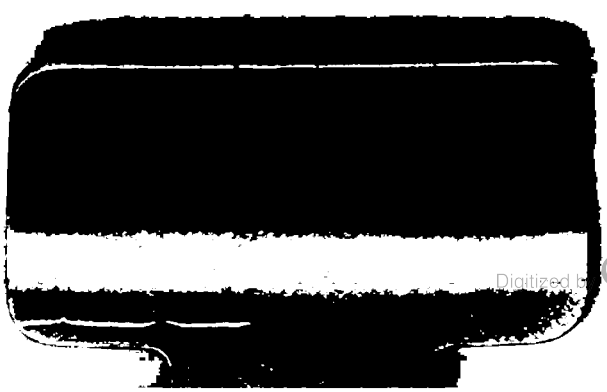
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`


Digitized by Google

8° Z. 111.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ITALIA

Digitized by Google

Biblioteca
Storica Universale

GENOVA
presso Agostino Pendola
1830.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

OPERA

DI GIUSEPPE MICALI

QUARTA EDIZIONE

VOLUME PRIMO

GENOVA
TIPOGRAFIA DI A. PENDOLA
1829.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Da gran tempo il nome e la gloria dell' Italia antica, fatta proprietà dell'erudizione, avean d'uopo di risorgere alla dignità della storia. La mia ventura nel pensare applicatamente a questo desiderato soggetto, e la costanza nel trattarlo, mi danno animo oggimai a sottomettere al giudizio del pubblico un lavoro di molti anni, compito meno imperfettamente che per me si è potuto.

Investigare i principj della civiltà Italica; mostrar la serie delle rivoluzioni che stabilirono lo stato politico della nazione innanzi a Roma; riferire i grandi avvenimenti che si succedettero fra' popoli Italici per la loro difesa; addur le cause che introdussero nuovi costumi, e spensero poscia ogni traccia di libertà al secol d'Augusto; ecco in breve il disegno, il progresso e il fine dell'opera presente.

Se con troppa fiducia ho deliberato entrare per una via non ancora da alcuno calcata, non mi dovrebbe la difficoltà dell' impresa arrecar biasimo, qualora premio arrecarmi non possa. Il desiderio nondimeno che

Digitized by Google

fu in me di operare virtuosamente, potrà riconoscersi dalla mia diligenza a tener fermo il piede sopra fedeli e sincere citazioni. Quei che vorranno seguirmi troveranno libero il corso: e poichè il perfezionare un argomento sì arduo può dipendere dall' abbattersi in memorie inosservate, riposte nei libri classici, mi giova sperare che le fatiche altrui sien per eseguirsi con più facilità e più felice successo.

Nuove ed importanti scene nella storia del genere umano potranno meritare l' attenzione dei miei lettori. Gl' Italiani in ispecie vi apprenderanno a seguire generosi esempj: e come emulare alla gloria de' maggiori, e condurre a più nobil fine la nazionale virtù, perocchè « questa provincia par nata per risuscitare le cose morte. (*) »

GIUSEPPE MICALI.

(1) *Macchiavelli*, Arte della guerra: L. VII in fin.

Digitized by Google

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

Salve magna parens frugum, Saturnia tellua,
Magna virum: tibi res antiquæ laudis, et artis
Ingredior.....

VIRG., *Georg. II.*

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Stato de' primi Abitatori d'Italia.

Se la ragion della storia più che la semplice erudizione avesse diretto le ricerche de'letterati nella difficile questione degli Itali primitivi, non si sarebbero veduti que' sistemi esclusivi, che ci obbligano di ricorrere all' Egitto, alla Grecia, e l'Asia, al Settentrione per rinvenire le tracce tenebrose dei nostri padri. L'oscurità e l'incertezza dei secoli isolati dalla storia furono egualmente favorevoli a tutte le opinioni, ma la nostra ignoranza è la stessa. Possono nondimeno i lumi della presente età concederne di esami-

Digitized by Google

nare, col sussidio della filosofia, il primo stato dei popoli Italiani, è di avvicinarci quanto più è possibile al vero. Oggimai l' istoria naturale dell' uomo, e le grandi scoperte dei moderni viaggiatori, che hanno già scorso e veduto più mondo che non fece in tanti secoli tutta l'antichità, ci han fatto conoscere che la generazione umana, variatissima nella sua specie, ha dovuto propagarsi facilmente in ogni provincia e in ogni clima. L'uomo appartiene a tutta la terra, che la natura gli ha dato per suo sostentamento e perpetuo teatro delle sue vicende.

Invano la nostra curiosità da gran tempo si consuma in faticosi e inutili sforzi nell' investigare l' origine delle nazioni. In qualunque maniera gli uomini sien pervenuti a scoprire ed occupare le varie regioni della terra, noi li ritroviamo stanziati ne' più bei climi, come nelle terre Australi, sotto l' influenza del cielo, dove una mano onnipossente gli ha collocati. Privi del soccorso della storia, tenteremmo senza effetto di stabilire con qualche grado di certezza il corso del genere umano nell'infanzia della società; pure, limitando le nostre ricerche con più giusta proporzione alle nostre facoltà, la natura stessa ci addita, che que' paesi ove il clima somministra più mezzi di sussistenza all'uomo, dovettero essere con più facilità popolati. La virtù delle cause fisiche agisce con doppia at-

Digitized by Google

tività, imprimendo alla libera propagazione della specie più ardore e fecondità, e rendendo le potenze vegetabili ed animali maggiormente produttive; onde, senza tema d'ingannarci, possiamo riconoscere per fondamentale principio di popolazione che là, dove una spontanea fertilità offriva con meno fatica all'uomo maggior copia di naturali prodotti, ivi dovesse più agevolmente prosperare e moltiplicarsi.

Le chiare vestigia di fisiche rivoluzioni che si veggono sul suolo Italico ci scoprono un mondo grandemente antico, ed una lunga successione di secoli, la quale ci toglie ogni speranza di raggiugnere i primi tempi istorici. Tuttavia, come lo stato dell'uomo vedesi ognora dipendente dagli accidenti fisici del globo, così non possono contemplarsi i maravigliosi sconvolgimenti della penisola, senza aver presenti gli ostacoli che si opposero all'allargamento dei primi suoi abitatori. La terribile catastrofe che, con violenta incursione del mare, divise un tempo la Sicilia dalla Calabria (1), dovette lasciare una pro-

(1) La separazione della Sicilia dal continente era un fatto accettato da tutta l'antichità, come può vedersi dalla testimonianza degli scrittori citati da Cluverio (*Sicil. antiq.* p. 1. 6) Oltre a ciò, la rassomiglianza assai sorprendente che si osserva tanto nella figura esterna, quanto nella fisica costituzione, e nel corso regolare de' monti Nettunni ed Apennini, divisi dal Faro di Mes-

Digitized by Google

fonda impressione di spavento e di terrore. Gli uomini, fatti timidi dalle devastazioni dei vulcani, e da' pericoli delle grandi innondazioni, non ardirono per lungo tempo di allontanarsi da' luoghi eminenti, ove credevano aver trovata la maggior sicurezza: altrove intere popolazioni, sturbate da spessi tremuoti e dagl' incendj, abbandonarono l' antica loro dimora, cercando su nuove terre un asilo. Nel corso di queste notabili sovversioni molti luoghi dovettero rimanere privi di abitatori, ed alcuni altri abbondarne di troppo. A poco a poco la frequenza delle fisiche rivoluzioni ne rendette lo spettacolo meno funesto; gli uomini cessarono allora di temere, e potettero con miglior discernimento diffondersi in tutta l' ampiezza del paese, e stabilirsi su quelle medesime terre, che l'asciugamento delle acque, o la lenta decomposizione delle lave fatte aveano maggiormente feconde. Così l' esperienza di tanti secoli ha dimostrato con quale facilitá la natura e l' industria concorrano insieme, sotto

sina, ha dato grandissima forza all'argomento, massimamente per la vicinanza de' luoghi, ed i molti indizj d'una notabile sovversione. V. le osservazioni della Reale Accademia di Napoli fatte nel 1783. Dolomieu, *Mém. sur les tremb. de terre de la Calabre.* — *Voyage aux isles de Lipari* p. 134 — e i dubbj del sig. Brocchi, *Bibl. Ital.* T. XIX, luglio, 1820, p. 69.

Digitized by Google

un clima benefico, a riparare i danni di que' distruttori fenomeni.

Da quell' ora in poi le generazioni successive, meglio distribuite dalle Alpi al mare siciliano, trovarono da per tutto mezzi facili e copiosi di sussistenza, nè tardaron troppo a riconoscere la felicitá d' esistere sotto un cielo tanto propizio. Gli antichi celebrarono in mille guise con gara d' eloquenza, le lodi dell' Italia e delle sue naturali ricchezze; talché era universale opinione, che non vi fosse nel rimanente della terra una regione piú piacevole, né piú abbondante. Suo pregio particolare era riputato quello di contenere ne' proprj fini tutto ciò che servir poteva ai bisogni ed ai comodi della vita, senza aver ricorso ai beni stranieri. Il piú utile e prezioso nutrimento dell' uomo fu creduto un dono spontaneo del clima Italiano (1), tradizione accettata dal primo Pittor delle memorie antiche (2), e fatta sacra dalla teologia pagana col culto di Cerere (3).

Or questa fertilità ed abbondanza di tutte le cose, in particolar modo con-

(1) Diodor. V. Auct. *De mirab. auscult.* in op. Arist., p. 1157, ed. Duval.

(2) *Odiss.* IX, 109-11.

(3) Cicer. *in Verr.* IV, 48, Diodor. V, 4. Nel dialetto siciliano *Sito* e *Sinalis* tanto valevano pane. quanto Cerere (Athen. III, 25. pag. 109): anco i sabini nella loro lingua vernacola *Cererem panem appellent.* Serv., *Georg.*, *l.* 7.

Digitized by Google

cesse all' Italia, la fecero riguardare da tutta l' antichità come il paese più felicemente costituito per far godere agli uomini i vantaggi della vita civile. L'origine della sua primitiva popolazione si confuse con le favole. Da ciò i mitologi, primi storici delle nazioni, presero motivo di fingere la stirpe umana ivi dalla terra ingenerata (1); opinione certamente repugnante alla buona fisica, ma che sotto il velo dell' allegoria ci ha trasmessa la memoria dell' impenetrabile antichità del popolo Italico (2). Nell' istesso senso Virgilio, così bene inteso delle cose patrie, alludendo ai primi rozzi abitatori del Lazio, li fece derivare con poetica espressione dai tronchi e dalle querce (3).

La tradizione d' un popolo primitivo, del quale altra derivazione non si sapeva, vedesi conservata ne' tempi storici sotto nome d' Aborigeni, il cui meno controverso significato fu quello d' indigeni, o naturali del paese [4]. Giusta il sentimento più comune dicevansi gli Aborigeni nati in Italia (5), dachè, per

(1) Dionys, I, 36.

(2) *Multum auctoritatis affert vetustas ut iis qui terra dicuntur orti.* Quintil. III, 7.

(3) *Gensque virum truncis et duro robore nata.* AEneid. VIII, 315.

(4) *Aborigenes* sive *indigenæ.* V. Hesych., Harpocr., Suid. et Vet. glossar.

(5) Dionys. I, 10. Iuba, *Hyst. Rom.* lib. I, et

Digitized by Google

l' ignoranza della propria origine, tutti credevano esser venuti da quella terra che abitavano (1). Le nazioni più famose si pregiavano, come vedremo, di porre gli Aborigeni in fronte de' loro annali, e di riconoscere da essi i principj della civil società (2); laonde può ammettersi con giusta critica, e forse con verità, un punto di storia fondamentale, cioè, che sotto la denominazione d' Aborigeni, di cui si valsero comunemente gli antichi per denotare i primi abitatori o coltivatori d' Italia, non s' intese già un popolo particolare o di straniera origine, come da molti è stato creduto (3), ma sí bene con ti-

Charax Pergamenus ap. Steph. Byz. in Aborigenes. Suid. in ead. v.

(1) Festus, *in Natio.* Serv. VIII, 314, 328. *Indigenæ sunt inde geniti.* Solin 15, *sunt Genuini terræ.* È noto che altri popoli, in ispecie gli Arcadi, gli Ateniesi e i Tessali, si vantavano egualmente del titolo di *Autoctoni*: era naturale che una medesima ignoranza inducesse tutti nella stessa presunzione. V. Censorin. *de Die Nat.* 4.

(2) *Primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur Aborigenes.* Cato, ap. Serv. I, 6. *Italiæ cultores primi Aborigenes fuere.* Justin. XLIII, 1.

(3) Gli scrittori del Lazio, tutti intenti in far convenire le memorie dell' Italia antica con le origini di Roma, applicarono più particolarmente il nome di Aborigeni a' primitivi abitanti delle regioni intorno al Tevere. Altri, come Catone e Sempronio, volevan che fossero un popolo d'Acaja; ma secondo scrisse Dionisio (I, 11), erasi questa una favola greca non appoggiata ad al-

Digitized by Google

tolo generico si vollero indicare i nostri popoli in quello stato rozzo e barbaro di società, che costituisce i primi gradi della coltura umana (1).

Non altro concetto formaronsi gli antichi de' nostri Aborigeni che quello appunto d' un popolo selvaggio, cui attribuirono una vita semplice e frugale. Le vaste boscaglie, che allora ricoprivano l' incolta superficie del paese, assicuravano la loro sussistenza con l' annua riproduzione dei frutti della quercia (2) e di pochi altri vegetabili, nella stessa guisa che molti abitanti della zona torrida e della temperata, da alcune piante indigene traggono tutto il bisognevole per la vita. Di più le loro abitazioni erano disperse nelle montagne, ed i truci costumi mostravano ovunque quella nativa fierezza, che ben caratterizza le primitive età, e gl' indomiti loro animi. Perciò Sallustio (3), considerandoli in quello stato che dicesi di natura, do-

cuna prova, nè alla testimonianza di verun istorico. I costumi degli Aborigeni convengono alle prime età della società umana, nè furono particolari d' alcun popolo.

(1) *Aborigenes appellati sunt, quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est P. R. Fuit enim gens antiquissima Italiæ.* Festus cf. Dionys. I, 10.

(2) *Quercus Æsculus* L. Ischio. V. Sprengel, *Antiq. botan.*, p. 25.

(3) Catilin. 6. *Genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.*

Digitized by Google

vette rappresentarli come una specie d'uomini incolti, senza leggi, senza governo, liberi e independenti; ma, essendo sorte comune a tutte le nazioni d'aver costumi barbari e ferini innanzi lo stato di civil società, un tal periodo di storia spetta più naturalmente a quella dell' uomo, che agli annali d' un popolo particolare.

La fisica costituzione delle nostre provincie accelerò i progressi naturali del viver civile e stabilì irrevocabilmente uno stato più regolare di società. Così gl' Italiani, deposta la selvaggia licenza, diventarono per tempo una nazione di pastori sedentarj e di agricoltori, quali furono verisimilmente le tribù de' Greci all' epoca della spedizione di Troja. Nel suo stato di maggiore rozzezza l' agricoltura suppone sempre uno stabilimento permanente, e l' uso di piú arti sconosciute ed utili a' popoli erranti, come que' che ritrovansi tra le foreste dell' America Settentrionale, o nei deserti della Tartaria e dell' Arabia. Da quell' istante gli uomini avvicinati al suolo che coltivavano, e ridotti a dimore certe e stabili matrimoni, formaronsi idee più precise della proprietà e de' suoi dritti in consentire ai doveri d' una legislazione regolare. L' industria secondò questo notabile avanzamento della società con l' introduzione di qualche usuale manifattura; un principio di commercio aprì utili communicazioni coi

Digitized by Google

vicini, l' ospitalità ne strinse i legami, ed in tal guisa si composero a poco a poco nuove consuetudini e civili costumi.

Giano e Saturno, supposti dalle più antiche tradizioni re degli Aborigeni, furono celebri presso gl' Italiani per essere stati reputati primi istitutori della vita civile col mezzo dell' agricoltura e delle leggi (1). I poeti chiamarono secol d' oro il tempo di que' regni, che la lor fantasia seppe abbellire con le più seducenti narrazioni, mentre che la riconoscenza nazionale collocò in cielo i nomi di que' benefattori dell' umanità. Benchè le memorie istoriche siensi in gran parte perdute ed alterate con l' introduzione del maraviglioso, sembra non potersi dubitare esservi stata in principio una dominazione sacerdotale, che essendosi affezionate col legame d' un culto religioso le tribù nomadi indigene, le volse a poco a poco a costruire delle abitazioni, e a darsi all' agricoltura; lo che stabilì la permanente opinione d' un secolo felice per qualche bontà di governo e di costumi (2). Questa tradizione, specialmente cara agl' Italiani, ci lascia tuttavia distinguere l' espressione de' voti e dei lamenti de' popoli per un primo stato distrutto. Un

(1) *Is genus indocile ac dispersum montibus altis Composuit, legesque dedit.* Virg. VIII, 322 add. Macrob. *Sat.* I, 7-9.

(2) Virgil. VII, 202-204., Tibul. I, 3-35-48. Just. XLIII, 1 Macrob. *Sat.* I, 7 et al.

Digitized by Google

monumento della più alta antichità ci è stato conservato nel vecchio nome di Saturnia, che prima d' ogni altro fu imposto all' Italia, non che appropriato a' luoghi più eminenti (1). La piacevole licenza de' Saturnali molto più antichi di Roma (2), serba anch' ella vera memoria di cose tutte nazionali, che meglio poteasi per avventura rappresentar l' immagine d' un primitivo stato di comunità di beni e di eguaglianza di condizioni, sotto esprimente allegoria.

I popoli antichi usarono un linguaggio metaforico per parlare delle maraviglie sensibili della natura, e lo applicarono a tutti gli ammaestramenti divini ed umani. Quindi non dee parere strano, se nel corso d' un età tutta poetica, in cui regnò la fantasia su la ragione, le prime notizie istoriche ci si presentano sotto gli emblemi ingegnosi de' prischi tempi, che Bacone non isdegnò di chiamare la sapienza degli antichi. Noi non abbiamo tanta fiducia nei nostri lumi da voler decidere del vero

(1) Ennii, *Fragm.* pag. 30. Virgil. *Georg.* II, 173. *Æn.* VII, 329. Varro L. L. IV, 7 Dionys. I, 18, 34, 35. Justin. et Macrob. l. c. Festus *in Saturnia.*

(2) *Tot sæculis Saturnalia præcedunt Romanae Urbis ætatem.* Macrob. *Sat.* I, 7. Le feste Saturnali ebbero in Roma principio sotto i Re, o poco dopo la loro espulsione. Dionys. III, 32, Liv. II, 21. Macrob. *Sat.*, I, 8. cf. Lips. *Saturn.* I, 2.

Digitized by Google

senso di quello stile allegorico e figurato, sia ch' esso contenga fatti meramente istorici, ovvero asconda, come altri pretende, morali insegnamenti, o la fisica celeste (1). Basta, in quanto a noi, che tali venerande tradizioni, poste come in mezzo tra le cose distrutte e quelle conservate, sieno d' accordo con la natura, e rischiarino i principj dell' italica coltura, facendoci conoscere per quali vie i nostri primi padri si condussero dallo stato silvestre a quello di civil società. Ed in vero mirabil cosa è a dire in che modo gli antichi savj uomini, poetando e favoleggiando, insegnarono alle genti con la vaghezza di ornate invenzioni e di salutiferi precetti, a viver sana e lieta vita, trasformando la loro rusticchezza in dolci e mansueti costumi. Non meno importante parrà forse il contemplare, dopo tanti secoli, come in virtù di quelle stesse invenzioni l' orgoglio nazionale si compiacque di mirare in cielo il tronco delle proprie origini; sì che gli enti mitologici, universalmente riveriti, ed accettati dal debole criterio della storia, divennero solenni quanto la religione con la quale furono vincolati.

(1) Vedi i più noti spositori delle allegoriche funzioni, Bianchini, Banier, Blackwel, Pluche, Gebelin, Bergier, Dupuis ec.

Digitized by Google

CAPO SECONDO

Cause e progressi naturali della Civilizzazione.

La grandezza che trae l' Italia dall' aver dominato su la più gran parte dell' antico mondo, dopo essere stata la cuna della potenza romana, stabilì l' opinione della sua immortale celebrità. Titoli tanto fastosi erano più che bastanti alla sua gloria. Le ricerche d' un impero Italico anteriore a Roma sembrarono troppo ardue o di poco momento a fronte di tanta luce, quantunque l' impaziente curiosità di molti uomini eruditi siasi con replicati sforzi affaticata in discoprire il grande arcano delle origini. Se lo spirito orgoglioso di sistema non avesse ognor vaghezza di dir cose nuove piuttosto che vere, potrebbe per avventura parer molto strano che gli scrittori, i quali provarono un sì difficile argomento, abbiano posta tutta la loro industria in far provenire da regioni remote gli antichi abitatori d' Italia, e quasi niuna ricerca abbian fatto di quelli che in essa esistevano. Ma, poichè per il poco studio che realmente si fece delle forze di natura, e dell' ordine alle società prescritto, la civiltà delle nostre contrade vuolsi ancora da smoderati disputanti ostinatamente reputare come straniera, noi possiamo con tutta ragione maravigliarci che la sola barbarie debba

Digitized by Google

esserci attribuita quasi nazional patrimonio.

Che col fervore de' suoi scrittori e delle sue colonie abbia la Grecia accreditato nel mondo antico il concetto di aver popolata e incivilita l' Italia, ciò si dee riferire non tanto alla sua propria vanagloria, quanto ad un complesso di cause morali che la rendono assai scusabile. Uno specioso genere d' erudizione presso i moderni non tralasciò di applicare anche agl' Italiani una provenienza Orientale; ma dachè la storia critica ha dato un miglior senso a tali opinioni, e dimostrata l' impossibilità di lunghe navigazjoni, per l' imperizia e timidità della nautica, abbiam veduto sostituire a quelle dubbie sentenze nuovi sistemi, che per la via delle Alpi fanno discendere dal Settentrione numerose popolazioni ad occupare i deserti dell' Italia, ora col nome di Sciti e di Celti, ora con quello di Germani e di Galli. L' esame della lingua fu associato a quello delle origini, e sul debole fondamento d' incerte etimologie o di qualche conformità accidentale di costumi, si venne a stabilire la provenienza degl' Italiani da quelle lontane e barbare nazionj.

Per giugnere alla verità erano forse indispensabili gli errori di que' che ci hanno preceduto se eglino non si fossero ingannati potrebbe avvenire a noi d' incorrere negli stessi falli. Scusiamo, sen-

Digitized by Google

za approvarla, questa debolezza della mente umana, riflettendo come la nostra imperfetta ragione lentamente si conduce alla cognizione del vero. Il ricercar dunque quale sia stato il popolo sconosciuto, da cui trasse l' Italia i primi suoi abitatori, può francamente dirsi studio inutile ed assurdo, dachè sonosi affatto perdute le memorie e le orme della sua provenienza. Tali questioni, che spaziano per tempi assolutamente ignoti non possono nè istruire, nè dilettare. L' istoria certa o almen probabile d' un popolo, non può riconoscere più alto principio di quel de' fatti, dei quali ci è stata tramandata la memoria dopo la difficile invenzione della scrittura. Tutto ciò che precede è inaccessibile alla nostra curiosità, ed appartiene al vasto tema delle congetture, che ci piace di lasciare intatto, senza contrastare ad altri la libertà di supplire coi fertili sogni dell' immmaginazione al silenzio della storia.

Quelle facoltà fisiche e morali che concorrono alla formazione della società, tendono pure con giusta forza verso il suo incremento, ancorchè i progressi del viver civile sieno necessariamente lenti, ed il frutto combinato dell' industria e dell' esperienza. L' istoria dei moderni viaggi c' istruisce, come un popolo può mantenersi per lungo tempo in un grado molto limitato di coltura, qualora cause straordinarie non agiscano

Digitized by Google

su di esso per accelerarne la civiltà con l' urto di nuove passioni, o col dolce influsso dell' attività industriosa. Quindi come innanzi dicemmo, l' introduzione dell' agricoltura, che ebbe sì gran parte alla felicità del genere umano, e la potenza di altre poche utili arti, gettarono i veri natural. fondamenti della vita civile nelle nostre contrade; ma il suo maggiore avanzamento fu opera successiva delle circostanze e del bisogno.

Antiche tradizioni della storia Italica ci fan vedere le prime abitazioni de' nostri popoli su le alte cime de' monti. Noi ritroviamo da per tutto questa predilezione degli uomini pe' luoghi eminenti. Il ritiramento ancor visibile del mare dalle falde dell' Appennino lasciò prima scoperte le sommitá delle colline, e mantenne i terreni piani, umidi e fangosi. Oltre a ció, i molti fiumi che scaturiscono dalle Alpi e dall' Appennino, ed i vasti serbatoj rinchiusi tra que' monti, distribuiscono per tutta la penisola abbondantissima copia d' acque, che ne inondano i luoghi bassi. Sopra tutto i lavori che fecero gli uomini per regolare le acque fluenti, contenere i fiumi, e disseccar le lagune poste sul mare, debbono convincerne che le valli e le pianure furono le ultime abitate. In qualunque maniera siensi formati originariamente i larghi piani della Lombardia, della Puglia e di altre parti d' Italia, è indubitato che il terreno che li ricopre è un dono

Digitized by Google

delle acque, le quali per natura hanno una forza irresistibile in distruggere le montagne, trasportandone le spoglie nel fondo delle valli. Denudati in tal guisa a poco a poco i monti primitivi della loro naturale fecondità, non furono più capaci di provvedere alla sussistenza di numerosi abitanti. Allora gli uomini provarono il bisogno di nuove dimore, e si condussero da sè stessi ad occupare luoghi più favorevolmente situati, lungo i fiumi navigabili o in riva al mare, determinati dalle loro stesse necessità e dai comodi della vita. L'istoria, d'accordo con la natura, dalle regioni più elevate d'Italia ci mostra discesi dall'uno e l'altro lato verso il mare i popoli antichi, che hanno dato esistenza ad altri più moderni. Così formaronsi in que' luoghi comunità popolose ove trovasi più industria, più lavoro produttivo, una più facile comunicazione di idee. Indi l'agricoltura applicata a terreni più vasti e più fecondi, diventò un'arte soggetta a sane regole che fecero diversificare le raccolte, prolungarne il godimento, e intraprendere nuove culture vanamente bramate da' popoli settentrionali. Il cambio stesso d'un maggior numero di derrate accrebbe la materia d'un utile traffico, e cominciò a sviluppare e a diffondere all'intorno ogni sorta di lavoro produttivo. Or le comunicazioni tra popolo e popolo, fatte più regolari e più facili, accelerarono notabilmente i progressi della civilizza-

Digitized by Google

zione nelle nostre provincie; ma questo benavventuroso avanzamento si fece principalmente notare lungo i fiumi navigabili e le spiagge marittime. La maggior facilità dei trasporti, come insegna un profondo scrittore (1), dilatando la convenienza dei contratti a distanti regioni è la causa singolare per cui il commercio e l' arti si estesero da per tutto con più rapidità lungo le coste, che ne' paesi mediteranei.

Secondo le memorie piú avverate, le nazioni che conseguirono prima di tutte le altre i vantaggi della civiltá, poteano quasi dirsi collocate in un circondario del Mediterraneo. Quel mare, il più vasto de' mari interni, le cui acque, mancanti di sensibil flusso e riflusso, non sono agitate che dai soli venti, favorì l'infanzia della nautica con la sua superficie placida, la moltitudine delle sue isole, e la vicinanza delle spiagge opposte, allorchè l'uomo, privo della bussola, paventava di allontanarsi dal lido, né osava ancora esporsi su mal sicuri navigli alla violenza del temuto Oceano. Di tutti i paesi situati in riva del Mediterraneo, l'Egitto, la Fenicia, e le coste dell'Asia Minore, sono certamente i principali, di cui possa l'istoria vantar con certezza i fruttuosi progressi della vita sociale; ma l'Italia, mirabilmente collocata quasi

(1) Smith, *Inquiry in to the nature and causes of the Wealt of nations* T, I, 3.

Digitized by Google

nel mezzo di quel mare, spingendosi verso l'Affrica e verso l'Asia, bella facilità prestava a' suoi di comunicare con ogni parte del mondo antico, e di fare i primi tentativi della navigazione e del commercio. Tale appunto si fu il talento di tutti i popoli che abitavano le contrade littorali, ritrovandosene non poche tradizioni ne' secoli più oscuri. Gli Etruschi, potenti in mare fino dai tempi eroici, furono sicuramente tra' primi a scorrere con le loro navi il Mediterraneo al par dei Carj, dei Fenici e degli Egizj. Altri Italiani ottennero fama d'intrepidi navigatori, e non meno si giovarono della loro assidua applicazione alle arti marine (1). Per tali continui e avventurati esercizj navali buona parte de' nostri popoli, praticando insieme, e quasi chiamando a sè gli uomini d'ogni paese, potettero accelerare in più modi l'opera della propria civiltà col commercio di popoli più culti, e giugnere a gran passi a quel grado di stabil prosperità e di opulenza, che per una sorte particolare delle nostre provincie volse i selvaggi abitanti dell' Europa alle dolcezze della vita civile. Non altrimenti allora che le nazioni settentrionali rovesciarono il grande edifizio della potenza romana, e riprodussero un nuovo stato di barbarie, le genti che fermaronsi tra noi o si confusero col nostro sangue, si dirozzarono molto prima

(1) V. Infra Cap. XXXVI.

Digitized by Google

delle altre popolazioni che s' erano stabilite di là dalle Alpi. Ma sopra tutto i nuovi traffici, e la rinata navigazione, ebbero un pronto accrescimento per l' abilità e il coraggio delle repubbliche marittime italiane, che prima di tutte le altre risvegliarono la libertà e la gloria. A loro esempio la virtù dell' intera nazione, gli esercizj, e l' arti, promosse dai beni dell' indipendenza, ed eccitate da grandi imprese, dettero moto e vigore a tutte le facoltà della mente umana, sollevando a gloriosa altezza il vero originale carattere, e l' ingegno Italiano, che dominò sopra ogni cosa; onde nelle nostre contrade si videro nuovamente germogliare i principj fecondatori d' una più estesa civiltà, col rinascimento di leggiadri costumi, della letteratura e delle arti liberali.

I progressi d' un' arte qualunque sono un mistero per colui che la scopre. Quindi era impossibile che i primi agricoltori, che alzarono poche capanne, prevedessero mai a che si leverebbero un giorno que' semplici ed imperfetti tentativi dell' industria umana. Quelle rustiche dimore in luoghi fertili, facili ed ameni, posero ciò non ostante i veri fondamenti delle comunità civili, ove le generazioni successive, cedendo alle instigazioni dell'umana fragilità, adunarono col tempo tutti gli oggetti di delizie e di lusso; ma, prima di giugnere a tale stato, le terre più floride e più illustri non furono per

Digitized by Google

molti secoli se non se un miserabile aggregato di case o capanne. Per tal cagione ritroviamo anticamente per tutta Italia l'uso di vivere in villaggi o borgate (1); costume che ben conveniva ad una nazione massimamente studiosa nell' agricoltura, e di cui la semplicità Svizzera ci offre tuttora lodevoli esempj (2). Molte di quelle terre, per qualità di sito più atte ai traffici, formando un centro di popolazione progressiva, produssero naturalmente l' effetto di dare origine e consistenza ad un gran numero di città, per vicinanze o parentadi congiunte, e fornite di tutto ciò che a contenta, lieta ed onesta vita è richiesto, di che niuna altra parte di mondo potrebbe per avventura vantarsi (3). In tal maniera gli abitanti meglio distribuiti e accomodati per l' intera penisola, erano obbligati d' adoperare tutta la loro attività per ottenere dalla terra il massimo dei prodotti, lo che è fuor di dubbio uno dei più forti argomenti dell' industria domestica, e

(1) Livio, Dionisio e Strabone fecero menzione di questo antico costume di abitare *Kómidon vicatim.*

(2) Specialmente nei cantoni di Appenzel, Schwitz, Underwald, Glaris e Zug.

(3) L' antica geografia fa certa fede del numero considerabile di città sorte da semplici villaggi. Secondo Eliano (*Var. hist.* IX, 16) si noveravano fino a 1197 città italiche, fra le quali erano sicuramente comprese anche le terre più ragguardevoli.

Digitized by Google

della straordinaria moltiplicazione degli uomini. Una nazione tanto più s' accosta allo stato di massima forza, d' industria e di cultura, quanto l' uomo più s' avvicina all' uomo, il villaggio, al villaggio, la città, alla città (1). Le scambievoli comunicazioni de' popoli si fecero adunque ognor più facili e sicure, pel naturale istinto che sente ognuno di approfittar de' vantaggi della sua posizione; di modo che i vincoli e legami della società, divenuti più importanti e più estesi, dettero a quelle prime unioni una certa struttura politica, la quale ritroveremo più o meno conservata nel corso delle Italiche vicende.

All'uscire da uno stato di rustichezza e semplicità, conviene figurarsi che gli uomini operarono con quel senso vivace d'eguaglianza a cui furono assuefatti. Ogni comunità è poco ragguardevole nella sua origine, ma ciascun individuo s' attribuisce un' importanza non inferiore a quella de' suoi compagni, lo che desta in tutti un medesimo ardore di libertà. Or, le prime tribù che si ristrinsero per tutta Italia, non conoscendo altro bisogno che quello di sussistere, nè altra ambizione che quella di difendersi, costituirono altrettanti corpi civili, i cui membri non sacrificarono che la minor parte della naturale independenza. Il legame federativo, il più semplice e necessario tra

(1) Verri, *Econ. polit.*, c. 25.

Digitized by Google

città dedite all'agricoltura ed all'armi, compose permanenti alleanze, che stabilirono con più regolarità lo stato politico della nazione. Da quel momento tutti gl' Italiani, ripartiti in molte piccole società governate da mire diverse d'ambizione e d'interesse, svilupparono il germe di quei sentimenti gelosi, che, trasmessi alle generazioni susseguenti, fecero considerare ciascuna di quelle comunità divise come uno stato rivale; eredità funesta, e troppo spesso raccolta nel corso di tanti secoli, cui debbonsi attribuire le prime rivoluzioni, che in tanti modi influirono su la discordia e l'infelicità delle nostre provincie.

CAPO TERZO

Struttura politica dell' Italia. Idea delle Rivoluzioni de' primi popoli.

L'ITALIA, circondata dal mare, e annessa da una sola parte al gran continente d' Europa per mezzo delle Alpi, possedeva in quella vasta zona di chiuse e dirupate montagne una difesa naturale, talmente ingombra di pericoli e difficoltà, da renderne l'accesso quasi imposibile (1). Sbar-

(1) La gran catena delle Alpi si stende dalle Marittime fino all'Istria su d'uno spazio irregolare di circa 1050 miglia. V. Beaumont, *Descript. des Alpes Grecques et Cottiennes*, c. 1. Idem, *Maritimes Alps*, e la stimata Carta topografica delle Alpi del sig. Raymond, an. 1820.

Digitized by Google

chi di gente di mare non avea da temere in un' epoca, in cui nessuna nazione era provvista d'un apparato navale capace di tentarli; onde, potendo goder per tal modo e conservare i vantaggi tutti d'una isola, ragion vuole che nelle possibili remote migrazioni di popoli sconosciuti, fosse tra le ultime esposta alle devastazioni della conquista, ed al furore degli estranei.

Il dovere che ci siamo imposti di non affermar nulla senza l'analogia della natura umana, l'autorità degli scrittori, e il sussidio dei monumenti, non ci permette di valutar molto l'erudite pretensioni di coloro, che per l'oscura interpretazione di alcune voci immaginarono in secoli lontani Cananei, Fenici, Etiopi, Celto-Sciti, Cantabri in Italia. Esamineremo altrove ciò che può credersi di più ragionevole intorno alla vera o favolosa venuta de' Pelasghi e de' Lidj innanzi ai tempi Trojani; ma limitandoci ora ai termini d' una storica certezza, non possiam consentire a passaggio di straniere genti anteriore alla comparsa de' Greci nella parte meridionale, ed alla prima invasione de' Galli dal lato delle Alpi, regnando Tarquinio il vecchio. L'ingresso di quelle dissomiglianti nazioni, penetrate dalle due estremità della penisola, dette alla massima parte de' nostri popoli larga occasione di gravi mutazioni, sebbene molto prima, una lunga serie di vicende interne e nazionali erano state

Digitized by Google

cagione di non minori turbamenti, de' quali andremo a mano a mano raccogliendo le sparse memorie che ci sono rimaste.

Basta gettare uno sguardo su la carta dell' Italia per convincersi appieno che non v' è forse in tutto il rimanente del globo un paese tagliato da maggior numero di fiumi, laghi e montagne. Tutte queste difformità locali concentrando molto disperse popolazioni, e formando la loro sede in determinati e stabili confini, dettero indubitatamente motivo alle prime divisioni d' un popolo, in origine derivato da un comune stipite. Simili cause produssero effetti somiglianti anche nella Grecia, ove grandi inegualità di territorio aveano occasionata e mantenuta la divisione del corpo politico in un ragguardevol numero di stati, indipendenti gli uni dagli altri, e quasi sempre rivali. Facilmente gli uomini sono da forti passioni incitati ad ammettere l' ideale de' limiti e de' fini. Ma in tanti e sì diversi aspetti di paese delle Alpi al mare, certo è che l' ignoranza della geografia speculativa, moltiplicando le frontiere quasi ad ogni termine naturale, nutriva con incessanti e gelosi stimoli quel fatale inganno, che rendea come uguali il nome di nemico e di vicino; errore che suol piegarsi alle disordinate cupidità di signoria, senza mai correggere l' insana ambizione de' popoli. Quindi la fisica costituzione delle nostre provincie,

Digitized by Google

e singolarmente le spesse ineguali diramazioni de' monti, e la tortuosa giacitura delle valli, non servirono che a far nascere, e vie meglio stabilire, come in Grecia, disuguali separazioni di territorio, fonte di rivalità e inimicizie tra' vicini, le quali impedirono gli abitanti d' accettare in comune una costituzione federativa, e insieme riunirsi in un sol corpo di nazione. Anzi, tanta era la forza di quelle prime divisioni tra popoli incolti, che le genti degli Equi e i Sabini, chiusi nelle lor native montagne, reputavano quasi come stranieri i Volsci e i Marsi confinati. Ciò non ostante, conforta assai l' osservare, che se tali discordie furono per gl' Italiani la causa perenne di molte infelicità, la forza d' emulazione che nacque da tanti stati limitrofi formò più teatri di gloria, ove le generazioni posteriori trovarono con facilità i mezzi di far spiccare molti illustri caratteri, sviluppare i talenti, trionfar degli ostacoli, ed aspirare con perpetua gara al nobile intento di sorpassarsi, cui forse debbono i figli di questa antica terra tanti luminosi e continuati progressi dello spirito umano (1).

(1) *Antea inclusis gentium imperiis intra ipsas, ideoque et ingeniis, quadam sterilitate fortunæ, necesse erat animi bona exercere .... Quare abundabant et præmia, et operæ vitæ. Posteris laxitas mundi et rerum amplitudo damno fuit.* Plin. XIV, 1.

Digitized by Google

In qualunque modo le cause naturali abbiano operato su la prima accidentale tessitura politica dell' Italia, non può dubitarsi che i suoi abitanti non sien pervenuti di buon' ora ad un grado molto avanzato di società, poichè le notizie istoriche ci rappresentano già formate in secoli remoti grandi e possenti confederazioni di popoli, le quali non avrebbero potuto sussistere senza una certa stabilità di massime legislative e vincoli sociali. Il consenso libero delle tribù dettò le prime leggi di quelle unioni, sotto semplici condizioni di giustizia universale e di scambievole vantaggio. Un tal contratto, già esistente nella natura dell' uomo, non fu espresso in quei rozzi tempi con la sapienza legislativa, ch' è il più difficile e nobil prodotto della mente umana; ma fu sibbene guarentito da un indomito sentimento di libertà, che animava tutti i cuori. Ciascuna comunità confederata, trovandosi ristretta in piccol territorio, agiva per lo più in forza di passioni che si comunicavano rapidamente ai cittadini con indicibil fervore. Ogni uomo in tale stato era nella necessità pei la conservazione e difesa d' una indipendenza, che stimava il maggior de' suoi beni. I pericoli tenevano la sua immaginazione in una continua attività, nè permettevano allo spirito di cadere in quel letargo, che spesso ritrovasi in seno alle società più incivilite. Allora tutti gl' Italiani furono guerieri.

Digitized by Google

Il diritto che avea ognuno di giudicare dagli affari della patria, impegnò tutti a prender parte nelle vicende interne ed esterne della comun società, talchè in questi secoli, turbati da rapido impulso di guerra, ebbero origine pe' nostri popoli le più funeste rivoluzioni.

Al primo passo che facciamo nell' istoria Italica si scopre una scena vasta e agitata. Tenteremmo invano di rintracciare il filo degli avvenimenti in que' tempi di rustica e guerriera semplicità, ancorchè la nostra mente sia ad ogni istante colpita dalla permanente tradizione di cose tragiche, che additano gravissime vicende nella successione de' popoli. Assai confusamente ci mostrano gli storici sotto il generico nome di Siculi, Umbri, Liguri, Osci, le prime confederazioni politiche, non esistendo certa memoria di popoli anteriori; ma tutto ne fa prova, che su le rovine di quelle antiche genti s' inalzarono presso che interamente le nazioni, che veggiam comparire con altri nomi nei tempi istorici. L' indole bellicosa degl' Itali antichi trovava la sua ragione nella vita pastorale ed agricola, la quale forma una maravigliosa preparazione alla guerra. In tale stato gli uomini rozzi ancora, e limitati ad occupazioni di prima necessità, dispongono di molto tempo, e possono essere impiegati facilmente in difesa della patria, o con questo pretesto, a voglia delle passioni d' ambiziosi condottieri. Così tutte le genti

Digitized by Google

Italiche furon tenute di buon' ora in un continuo esercizio di valore, il quale servì sovente di sfogo a quegli umori alimentati da un genio inquieto e feroce di libertà.

Ma le passioni che svegliarono quelle fraterne discordie ed i nuovi interessi che fecero nascere, non potettero consumarsi, nè estinguersi in poco tempo. Nel corso di tali vicende guerriere, convertite spesso in contrasti d' onore, si formarono nuove combinazioni di popoli, che dettero un nuovo nome alla più recente loro confederazione. Lo scioglimento d' un' antica lega (come vedremo in ispecie de' Siculi e degli Osci), potè restringere ed oscurare quasi totalmente un preponderante dominio. All' incontro, le genti che si separarono alcuna volta da quelle prime unioni acquistarono nuovo vigore, nuovo imperio e nuovi confini. In questo modo le società più antiche vennero a poco a poco mancando col cedere il luogo ad altre, che con la virtù di fresche istituzioni e nuova fortuna, tanto si segnalarono nell' istoria.

Tale si è l' idea più generale che possiam formarci delle prime tenebrose rivoluzioni de' popoli Italici, le quali, benchè rivelino il genio d' un' età non ancora spogliata della barbarie, produssero alla fine una più stabile composizione politica delle nostre provincie. Ci sarebbe però impossibile d' indagare la cagione del primitivo stabilimento di molte

Digitized by Google

colonie nei soli confini dell' Italia, e del fatto singolare per cui cambiavasi sì facilmente il nome, e non il popolo che le formava, se non ci fosse stata conservata la memoria d'un antico costume, derivato dalle fiere susperstizioni degl' Itali primi. Quanto più si risale verso l' infanzia delle società, tanto maggiore ci dobbiam rappresentare il difetto della coltura, e delle arti reparatrici de' bisogni della vita. Come il favorito esercizio della caccia non permetteva di por mano alle foreste, e la maggior parte dei terreni impiegavasi in pascoli, poca porzione di suolo rimaneva da destinare ad una rozza e trasandata agricoltura. I mezzi di vivere essendo quindi limitati a pochi prodotti della terra, e i giudizj de' popoli dettati dal proprio alimento, ogni disastro fisico che facea mancare l'annua raccolta, era considerato come una pubblica calamità, di cui si accusava la scarsezza del paese, al par che lo sdegno dei Numi. Per tener lontane tali disgrazie, e rimuovere talora i pericoli d' una rovinosa guerra, facevansi preci e sacrifizj solenni; benchè l'atto più meritorio consisteva nel dedicare con la volontà di tutto il popolo al Dio, cui s' apparteneva con incontrastabil diritto il sommo imperio su la nazione, parte di tutte le cose che nel corso d' una primavera nascevano, non eccettuati i proprj figli. Solo la superstizione rendette invulnerabile e sacro quest' uso degli antichi pa-

Digitized by Google

dri soggiogati da terrore, ma fu effetto di maggior coltura il purgarlo dall'insanguinata barbarie. Allora, abolito l'atroce costume delle vitime umane, fu sostituito il grazioso voto di destinare tali fanciulli divenuti adulti a cercarsi altrove un asilo, sotto la protezione del Nume cui erano consecrati. Da un tal atto di religione, che in simili circostanze troviamo spesse volte riprodotto da popoli estranei, nomadi egualmente, ebbe principio la diramazione di frequenti colonie, che ora con le armi, ora coi patti, gettarono i fondamenti di nuove società (1). Lo spirito d'un secolo, in cui il sistema civile era continuamente vincolato con le massime di religione, facea considerar come sacro lo stabilimento di quelle colonie (2). Ognuno reputava sua ventura l'associarsi alla fortuna d'un popolo sì bene augurato, e caro agli Dei. Perciò è agevol cosa il comprendere, come in un' età superstiziosa, uno scarso numero d' uomini abbia potuto farsi centro di molte libere popolazioni, comunicar loro il proprio nome, e col tempo ordire società cospiscue. Plinio (3) ci ha

(1) Dionys. I, 16-38. Strab. V, pag. 172. Sisenna, *Hist.* ap. Nonium, XII, 18. Festus, *in Ver. Sacr. et Mamertin.* ex Alfio. Conf. Liv. XXII, 10.

(2) *Sacranas acies* Ardearum volunt, qui aliquando cum pestilentia laborarent ver sacrum voverunt. Serv. VII, 796. Sisenna, l. c.

(3) L. III, 5.

Digitized by Google

conservata la memoria, che i Piceni discendevano dai Sabini per voto d'una primavera sacra; e per consimile cagione da' Sabini provenivano i Sanniti, e da questi i Lucani (1).

Farem conoscere ne' capitoli seguenti le posteriori rivoluzioni di questi popoli attenenti alla gran famiglia degl' Italiani, e per quali vicende giunsero ad occupare un posto distinto nella storia. La nostra curiosità vorrebbe tutto penetrare nell' oscurità di secoli, a' quali non mancò forse che la penna d' un Tucidide o d'un Livio, per comparir famosi nella memoria de' posteri. Se il magistrale pennello di Tacito, in luogo di Claudio Augusto (2), avesse preso con generoso disegno a vendicar dall' obblivione le gesta de' nostri popoli, noi oggi ammireremmo le virtù loro, siccome vantiamo le semplici e virili istituzioni de' Germani. L' antica istoria Italica, sfigurata da' Greci, e vilipesa da' Romani, non ci offre più se non che avanzi mutilati e sparsi d'un vasto edifizio; quantunque, simili alle rovine maestose del Colosseo, ci permettono ancora d'ammirare con le loro belle proporzioni la prima grandezza. Noi tenteremo di ritrar l' Italia fuori dal bujo, dalle favole, dalle calunnie in cui fu immersa; ma avanti di raccorre le di-

(1) Strab. V, pag. 158, ed. Casaub. 1587.
(2) Scrisse una Storia etrusca in XX libri.

Digitized by Google

sperse tavole del naufragio, e divisa la serie degli eventi che sembrar possono più importanti, convien dare un' idea delle cause che corruppero la storia patria, e de' principj di critica congettura che debbono rischiararla.

CAPO QUARTO

Favole introdotte nella Storia Italica.

Al primo vedere il cielo che un popolo respira può giudicarsi se meriti degli annali. Il desiderio di eternarsi è stato sempre, e sarà la passione di tutte le nazioni che hanno avuto uso di lettere. E chi potrebbe dubitare se gl' Itali primi, i quali calcarono tante orme gloriose da empiere della lor fama l'antichità tutta, abbiano avuto istorici? L' indole d' un idioma che comparisce già perfezionato da regole, la superior coltura de' Toscani, le loro istituzioni, le loro arti, dovettero di necessità produrre degli scrittori nobilmente incitati a perpetuare le imprese della patria, per la naturale connessione che hanno tutte le cognizioni umane tra loro, ed i soccorsi che si prestano a vicenda (1). Tali opere nulladimeno perirono, nè alcun frammento ci è pervenuto. Noi dobbiamo

(1) Varrone (ap. Censor. 17) lasciò memoria di storie etrusche. V. infra cap. XXVIII.

Digitized by Google

a tutta ragione compiangere una perdita, la quale ci lascia in abbandono e privi di speranze. Se potessimo udire Italiani di quei secoli parlar liberamente delle cose patrie, c'istruirebbero gl'istessi errori de' nostri generosi avi, al par degli eventi prodotti dal caso, dalla prudenza, dal coraggio o dalla debolezza. Ma chi non sa che le vicende della letteratura seguono la fortuna dell' imperi? E qual maraviglia che, spenta una volta la lingua italica antica, per cedere il luogo a quella del Lazio, sono periti con essa i monumenti scritti della nazione?

L' antico conversare de' Greci con la bassa Italia divulgò tra essi le prime imperfette notizie de' nostri popoli. Sopra tutto gli scrittori che fiorirono nella Sicilia, ed in quella parte del continente che fu poi detta Magna Grecia, sì presto letterata e culta, ebbero più potenti motivi di curiosità e d'interesse per investigare i primi le origini, i costumi e le vicissitudini de'popolo in mezzo a' quali vivevano. Un Teagene da Reggio, che fiorì sotto Cambise circa l' olimpiade LXIII (1), è il più antico istorico di cui trovisi fatta menzione fra gl'Italioti (2), come chiamavansi i Greci nativi d'Italia. Ippi

(1) Tatian. *adv. Græc.* 48. Euseb. *Præp. Evan.* X. Anonim. *ad Olymp. LXIII.* Teagene fu il primo che scrisse altresì sulle allegorie, età e patria d'Omero. Villoison, *Proleg. ad schol. Iliad.* p. LXXV. et *Schol. ad Il. X* 57,

(2) Harpec., Suid., *Hesyc.* in *Italiótés.*

Digitized by Google

da Reggio, che visse durante la Guerra Persiana, avea scritto un libro su le Origini italiche (1), argomento egualmente accetto alla penna dei vicini Siciliani. Antioco Siracusano, che i critici voglion, vissuto intorno all' olimpiade XC (2), sembra che più diligentemente d' ogni altro s'applicasse alla ricerca delle nostre antichità (3). Noi troviamo spesso citati i i nomi di Timeo, Callia, Atana, Filisto, Alcimo Siculo e non pochi altri, i quali in più e più modi ragionarono delle cose italiche (4), ma i loro scritti, lungi dal rischiarare le volgari tradizioni con l'imparziale indagine delle memorie nazionali, pregiudicarono anzi alla verità della storia con l' introduzione del mirabile favoloso (5). Il bisogno di piacere a una

(1) *Ktisin Italias.* Suid. in *Ipus.* Eudociæ, *Ionia in Anecdota Græca ed. d'Ansse de Villoison*, Vol. I, p. 245. Lico da Reggio, detto Butera il qua'e visse sotto Tolomeo Lago, Glauco da Reggio, Aristonico Tarantino, ed alcuni altri istorici vennero fuori egualmente dalla Magna Grecia.

(2) An. di R. 330. Vossius, de *Hist. Græc. IV*, p. 456. Heyne, *de font. hist. Diodori, in comm. Soc. Gott.* Vol. VII., p. 115.

(3) *Antiochos Xenophaneòs tade sunegrapse perì Italias ek tòn archaiòn logòn ta pistotata kai saphestata.* Dionys., l. 12.

(4) V. Vossius et Fabric., *Biblioth. Græc.*

(5) Callia Siracusano (ap. Dionys. I, 72, et Festum *in Romam*) narrava che Roma era così appellata dal nome d'una Dama troiana, sposa di Latino. Alcimo Siculo, il cui libro aveva per

Digitized by Google

nazione esaltata dai racconti d' Esiodo, d'Omero e dei Tragedi, aveva impresso alle narrazioni de' primi istoriografi un carattere tutto poetico, che meritò gli applausi del volgo, e il disprezzo dei filosofi (1). Nè tra quelli lo stesso Ecateo da Dileto, predecessore di Erodoto, potè tacere la vanità e la stravaganza delle tradizioni, già accreditate fra' suoi nazionali dalla sua vecchiezza (2). I Greci tutti erano inoltre assai poco antiquari nelle cose proprie non che nelle forestiere, le quali si ridussero in mano loro un ammasso di favole e assurdità. Platone (3), sotto nome dei Sacerdoti di Egitto, manifestò generalmente ciò che devesi pensar della loro presunzione ed ignoranza. A udire le loro costanti asserzioni, qualunque dei Greci o Troiani

titolo *Italikón* (Athen. X, 1.) voleva invece che fosse edificata da un certo Romolo, figlio d'Enea (Fest., l. c.). Quanto a Timeo si sa che gli antichi stessi il chiamavano *graosullektria*, per le molte novellette che spacciava nelle sue istorie (Suid. in *Timaios.*) Il grave Polibio lo riprende spesse volte per eccessiva credulità ed ignoranza su le cose italiche.

(1) Sono noti i lamenti di Tucidide nel suo bellissimo proemio: Dionisio (*de Thucyd.* 5) e Strabone (XI, pag. 350) ci han lasciato anch'essi gravi accuse della poetica licenza de'primi narratori.

(2) *Oi gar Ellenón logoi polloi te kai geloioi óf emoi phainontai* etc. Hecat. fragm. ap. Demetr. *de Elocut.*, c. 12.

(3) *In Tim.* T. III. p. 22. o *Solón, Solón Ellénes aei paides este; gerón de Ellén ouk estin... neoi este tas psuchas pandes.*

Digitized by Google

eroi che abbia sopravvissuto alle sue gloriose fatiche, o sia scampato dal fuoco Argivo, è stato strascinato dai Fati a questa terra. Ercole, Giasone, Diomede, Ulisse, Antenore, Enea ed altri molti valorosi, navigarono in Italia, vi dedussero colonie, o ebbero fine tra noi. Poichè i Greci si attribuivano tutte le cose che davano gloria, eglino si fecero esclusivamente un merito della popolazione, civiltà ed arti delle nostre contrade. La storia Italica, manomessa e guasta dall'incessante fervore della vanità di quel popolo, il più poetico del mondo, non fu più che una mera finzione. Dopo aver ripieno i patrj annali di tradizioni favolose, che non poterono più separarsi dalla mitologia, nè dalla nazionale religione, certo è che i loro scrittori applicarono con egual vanagloria somiglianti racconti anche alla storia degli estranei, pubblicando eroi e semidei in Italia, in Asia, in Affrica, come ne avevano immaginati per la loro terra » tragica e mostruosa (1).»

Secondo coteste ampollose narrazioni, per tempo registrate in quell'istorico romanzo, che pel corso naturale della letteratura succedette all' epica poesia, la massima parte delle colonie e città d'Italia ebbero un fondatore di greca stirpe. Il nome istesso della nostra penisola fu attribuito ad un supposto Re dell' Arca-

(1) Strab. IX.

Digitized by Google

dia, chiamato Italo, siccome quel d'Enotria dicevasi derivato de Enotro, duce e condottiero di colonie innanzi i tempi iliaci. Fra le innumerevoli finzioni che i Greci accreditarono su le regioni Occidentali, ed in particolare su l'Italia, non reca poca curiosità il vedere la loro fantasia con maggior predilezione raggirarsi sopra tre avvenimenti celebri de' tempi eroici: il ritorno d'Ercole dalla spedizione iberica; i viaggi degli Argonauti, e gli smarrimenti d'Ulisse. Mostrossi tuttavia lo spirito immaginante degli scrittori doppiamente fatale al nome italico, poichè non si limitaron soltanto a favoleggiare su le prime età, ma rovesciarono pressochè il fondo della storia, alterando per fino le appellazioni de' popoli e delle regioni che occupavano. Non ammettendo i Greci altra distinzione del mondo conosciuto che in greco e barbaro, ebbero mai sempre vaghezza far convenire al proprio idioma le voci straniere, che dinotavan l'origine e i costumi delle nazioni con le quali praticavano a vicenda [1]. La geografia dell'Italia antica trovossi al par dell'istoria generalmente ripiena di finzioni e nomi forestieri; nè solamente le città e le province, ma i mari, i fiumi e gli uomini, apparvero sotto quelle recenti denominazioni che piacque ai Greci d'applicarvi, secondo il genio

(1) Plat. *in Critias*. Strab. III, p. 114.

Digitized by Google

della loro lingua tutta immagini. Nella serie delle nazioni i Tirreni, gli Ausonj, i Liguri usurparono il titolo de' Raseni, Osci, Auronci ed altri Italici, de' quali si è perduta l' originaria appellazione; onde non dee far maraviglia se l' istoria, la quale non può dedursi soltanto dagli scrittori più antichi di Grecia, ci si affaccia tutta piena d' Ellenismo, e se ingannati da quelle autorevoli apparenze, molti attribuirono alla Grecia una sì grande influenza su la civiltà e le arti dell' Italia. Quest' opinione, divulgata prima da scrittori male informati, fu poscia confermata dai vani e menzogneri Greci che vissero nell' età di Alessandro, e sotto i Tolomei, quando alla lor nazione pare che mancasse con la libertà anche l' amore del vero. Tutti gli scritti che ci rimangono di quell' età fan fede che lo studio inutilmente copioso dell' erudizione e della grammatica, era il tema più gradito delle lettere (1). Gli storici aspirando, al pari de' poeti, a comparir più dotti che fedeli, molto si compiacquero d' investigare le origini oscure delle città e a divulgare cose nuove, maravigliose e pellegrine [2]. Mancate

(1) V. Heyne, *De Genio sæculi Ptolemæorum*. *Opusc. Acad.*, Vol. I. p. 76-134.

(2) Fra i poeti d'Alessandria basta al nostro intento rammentar Licofrone, il cui oscuro poema vedesi ripieno di strane e tenebrose tradizioni su le cose italiche; se pure non fu egli il primo

Digitized by Google

le sincere narrazioni de' nostri popoli, i favolosi racconti de' Greci, sostenuti dalla fama di lor dottrina, prevalsero nell' antichità: e come se la fortuna di quella singolar nazione l' avesse destinata a primeggiare con la forza dell' ingegno su tutte le altre, le loro stesse fole soppravvissero alla perdita degli scrittori, e furon rispettate da una cieca venerazione pel greco sapere.

Roma, più intenta a meritare che a scrivere degli annali, non ebbe vera coltura d' arti e di lettere ne' primi cinque secoli della repubblica. Sottomessa al tempo di Pirro la potente nazione degli Etruschi, che fu la più letterata d' Italia, si comprende facilmente come in un periodo di furor guerriero, l' orgogliosa e barbara noncuranza de' Romani spregiasse il sapere d' un popolo rivale, con cui aveano disputato sì lungamente del primato e dell' impero d' Italia. Vero è che i Romani, per forza d' istituzioni

che divulgò la venuta de' Trojani, e la favola dell' Eneide (*Alex.* 1226-1280). Possono vedersi nominati dal Vossio e dal Fabricio più di trenta scrittori di storia italica, tutti Greci, che si debbon credere indubitatamente vissuti dopo l'età di Alessandro. Dai passi riportati da Dionisio, Plutarco, Ateneo, ecc., scorgesi che cotesti istorici molto favoleggiarono su le origini di Roma, oltre Sostrato, il quale scrisse de' fatti de' Tirreni, e Zenodoto da Trezene degli Umbri. Narrava questi (ap. Solin. 8), che Preneste era stata così chiamata da un figlio di Latino, nipote di Ulisse.

Digitized by Google

e massima di stato continuarono a far ammaestrare i lor figliuoli nelle lettere e discipline etrusche, singolarmente per le cose di religione (1); ma, quale stima potevano essi fare dei fasti e delle gesta d'un popolo che opprimevano? I libri de' Sacerdoti, gli atti, le memorie, gli annali, in fine tutti i monumenti scritti, soli depositarj delle memorie nazionali, o non furono mai curati, o perirono con la lingua.

La vanità, che va del pari colla potenza accese ne' Romani la brama di dirozzarsi, tosto che dilatarono il dominio verso la bassa Italia. Al loro ingresso trionfale in quelle provincie, occupate più secoli innanzi da greche colonie, trovarono già consolidata l'influenza del grecismo della Campania fino al mare siciliano. Accesi i conquistatori d'una nobile emulazione, ricevettero dagl' Italioti i primi lumi della bella letteratura, perciocchè allora niuna comunicazione diretta aveano avuta con la Grecia propria (2). Dopo quell'epoca in fatti formossi

(1) Cicer., *De Divin.* I, 2. Liv IX, 36.

(2) Il nome di Roma era noto appena in Grecia avanti Alessandro (Ioseph. Flav. adv. Apion., 1, 4). Teopompo, contemporaneo di Filippo, era stato il primo che ne avesse fatta menzione, parlando dell' occupazione che ne fecero i Galli (Plin. III, 5): fatto riferito anche da Eraclide Pontico, che prese Roma per una città greca, disfatta dagli Iperborei (Plutarch.

Digitized by Google

un total cambiamento nello spirito materiale de' Romani per l' introduzione di nuovi studj, di nuove idee, e di un certo gusto pel mirabile mitologico, fondate nelle narrazioni de' Greci. Nè poco ei si compiacquero di poter nobilitare un' oscura e spregiata origine con la loro supposta provenienza eroica, che li costituiva un popolo privilegiato sul rimanente degl' Italiani. L' immaginazione prestò un facile assenso a ignote favole, che con piacevole incanto soggiogarono le menti romane. Fabio, primo istorico del Lazio, il quale fioriva al tempo della seconda guerra Punica, aveva seguito in moltissimi luoghi, relativi alla nascita di Romolo, ed alla fondazione di Roma, i sorprendenti racconti pubblicati la prima volta in Grecia da Diocle di Pepareto (1). Nella sua grandezza il popolo romano potea senza sdegnarsi dar orecchio a maravigliose novelle, ch' esaltavano la sua fama, e ne promovevano la gloria. Per esser letti o graditi secondarono gli annalisti quelle vanità; nè più curando la semplice e disadorna tradizione delle memorie patrie, accostumarono gli spiriti ad opinioni singolari e nuove: debolezza co-

in Camil.). Teofrasto, il quale fiorì intorno all' anno 440 di R. *primus externorum aliqua de Romanis diligentius scripsit. Plin.*, I. c.

(1) Plutarch. *in Romul.* Parto di quel vanissimo Greco era il sogno d' Enea, gravemente narrato da Fabio, e piacevolmente deriso da Cicerone. *De Divin.* I, 21.

Digitized by Google

mune a tutti i popoli nell'infanzia delle cognizioni istoriche. Tutti i frammenti degli antichi storiografi di Roma, alcuni de' quali ebbero pur anco vaghezza di scrivere in greco idioma (1), fanno indubitata fede che attendeva ad imitare le forestiere narrazioni, mescolando con greche favole nomi e fatti, sì veramente che Dionisio potè affermare essere i loro scritti interamente conformi a quelli de'Greci (2). Che più? Le muse di Calabria (3) aggiunsero il loro magistero alle prime composizioni istoriche, ed insegnarono ad abbellirle ed ornarle. Porcio Catone, siccome narra Plutarco (4) ave-

(1) Su la fede di Cicerone (*de Div.* I, 21) potrebbe credersi che Fabio Pittore scrivesse i suoi Annali in grèco, come fecero indubitatamente Cincio Alimento, C. Acilio, P. Cornelio Scipione Affricano, figlio del grande, A. Postumio Albino, C. Giulio, Cn. Ausidio, e non pochi altri che fiorirono nel VII secolo.

(2) Sono da vedersi i frammenti degli antichi storici latini raccolti dal Corzio.

(3) *Calabrae Pierides.* Horat. IV, Od. 20. Vedi i frammenti degli Annali di Ennio (ed Hesselio). Nevio, nel suo poema istorico su la prima guerra Punica, erasi pure dato a predicare consimili favole: eccone un esempio: *Prochyta* (oggi Procida) *hanc Naevius in primo belli Punici de cognata Aeneae nomen accepisse dicit* (Serv. IX, 715). Gli Annali di Fabio, di Lutazio, di Acilio, di Pisone ed altri ripetevano le stesse fole. V. Aurel. Victor., *Origo gent. rom.* passim. Cosconius ap. Solin. 7.

(4) *In Cato maj.*

Digitized by Google

va arricchito la sua famosa opera delle Origini, di opinioni, esempj e storie tolte dai libri greci, come fece indubitatamente Varrone, riputato il più dotto de' Romani, i cui frammenti attestano che lo studio dell' erudizione, nuovo tra' suoi nazionali, altro non era che una volgare imitazione della letteratura de' Greci. Per tali esempi il tesoro inesausto della classica mitologia somministrò nuove allegorie e vaghe invenzioni. Dallo studio insano che fecero poscia gli antiquarj per voler tutto interpetrare coi greci documenti, trasformando le origini e i fatti proprj in graziose novelle, venne cangiata la storia primitiva in un serio poema (1). Nè la setta dei grammatici, che allora valeva quanto di eruditi, cessò di estendere per mezzo d' inette etimologie non pure le similitudini delle cose, ma quelle ancora delle voci; talchè nell' opinion comune, le antichità latine furon pressochè tutte dichiarate con gli esempi della Grecia (2). Violentata la ragione dallo spirito di sistema, trovava continuamente nei fatti l' interpretazione delle parole, e nelle parole la prova de' fatti. Così,

(1) Le favolose tradizioni che correvano circa la fondazione, i riti, e il nome stesso di Roma, erano per la massima parte formate su le vestigia poetiche de' Greci, come apparisce visibilmente da Festo *in Romam*, da Plutarco, Dionisio ed altri.

(2) Vedi l' eccellente discorso IV dell' Heyne ul libro VII dell' Eneide, pag. 132 sq.

Digitized by Google

senza molto riguardo alla verità o alla verisimiglianza, l' orgoglio nazionale si compiacque di poter emulare in nobiltá d' origine i popoli più illustri, e di avere appreso dai Greci a chiamar barbaro tutto ciò che non era romano (1).

Di tutte le arti e le scienze, quella che gli antichi conobbero meno, e che tardò più d' ogni altra a perfezionarsi, può dirsi l' arte di distinguere il verisimile dall' inverisimile, il credibile dall' incredibile. Solo l' adulazione istorica condusse i Romani a falsificare la lor genealogia per modo che nessuno ignora con qual predilezione eglino ostentassero la loro provenienza da Eroi e Semidei, il cui nome formava il più bel decoro dei Fasti. Le iscrizioni lasciate da Tito Quinto Flaminio in Delfo, dopo la prima guerra Macedonica, nominavano già i Romani stirpe d' Enea (2). Questa immaginaria discendenza, dalla Pitia gentilmente approvata (3), dovette allora

(1) V. Plaut. *in Captiv.* 4, 2, v. 101-104. Tib. Gracchus ap. Cicer. *De Nat. Deor.* II, 4.

(2) Plutarch. in *Flamin.* Si noti che mentre Plutarco, elantissimo per la gloria de' Greci, sarebbe stato assai volonteroso di confermare cotesta discendenza, è astretto a confessare che i Romani « non parea che avessero che piccole faville e assai tenui legami di antica parentela coi Greci ».

(3) Plutarch. *de Pithiae Orac.* T. III., p. 399. I libri Sibillini accettarono coll' istessa indulgenza e confermarono l' oracolo di Delfi. Dionys. I, 49.

Digitized by Google

levar romore anche nel Lazio; e quando poi la casa di Augusto fu giunta al trono, era altresì massima di stato il venerare cotesta opinione adulatrice, che, confermando gli avventurosi presagi delle speranze di Roma antica, si conciliava mirabilmente colla religione e la politica, a causa di quel famoso vaticinio di Giove, che promise alla prole di Venere un imperio eterno (1). Ma vero è che il nome stesso di Venere, ignoto ai Romani antichi, non ebbe mai onori divini tra loro, nè trovavasi celebrato nei carmi saliari (2). Similmente la non mai sazia ambizione dei grandi dava posto e grado nei Fasti maggiori alle gesta di altri illustri eroi, coi quali si gloriavano molti d' avere un' indubitata affinità (3). A questo modo si divulgarono in ogni

(1) Homer, *Iliad.* XX, 308. Dionys. I, 53. Virgil. I, 278. *Imperium sine fine dedi.* Per meglio avvalorare il concetto, Augusto fece collocare nel portico del suo Foro la statua d'Enea. Ovid., *Fast.* V, 563.

(2) Cinc. Alim. et Varro, ap. Macrob. *Sat.* I, 12.

(3) *Trojugenas*, chiamò Giovenale, (Sat. I, 100) coteste famiglie nobili che si vantavano d' una genealogia trojana, a illustrar le quali scrissero più volumi Varrone ed Igino [Serv. V, 389, 704. Conf. Virgil. V, 117-123, 568). La famiglia dei Lami, citata per esempio di regia ed antichissima nobiltà faceasi discendere da Lamo, re de' Lestrigoni, come la Mamilia da Ulisse, che vedesi figurato su le sue monete. Vaillant, *Num. Fam. Rom.*

Digitized by Google

parte coteste decorose invenzioni, su cui appoggiavasi l'ideal sistema, che con uno stesso ordito collegava insieme le antichità della Grecia con quelle del Lazio. Poscia che la credulità viziò la ragione, e corruppe l'autorità dell'istoria, gli scrittori de' buoni secoli furono obbligati a rispettar pretensioni che la fortuna di Roma avea rese venerabili: nè poco concorrevano a spargere e ad accreditare quelle favole i grandi ingegni dei poeti, che sempre valsero assai ad accendere la fantasia e a perpetuare la vanità dei popoli. L'errore era approvato dalla politica, e sostenuto dal potere; ma non perciò mancò tra gli stessi Romani chi seppe rimproverare arditamente ai Greci, e ai loro troppo creduli imitatori, cotante esagerazioni (1). Plinio, il quale era come noi persuaso delle temerarie finzioni che introdussero nella Istoria Italica, esclamò vergognarsi di dover ricorrere alla loro testimonianza per l'intelligenza delle cose patrie (2). Ciò nonostante, una decente mescolanza di

(1) . . . . . *Et quidquid Graecia mendax Audet in historia.* Juven. X, 174. *Graecis historiis plerumque poeticae similis est licentia.* Quintil. II, 4. *Graeca fabulositas; Graeca vanitas; portentosa Graeca mendacia, etc.,* sono querele che si rinvengono spesso nei classici.

(2) *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari* (III, 5). *Mirum est quo procedat Graeca credulitas! Nullum tam impudens mendacium est ut teste careat.* (VIII, 22).

Digitized by Google

prodigio e di favola credevasi talmente necessaria a riflettere un bello splendore su l' origine delle città (1), che, su l'orme istesse dei Greci, la primitiva storia non potè più segregarsi dalle mitologiche finzioni. Tanto l' orgoglio che fa nascere le altere pretensioni ne assume anco la difesa. L' esempio de' Romani dominanti fu facilmente imitato dagli altri Italici, allorchè, trascurate e perdute le memorie della loro propria origine, tutto incominciarono a ripetere dai Greci. Quella folle vanità, da cui furon presi, di rinunziare senza rispetto i loro padri indigeni per ricercarli fra gli estranei, fece sì che ogni popolo, ogni terra, con licenza pari d' antichità, si credè in diritto d esaltare il suo principio con qualche tradizion illustre ed onoranda. La Greca mitologia in un con la storia eroica, fonte della stima e del diletto, procurò a tutti facili applicazioni e vaghi trovati, onde non è da aver maraviglia, se in virtù di quelle favorite narrazioni ogni leggiera conformità bastò, per opera degli eruditi, a far rinvenire in Grecia tutto il fondamento della Storia Italica (2). Vuole la debolezza della mente uma-

(1) *Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Liv. in proem.

(2) Pisone, rinomato istorico, che fiorì sul principio del VII secolo, si valse di etimologie greche; come quella d'Italia da *Outoulon Vitu-*

Digitized by Google

na che la facoltà del giudizio tardi arrivi alla maturità, così negl' individui, come nelle nazioni, e che la ragione e la filosofia sieno sempre le ultime a mostrarsi: i fatti straordinari, le origini gloriose, la provenienza dagli eroi piacquero sempre: e chi può dire quando dispiaceranno?

Ma il buon gusto di critica, introdotto ai nostri giorni nello studio dell' erudizione, ci ha finalmente riscossi dal ti-

lum (ap. Varr. R. R. II, 1), che prese da Ellanico di Lesbo (Dionys. I 35; Apollod. II, 5, 10,) ovvero da Timeo: lo che fece anche Varrone nella sua opera maggiore (*Antiq. rer: human.* ap. Gell., XI, 1. Idem, de R. R. II. 5). Cornelio Alessandro, erudito greco, cognominato *Polistore*, che visse a'tempi di Silla, può citarsi come uno de' più grandi corruttori della Storia Italica (Plutarch., *Paralell*, 81; Serv. X, 389, VIII, 330). Nullameno avido di sognate etimologie ed origini forestiere, fu il di lui imitatore Giulio Igino, liberto d' Augusto (Svet. *De ill. Gramm.* 20), che nel suo libro intitolato *De Urbibus Italicis* divulgò cose affatto erronee, incredibili e favolose (Serv. III, 553, VII, 678, VIII, 638; Macrob. *Sat.* I, 7, V, 18). Così Giuba, per tacere di altri molti, nella sua Storia Romana, grecamente distesa, fu preso dalla vaghezza di voler dedurre nomi, usanze e costumi dal greco (Plutarch. *in Romul et Numa*). Noi produrremo nel corso dell' opera più d' un saggio delle loro inette asserzioni, che, quantunque a sazietà ripetute in molti libri, possono noverarsi tra quelle vanissime autorità, che chiamò graziosamente Montaigne: *gibier de gens foibles de reins.*

Digitized by Google

mido rispetto, che prevaleva ne' tempi addietro, per opinioni scritte e copiate da tanti secoli. Quel vantaggio inestimabile che abbiamo su i Greci ed i Romani di poter discutere imparzialmente molti punti di storia, che la pubblica religione li costringeva a rispettare, ci ha inoltre autorizzati a distruggere non pochi errori, ed a restituire alcune verità: per essere venuti più tardi non ci troviamo in diritto di poter dire, che la venuta d'Ercole e d'Enea in Italia furono favole, senza aver timore dell'Areopago, nè del collegio de' Pontefici.

Dopo aver data un'idea generale delle cause che hanno di lunga mano alterata l'istoria de' nostri popoli, avremo una face per condurci, e distinguere ciò che realmente appartiene alle memorie patrie, da quelle esuberanti finzioni che v'introdussero a poco a poco gli stranieri, la vanità de' nazionali, e lo spirito dei tempi. Nè farà specie a' lettori, se, malgrado la nostra sincera ammirazione per tante belle produzioni de'Greci, saremo obbligati di deferire con cautela alla lor testimonianza, e di anteporre talvolta alla loro autorità l'esame filosofico de' fatti, il paragone degli scrittori, ed una critica imparziale.

Digitized by Google

CAPO QUINTO

Dell'Italia antica, e sue diverse denominazioni.

Sembra aver la natura determinati da sè stessa i confini del bel Paese

» Gli Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe. »

Ma l'Italia antica non era quella che oggi viene indicata, e la medesima sua denominazione variò sovente secondo l'età e le vicissitudini dei popoli.

Il suo primitivo nome, col quale s'accennavano la più remota antichità, abbiamo veduto ch'ebbe il significato esprimente di Terra Saturnia, per esser reputata sotto la tutelare protezione del Nume, cui s'attribuiva dagl'indigeni l'istituzione della vita civile. Questa appellazione originaria e nazionale, ritenuta poscia dal linguaggio poetico, cedè nondimeno il luogo a quelle che i Greci, mutando i nomi antichi, appropriarono a caso al Continente, e che mediante il grido de' loro scrittori ampiamente si diffusero nel mondo antico.

Gran tempo il piccolo ed estremo tratto della penisola, racchiuso tra i due seni Lametico e Scilletico, oggi golfo di Squillace e di Sant'Eufemia, chiamossi solamente Enotria (1). Il nome d'Italia ab-

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 175-183.

Digitized by Google

bracciò da prima gli stessi angusti confini (1), finchè, usurpando interamente quel d' Enotria, si dilatò a tutto il paese tra Pesto e Taranto. Altre denominazioni applicate alla penisola in oscure età, furono Esperia, Ausonia e Tirrenia (2). La pericolosa dialettica introdotta dai Greci, di rendere ragione della storia col nome ed i miracoli degli eroi, fece derivar coteste appellazioni da altrettanti uomini illustri e semidei (3); ma, in realtà, la prima di esse non ebbe altra certa significazione che quella di terra occidentale (4); nome al tutto trascurato, tostochè i Greci conobbero altre regioni similmente occidentali, come la Spagna e le Isole Fortunate. Trassero le altre due l' origine dal nome di due popoli egualmente famosi; da quei, cioè, che occupavano la bassa Italia, chiamati dai Greci Ausoni, e dalla possente nazione degli Etruschi, detti Tirreni.

L' incertezza dell' etimologie non permette di valutar gran fatto quelle di-

(1) Antioch. *ibid.* - Aristot. *De Rep. VII*, 10; Dionys. I, 33.

(2) Virgilio racchiuse in pochi versi tutte queste tradizioni.

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae;
Oenotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
Aen I, 530.

(3) V. Cluver. *Ital. antiq.*, p. 1-16.

(4) Macrob. *Sat.* I, 3; Serv. I, 530.

Digitized by Google

vulgate dagli antichi, nè di fondare su di esse nessuna prova istorica (1). Se riflettiamo per altro che i vocaboli furono in origine una pittura degli oggetti sensibili, troveremo assai naturale che i Greci, quasi nell'atto medesimo d'incontrarle, imponessero alle varie regioni d'Italia nomi significativi, tratti per lo più dalle qualità del suolo, o dagli strani costumi che facevano su' loro animi una più forte impressione. Simil cosa avvenne pure nella scoperta del nuovo mondo, ove più nomi assegnati alle parti di quel Continente, come la Florida e la Terra del Fuoco, altro non furono che segni d'immagini. Qualunque si fosse però il vero significato di quelle antiche appellazioni, può almeno determinarsi, che la penisola non avea ancora ricevuta una stabile denominazione, allorchè i Greci le usarono variamente. Il nome d'Italia,

(1) Non si fa gran torto ai grammatici antichi col non fidarsi interamente di loro. Abbiamo di sopra veduta l'etimologia d'Italia, da un greco vocabolo denotante *vitello*. Quella d'Enotria faceasi derivare dall'abbondanza del vino (Serv. I, 532. III, 165.) In lingua Osca, Italia scrivevasi *Viteliu*. Nelle monete Sannitiche con epigrafe VITELIU battute in occasione della guerra Sociale, dee leggersi *Italiu* o *Italium*, secondo le terminazioni più consuete di quelle lingue. Il T aggiungevasi per aspirazione alla maggior parte delle voci che principiavano da vocale. Servio scrisse bene: *Italia plura nomina habuit, dicta est enim. . . . Vitalia:* VII, 328.

Digitized by Google

più fortunato, prevalse su tutti gli altri. È credibile che il suo maggior lustro l'ottenesse dalla scuola di Pitagora, chiamata Italica. Fino ai tempi di Alessandro Magno, non altro fu l'Italia se non lo spazio, che si disse poi dei Bruzzi, espressamente indicato da Antioco e da Aristotile; ma, al secolo di Polibio (1), già si comprendeva sotto tal nome tutta l'Italia naturale e geografica, incominciando dal mar Siciliano sino alle Alpi.

Sotto il governo dei Romani l'Italia legale e politica ritenne però lungamente per confine la Magra e il Rubicone. Tutto il rimanente della penisola fino alle Alpi era distinto col nome di Gallia-Cisalpina; ma essendo abolita ogni differenza a tempo d'Augusto, venne anche quella parte compresa nell'intero corpo d'Italia, con quel medesimo vero significato, che ha di poi stabilmente ritenuto fino ai nostri giorni.

CAPO SESTO

Rivoluzioni dei Siculi: loro stabilimento in Sicilia: Guerre e decadenza degli Umbri.

Nel dispor la serie delle antiche rivoluzioni Italiche tocche dagli storici, non si trova più alto principio di quelle dei Siculi. Dionisio (2), nel linguaggio fa-

(1) L. II, 16.
(2) L. I, 9, II, 1. *Barbaroi Sikeloi ethnos autigenes.*

Digitized by Google

vorito de' Greci, li chiamò gente barbara e indigena del Lazio, lo che esclude evidentemente qualunque provenienza straniera (1). Non fu però il loro territorio ristretto al solo circondario del Tevere, ma si estese in molti altri luoghi d'Italia ancora. Le parti dell'Appennino, ove poi sorsero Faleria e Fescennina, città toscane, fecero porzione del loro dominio (2), di cui sussistevano altre notabili tracce a' tempi antichi (3). Plinio (4) ricordò pure come loro vetuste possessioni nel Piceno i tre distretti Palmense, Pretuziano e Adriano, donde furono cacciati dagli Umbri. L'ingrandimento de'Siculi, che in tempi sì oscuri compariscono nell' istoria già formati in corpo di potente nazione, può dare una qualche idea della figura che fecero anticamente: tuttavolta niun' altra ricordevole memoria ci è rimasta, fuor di quella della loro decadenza e rovina. A detto di Dionisio (5), le guerre che in quel fatale periodo animosamente sostennero contro gli Umbri, furono le mag-

(1) Varrone (L. L. IV, 10) confermò la provenienza de' Secoli dal Lazio, *ut annales nostri veteres dicunt*. Plinio (III, 5), Solino (c. 8) e Servio (XI, 317) parlarono del loro dominio antico.

(2) Dionys. I, 21.

(3) Dionys. I, 16.

(4) L. III, 14. *Siculi... Umbri eos expulere; hos Hetruria; hanc Galli.*

(5) L. I, 16.

Digitized by Google

giori e le più ostinate che si fossero sino allora vedute. Lo stesso scrittore introdusse nelle lor contese Aborigeni e Pelasghi; ma, per quanto appartiene a' primi, gioverà sempre intendere antichissime genti Italiche, della stirpe forse degli Osci; e dei secondi vedremo tra poco ciò che dobbiamo pensarne.

Troppo deboli i Siculi per resistere a una sì possente confederazione, vennero finalmente espulsi dalle loro sedi, e respinti verso il mezzodì dell' Italia, ove tentarono invano di esser soccorsi (1). Fatti audaci dalla necessità, risolvettero di valicare il più stretto passo che fra l' Italia e la Sicilia vi fosse, onde cercarsi una nuova patria in quell' isola, innanzi occupata dai Sicani (2). I Siculi si stanziarono primieramente nella parte orientale, poco avanti abbandonata dai

(1) Dionys. I, 22.

(2) I Sicani erano un popolo d' origine Spagnuolo (Thucyd. VI, 1; Dionys. I, 22), che Scilace (*Peripl.*, pag. 9) e Strabone (VI, pag. 186) rettamente distinguono dai Siculi originarj del Lazio. Virgilio nondimeno diede a questi il nome di Sicani (*Veteres Sicanos* VII, 795; VII, 328; XI, 317. Serv. ad h. l.), e fu imitato da Silio (VIII, 358) e da altri ancora, che senza distinzione veruna ne fecero un popol solo (Phavorin. ap. Gell. I, 10: et Macrob. *Stat.* I, 5; Isidor. *Orig.* IX, 2): equivoco che confuse assai la mente dei grammatici antichi (Serv. l. c.), e che ha indotto non pochi eruditi moderni in istrani errori. V. Guarnacci, Bardetti ed altri.

Digitized by Google

Sicani, a motivo delle spaventose eruzioni dell' Etna. Ma il bisogno di provvedere alla propria sussistenza svegliò sì fattamente lo spirito bellicoso di quelle genti, che, incalzando da ogni parte i Sicani, ottennero di esser riconosciuti signori di tutto il paese che aveano acquistato con le armi. Con tali vantaggi permanenti del dominio e della forza, i Siculi divennero poscia sì preponderanti nell' isola, da invadere tutta l' autorità, e dare a quella il proprio nome (1). Tucidide (2), narrando l'istesso fatto, soggiunse, che passarono in Sicilia inseguiti dagli Osci, il cui nome era talvolta preso nel senso generale d' Italiani. L'emigrazione totale di quelle genti seguì, secondo Ellanico di Lesbo e Filisto Siracusano (3), un secolo circa avanti la caduta di Troja: nondimeno però tante sventure furono cagione di nuovi travagli pe'violenti popoli che avevano occupate le loro sedi.

Per gloriosa fama di antichità e per potenza non cedevano gli Umbri a nessun altro popolo d'Italia (4). Le autorità

(1) Diodor. V, 6; Diony. I, 22; Pausan. V, 25.

(2) L. VI, 1. Antioco Siracusano (ap. Dionys. I, 22) unisce agli Opici anche gli Enotri; popoli che veramente tenevano un tempo la bassa Italia.

(3) Ap. Dionys. I, 22. An. 1284 in circa avanti Cristo. Vedi le tavola cronologia di Blair.

(4) *Umbrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.*

Digitized by Google

più rispettabili si accordano a far riconoscere in essi un tal primato, al pari della loro origine italica (1). Zenodoto da Trezene lasciò scritto (2), che il territorio di Rieti era stata la prima sede di quelle genti indigene, donde si mosse una lor colonia, creduta stirpe de' Sabini; ma il nome Umbro si dilatò con la loro preminenza in molte altre parti interiori del Continente, per cui compariscono in secoli lontani possessori di gran tratto di paese fra il Tevere e l'Arno (3). Cortona, a detto di Ellanico (4), fu una volta città degli Umbri, egualmente Perugia, fondata, come dicevasi, dai Sarsinati (5): ed è molto credibile, che il fiume Ombrone nel mezzo della Toscana ricevesse da costoro il proprio

Plin. III, 14. È trpppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in simili etimologie d' ozioși grammatici, ripetute da scrittori sempre di età e di criterio meno autorevoli.

(1) Dionys. I, 19. *Io ethnos en tois panu mega te kai aschaion.* Plin. III. 14. *Umbrorum gens antiquissima Italiae.* Flor. III, 17. *Antiquissimus Italiae populus.*

(2) Ap. Dionys. II, 49 *Ombriken ethnous authigeneis.* La cicala scolpita su le monete di Todi, può dichiarare questo pregio di *autoctoni* attribuito agli Umbri.

(3) Plin. III, 5. (4) *In Phoronide*, ap. Dionys. I, 20.

(5) Serv. X, 201. *Sarsinates qui Perusiam condiderunt.*

Digitized by Google

nome (1). Inoltre il dominio Umbro, si estendeva men dubbiamente lungo l'Adriatico (2), e per l'adiacente bassa pianura fino alle foci del Po, con più le colonie forse che tennero nel Piceno, ne' medesimi luoghi ai Siculi usurpati (3).

Gli Umbri s'ingrandirono principalmente delle rovine di quei popoli, e conseguirono la fama che suol dare la potenza (4). Ma sebben tanta gloria non fosse disgiunta da fortezza e vero valor guerriero (5), trovarono ne' vicini Etruschi una nazione rivale, che ritenne il corso di lor prosperità. Secondo Dionisio (6), i Pelasghi operarono in quelle guerre, e molto contribuirono alla decadenza del nome Umbro; benchè dipoi i Ravennati, creduti Tessali (o sia quei medesimi Pelasghi) lasciarono partendo la città loro agli Umbri (7), possessori

(1) *Umbro*, oggi Ombrone, che scorre nella provincia Sanese, capace di dar ricetto a legni sottili. Plinio (III, 5) la chiama navigabile.

(2) Scylax. *Peripl.* p. 12. Scymnus Chius, *in. Pyrieg.*

(3) Plin III, 14. I. c.

(4) Il nome degli Umbri era divulgato con onore a' tempi antichi. Erodoto (I. 94. IV, 49) il ricordò due volte, e così Teopompo (ap. Athen. XII, 6). Nel lor paese *en tois Ombrikois* il popolo commerciante d'Egina dedusse una colonia conosciuta. Strab. VIII. pag. 259.

(5) Nic. Damasc. *Hist.*, p. 272. *in prodr. bibl. Hellen.*, ed. Corai. (6) L. I, 19.

(7) Strab. V, pag. 148. Fino a' bassi tempi di

Digitized by Google

di Butrio in quelle vicinanze (1), e di Rimini posta sul mare (2). L' ambizione di primeggiare era lo scopo di que'marziali contrasti, mediante i quali s'elevò al maggior segno la fortuna etrusca, avendo quel popolo tolto ai suoi competitori, con esito avventuroso, trecento luoghi abitati (3). Allora fu, che gli Umbri, costretti ad abbandonare ai vincitori notabil parte di territorio, ristrinsero la loro sede a una sola provincia, la quale dall' Appennino volgendo all'Adriatico, si allargava fino al Po in vicinanza di Ravenna, pigliando per limiti naturali dalla parte d' Occidente e Mezzogiorno il corso del Tevere e della Nera (4).

Sorte d' un popolo vinto fu mai sempre l'essere umiliato. Quindi sembra vero che, per ragione di conquista, ottenessero gli Etruschi su tutta la nazione degli Umbri un alto dominio. L'Umbria fu certamente considerata per molte età dipendente, se non suddita degli Etruschi; nè Livio (5) avrebbe potuto dire, che

di Zosimo IV, 27. Ravenna si disse colonia dei Tessali.

(1) Plin. III, 5 *Nec procul a mari Umbrorum Butrium.* (2) Strab. V, pag. 150.

(3) *Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur.* Plin. III, 14, ef. Lycophr, 1560-1361.

(4) Cluver., pag. 593; Cellarius, pag. 738; D' Anville. *Géogr. anc.*, pag. 52.

(5) L. V., 34.

Digitized by Google

l'imperio loro abbracciava tra i due mari tutta la larghezza dell'Italia, senza comprendervi anche il territorio Umbro (1). Da quell'epoca in fatti non solo cessarono tra due popoli le antiche dissenzioni, ma furono quasi sempre confederati e partecipi delle stesse imprese (2); anzi da un luogo di Plinio chiaro si deduce, che gli Umbri ebbero parte non tanto alla conquista, quanto al principato degli Etruschi nella Campania (3). Più certe riprove di corrispondenza ci somministrano i monumenti nazionali, specialmente rispetto alla lingua, che fu simile o vicinissima all' Etrusca. Era la loro amistà confermata dagli indissolubili nodi di religione, come apparisce dalle tavole Eugubine, da cui conosciamo che certi popoli Toscani (4) concorrevano ai sacrificj degli Umbri, ed eran partecipi di templi e riti comuni. L'uso di vivere in luoghi murati alla maniera

(1) *Umbria vero pars Tusciæ*; Serv. XII, 755; Isidor. *Orig.* XIV, 4.

(2) Strab. V, pag. 149.

(3) L. III, 5. Da un passo alquanto oscuro di Strabone (V, pag. 150) può dedursi la stessa cosa circa all'Etruria circompadana.

(4) Malgrado l' oscurità del monumento può oggi affermarsi che il soggetto sia tutto materia di sacre funzioni. Fra' popoli partecipanti a' sacrifizj leggesi distintamente il nome dei Tarsinati Toscani 𐌕𐌀𐌓𐌔𐌉𐌍𐌀𐌄 𐌕𐌖𐌓𐌔𐌊𐌅𐌌 *Tarsinate. Turscum.*

Digitized by Google

d'Etruria vedesi introdotto in più città dell'Umbria (1), che presero con le arti ed i costumi, anche la voluttà dei Toscani (2). Possessori d'un paese celebrato per la sua fertilità (3), furono gli Umbri sì facilmente sopraffatti dalle morbidezze, che giunsero alla fine a gareggiare coi lor vicini nei vizj dell' intemperanza (4). Plinio (5) nominò quarantasei comunità o popoli che sussistevano ai tempi suoi nell'interno dell' Umbria, oltre dodici affatto spenti. Gubbio e Nocera, situate a piè dell'Apennino, la guerriera Todi (6)

(1) Può rammentarsi tra queste Todi, delle cui antiche mura veggonsi in piede alcune vestigia. Le medaglie, le urne figurate, ed i bronzi trovati in copia nel territorio Umbro, ci fanno conoscere una medesima scuola di disegno e gran conformità di usanze.

(2) Theopom. ap. Athen. XII, 6; Scymn, Chius 365 sq.

(3) Theopomp. *ibid.* Strab. V, pag. 157. Auct. *de Mirab.*, p. 1158. Stefano Bizantino, che copiava quel trattato, loda pure la fertilità dell'Umbria, e la fecondità delle donne e degli animali, su la fede di Aristotile, che n'era creduto l'autore; add. Propert. L. I, extremo: *Me genuit terris fertilis uberibus.*

(4) *Aut porcus Umber, aut obesus Etruscus.* Catull. 40, v. 11, cum comm. Vulpii.

(5) L. III, 14.

(6) *Et Gradivicolam celso de colle Tudertem.* Sil. VI, 222, *euerkés polis.* Strab. V, pag. 157: giusta l'emendazione del sig. De la Porte du Theil, nelle note alla sua versione francese di Strabone. T. II pag. 178, not. 4.

Digitized by Google

Nequino sulla Nera (1), fortissima di sito, Mevania, cinta di belle mura (2), Spoleto, e Ameria, che superava tutte le altre nel vanto di una grande antichità (3), non cedevano nei pregi dell'abbondanza a niun'altra città d'Italia. Quindi una numerosa popolazione, convenientemente distribuita su d'un fruttuoso territorio, sostenne per più secoli la dovizia e la domestica felicità delle seguenti generazioni; se non che, primeggiando in Italia il nome etrusco, venne poi a concentrare stabilmente in sè stesso tutta l'importanza e lo splendore di quello degli Umbri.

CAPO SETTIMO.

Scorrerie dei Pelasghi.

Da gran tempo i Greci, cupidi d'ogni sorta di gloria, vollero far credere al mondo d'aver popolata e incivilita l'Italia.

(1) *Nar*, così detto con vocabolo de' Sabini, tra' quali nasceva, per le sue acque sulfuree: *Sabini lingua sua Nar dicunt sulphur.* Serv. VII, 517.

(2) Plin. XXXV, 14; Propert., eleg. III, 1, v. 66, 125-126

(3) Secondo il computo di Catone (ap. Plin., l. c.) era stata fondata 564 anni innanzi la guerra di Perseo, 380 anni in circa prima di Roma,

Digitized by Google

Cotanta vanità traeva i suoi titoli presuntuosi da quei secoli remoti, in cui la Grecia, tuttora involta nella barbarie, riconobbe nell'oscura stirpe dei Pelasghi i primi suoi abitatori (1). La vita er-

Di Todi e Gubbio, ove furono scoperte le sue famose tavole in bronzo, si conoscono soltanto antiche monete: il titolo Umbro della prima leggesi *Tuture:* della seconda *Ikuvini.*

(1) Il nome e la storia dei Pelasghi lasciano molto incerti gli eruditi, se quella nazione sia originaria di Grecia, o pure straniera. *Plateia kalenthos: La via è larga.* Ragioni etimologiche indussero Salmasio, Fourmont, Mazzocchi, Martorelli ed altri molti, a credere quei popoli Filistei, Cananei, Fenici, supponendo che il nome loro valesse *dispersione*, ovvero figli e discendenti di *Phaleg*. Freret, Adelung, Ihre, e Pinkerton con nuova serie di ragionamenti sostennero l'opinione di quei che voglion Sciti della Tracia i Pelasghi: altri poi s'ostinano a riconoscere in essi soltanto i primi selvaggi di Grecia. Come ciò sia, è certo che in Grecia non trovasi memoria anteriore ai Pelasghi. Strabone (V, pag. 153), su la fede di Eforo, gli nomina come il popolo più antico, e Dionisio (I, 17) gli afferma Greci di origine nati nel Peloponneso. Le tradizioni degli Arcadi (Pausan. VII, 1) volean che Pelasgo fosse il primo uomo nato nella loro terra, ove regnando dette uno stato civile a quelle genti, che menavano vita selvaggia. Può levar forte dubbio il vedere Ecateo da Mileto (ap. Strab. VII, pag. 222), Erodoto (I, 57) e Tucidide stesso (IV, 109) dar nome di barbari ai Pelasghi; e di più il secondo distinguere espressamente la loro lingua (*barbarón glóssan*) da quella degli Elleni. Tuttavia son da considerarsi

Digitized by Google

rante, propria di quella gente, che, per un certo rispetto d'antichità, fu nobilitata da Omero col soprannome di divina (1) dette motivo alle spesse migrazioni di cui va intessuta la loro istoria, onde molti paesi non pur di Grecia, ma d'Asia e d'Italia ancora, dicevansi essere stati occupati dai Pelasghi (2). Posciachè gli scrittori greci nulla conobbero di più antico della stirpe Pelasga, vantarono altamente i loro civili stabilimenti nelle nostre contrade, quantunque gli stessi lor naturali costumi dimostrino che non erano allora niente più avanzati del primitivo stato de' popoli cacciatori o pastori. E veramente, o il nome generico di Pelasghi valeva tra i Greci stessi quello di selvaggi e di barbari, o eglino restarono costantemente nel loro stato di rozzezza originaria in-

le sensate riflessioni del ch. Heyne, il quale crede i Pelasghi venuti fuori dalle nazioni asiatiche che si portarono innanzi tra il mar Caspio ed il mar Nero: o pure essi furono una tribù d'origine Indo-scitica secondo il signor de Volney: solamente è certo, che il primo loro stabilimento europeo ebbe luogo nella Tracia. V. Heyne, *nov. comm. Soc. Gotting.* T. I, pag. 86. Idem. *in not. Homer.* T. IV, pag. 4. Herbert Marsh, *Horae Pelasgicae*, part. I, 1815. Volney, *Disc. sur l'etude phil. des langues*, pag. 3,. Paris, 1820.

(1) *Dioi te Pelasgoi.* Odyss. XIX, 177: come a dire *nobilissimi.*

(2) V. Prideaux, *Not. hist. ad chron. marm. Oxon*, pag. 127-190.

Digitized by Google

nanzi l'unione degli Elleni (1). I primi Pelasghi, che su la fede di tarde non men che sospette narrazioni, lasciarono l'Arcadia sotto la condotta d'Enotro e di Peucezio, figli di Licaone, presero terra nella bassa Italia, diciassette generazioni innanzi la guerra di Troja. (2). Altre tribù provenienti dalla Tessaglia ai tempi di Deucalione si stanziarono anch' esse tra noi; e finalmente coloro che, sotto la condotta di Evandro, vennero ad abitare i contorni del Tevere (3). A questo modo tutta quasi l'Italia sarebbe stata occupata dai Pelasghi, i quali, dando sfogo al lor umor guerriero, vi furono conquistatori, fondatori di città, e come signori del paese, per tutto il tempo che si mantennero con qualche fortuna nelle nostre province.

Le feroci tribù dei Pelasghi, che più operarono tra noi, costrette ad abban-

(1) Freret, *Mém. sur les premiers habitans de la Grece.* Larcher, *Chronol. d' Erod*, c. 8, p. 274.

(2) V. infra Cap. 19.

(3) Dionys. I, 31. Benchè Dionisio sia fra tutti gli antichi il solo che nel suo primo libro abbia accomodato in sistema coteste migrazioni dei Pelasghi, vedesi che non era troppo bene inteso del suo soggetto, come lo dimostra l'aver preso Crestona, città della Tracia mentovata da Erodoto, per Cortona in Toscana, facendo di questa la sede principale dei Pelasghi (I, 26, 29.): fallo enorme di cui dovremo a suo luogo trattare.

Digitized by Google

donar la Tessaglia tre secoli e mezzo in circa avanti la guerra di Troja, si condussero per varie vicende nell'Epiro (1). Grande eccitamento fu al certo la vista dei lidi dell'Italia per superare gli ostacoli del mare, e affrettarsi a godere della vantata abbondanza delle nostre provincie, ove, portati in balía del vento, approdarono alla ventura ad una delle foci del Po. Quivi fondarono Spina, città un tempo famosa (2). Di essi alcuni vi stanziarono: altri ne partirono, dirigendosi alla volta degli Umbri. Quei popoli fieri si opposero con le armi al loro stabilimento, e li costrinsero a forza a valicare l'Apennino. Giunti i turbolenti Pelasghi in vicinanza del Tevere, nelle terre occupate dagli Aborigeni, furon da prima respinti; ma collegatisi poscia con que' popoli, guerreggiarono unitamente contro i Siculi e gli Umbri, e divennero signori

(1) Dionys. I, 17. Diodor. XIV. 115. Parte della Tessaglia chiamavasi allora Pelasgide; nome che portò anche il Peloponneso, e più altri luoghi ove ebbero sede.

(2) Altre tradizioni volevano Spina non più pelasga d'origine, ma fondata dall'eroe Diomede. (Plin. III, 16). Fu città famosa e potente in mare. Strab. V, pag. 148; Dionys. I, 18; Plin. I. c. Scylax, *Peripl.* p. 12; Steph. Byz. v. *Spina*. Osserva bene Freret, che se fosse stata veramente Pelasga avrebbe inviato le sue ricche offerte al tempio di Dodona fondato da' suoi, e non già a quello di Delfo. *Mém. de l'Academ. des Inscript., T. XVIII, Hist.*, pag. 20.

Digitized by Google

d' una notabile estensione di paese nel centro stesso d' Italia. Cotanta fortuna non ebbe per li Pelasghi lunga durata, perocchè, afflitti da calamità e divisioni intestine, la miglior parte di loro abbandonò le sue dimore, e mediante la molta perizia che aveano acquistata sul mare, per la pratica avutane con gli Etruschi, si dispersero in lontane province. La loro caduta cominciò circa sessant'anni innanzi la guerra Trojana; ma essendo cessata interamente la lor potenza, que' che rimanevano in Italia di razza Pelasga si confusero coi nativi del paese, e fecero con esso loro un popol solo. All'ultimo i luoghi abbandonati dai Pelasghi furono tosto occupati dai vicini, e singolarmente dagli Etruschi (1).

Tale fu la sorte dei Pelasghi nel corso della lor dimora in Italia. Ma quali prove addusse Dionisio di sì circostanziato episodio? Le tradizioni mitologiche (2), cioè a dire il leggiero tessuto di storia popolare e di finzione de' primi prosatori che precedettero immediatamente Erodoto (3). Questa sincera confessione di uno scrittore sì apertamente parziale per le greche origini, sembra avvertirne della

(1) Dionys. I, 18-26.

(2) *Kai ta men oun uper tou Pelasgikou genous muthologoumena toiade esti.* Diodoro (III, 66) nomina un Dionisio il mitologo.

(3) V. Heyne, *De fide hist. ætatis myticæ*, *in Comm. Soc. Gott.* Vol. XIV.

Digitized by Google

dubbia fede di cotesti remoti e oscuri avvenimenti, che potettero in tanti modi esser supposti ovvero esagerati da poco caute narrazioni; abbenchè, dimentico egli stesso de' suoi propri insegnamenti su i doveri d' un istorico (1), siasi con sì deboli materiali affaticato d'innalzare quel suo pensato sistema, che ad ogni modo dovea congiugnere insieme le antichità italiche con quelle di Grecia (2). Ma anche ammettendosi istoricamente la passata dei Pelasghi, forte impugnata da non pochi critici moderni (3), può solo

(1) *Epist. ad Cn. Pomp.* pag. 767-786; ed. Reiske.

Di tutte le virtù d'un istorico l'imparzialità è la più rara: ma quanto Dionisio fosse appassionato e parziale per la patria, lo mostra l'ingiusto rimprovero fatto a Tucidide di avere svelato la povertà ed i rozzi principj della Grecia, dicendo che era bello tacerlo (*de Tucid.* p. 856). Il quale avvertimento vogliamo corroborare con con la sentenza d' un chiaro ingegno italiano: « e vuole Dionigi che i Romani sieno ceppo « greco, cercando di far bella lusinga a' suoi « cittadini, e medicare con questi unguenti la « ferita e il dolore della loro schiavitù. » Perticari; *Sopra Dionigi d'Alicarnasso dello stile di Tucidide.* Giorn. Arcadico, Tom. IX, pag. 368, marzo, 1821.

(2) Sic in proemium 5-6, et L. I, 89,90 -- *Denys manque frequemment de critique .... tout son premier livre est hypotétique ou conjectural.* De Sainte-Croix, *Examen critique des hist. d'Alexandre.* sect. I, pag. 22, 23.

(3) Freret, nella Memoria citata, ed altri molti.

Digitized by Google

concedersi che dalla parte occidentale dell' Epiro, per carestia di viveri, o espettazione di stato migliore, abbiano tentata ed eseguita, a modo di venturieri, qualche ardita scorreria in Italia, ove potessero alcun tempo dimorare non senza fortuna. Invano però si vorrebbe attribuire a costoro, come a molti piace, l'onore di tanti civili istituti, l'origine di tante città, ed una sì grande influenza su la religione, la civiltà e la lingua degl' Italiani. La dubbia autorità di poeti, grammatici, e altri scrittori seguaci di quelle tradizioni, che tanti secoli dopo credettero ravvisare nelle usanze di parecchi popoli dell' Etruria e del Lazio alcune rare vestigia dei riti Pelasghi (1), è al certo troppo debole argomento per usurpare un primato, che mal si conviene a quelle incolte genti, ognora maculate dal loro culto sanguinario e da costumi barbarici (2). Con tutto ciò, potè una tale opinione molto decentemente accreditarsi, dachè, per essere in con-

(1) Così Dionisio « sempre sedotto dal suo falso sistema sull' emigrazione pelasgica » come scrisse un dotto critico (De Sainte-Croix, *Recherches sur les mysterés*, pag. 402), pretende erroneamente che gli Arcadi introducessero il culto di Cerere molto prima della fondazione di Roma: lo stesso dicasi del culto della Giunone di Argo in Faleria, di quello di Ercole nel Lazio, e di altri riti e costumi che si presumevano comunicati da' Pelasghi.

(2) Schol. Apollon. Rhod. II, 580.

Digitized by Google

cetto di prodezza, si acquistarono i Pelasghi grandissimo nome non tanto appo i Greci, quanto presso qualunque altro ove si abbattevano a capitare (1). Simile presunzione del tutto volgare (2), assai facilmente soggiogò gli antiquarj del Lazio, i quali accettarono con poco discernimento tutte le tradizioni forestiere, che parvero in egual modo nobilitare le loro proprie origini (3). Senza però discendere a paragoni, troppo è naturale il credere, che i nostri popoli molto prima riuniti in corpo di nazioni possedenti Numi, leggi e costumi proprj, avessero su l'erranti tribù militari dei Pelasghi tutti i vantaggi d'una società regolare: nè forse per altra ragione quelli tra loro, che dall'Italia novamente si trasferirono in Grecia, su le coste della Tracia, e nelle isole di Lemno ed Imbro (4), ritennero ovunque il sopranno-me di Tirreni, quasi grata ricordanza

(1) Ephor. ap. Strab. V, pag. 153. *kai pollèn epiphaneiam ktésasthai, kai paratois Ellèsi, kai para tis allois, par'osois pote aphigmenoi tetuchékasi*

(2) Eusthat. *ad Perieg.* 347.

(3) La passata dei Pelasghi fu, come sembra, messa in credito da Varrone tra i Latini (Varro, Macrob. *Sat*, I, 7 ap. Isidor., *Orig.* IX, 2). Gli antiquarj, e massimamente i poeti, accrebbero ed abbellirono quelle tradizioni.

(4) Herodot. V, 26. Thucyd. IV, 109 Schol. Apollonii, IV, 759.

Digitized by Google

del paese donde venivano (1). Comunque però siasi, la dimora dei Pelasghi fu troppo instabile, passeggiera e travagliata, onde supporre possibile un ordin continuato d' imprese. Nuovi motivi di dubitare sono le aperte contraddizioni ed incertezze, che sì gli antichi, come i moderni eruditi, a sazietà divulgarono, sopra un tale argomento affatto congetturale (2). Sia dunque la nostra cautela fondata non tanto su la ragione, quanto su la difficoltà insuperabile di simili indagini (3).

(1) Dionys. I, 25.

(2) Ecco in tal proposito il giudizio di un sommo istorico (venuto in luce dopo la prima impressione di quest' opera), molto bene appropriato al nostro testo: *Toutes les fables que Denys d'Halicarnasse à debitées sur les colonies Pelasgiques ne sont propres qu'à y repandre des doutes. -- Rejettons hardiment tous les systèmes, toutes les conjectures, et tous les détails d'un historien qui évite les difficultés, et qui dissimule les contradictions dans les siècles reculés où nous voyons à peine la lumière. -- En sacrificant tous les accessoires de cette tradiction il en faut conserver le fondement.* Gibbon, *Miscellaneous works*, T. III, p. 239. London, 1815.

(3) Pretese il Guarnacci di mostrare nelle sue Origini Italiche, che i Pelasghi furono Tirreni o Toscani d' origine, trasferiti anticamente in Grecia, ove introdussero la civiltà. Questo sentimento stranissimo fu adottato dal Carli nelle Antichità Italiane, e da altri ancora. Noi siamo troppo lontani dall'approvarlo o scusarlo; ma è cosa ben singolare che in quest' oscuro tema

Digitized by Google

CAPO OTTAVO

Dell' antica Confederazione, e vicende de' Liguri.

La confederazione dei Liguri fu certamente tra le prime e le piú considerate dell'antica Italia (1). Sotto tal denominazione collettiva comprendevano i Greci la

tutti ricorróno a testimonianze favorevoli, con le quali si combattono a vicenda a guisa di atleti. Circa la recente opinioue del signor Petit-Radel, che nelle antiche mura, da esso chiamate *Ciclopee*, crede ravvisare dei monumenti militari lasciati dai Pelasghi, non possiamo parlarne se non come di una congettura ingegnosa, mancante per ora di dimostrazione, di prove e di consenso. Diremo a suo luogo per quali ragioni tal maniera di costruzione può credersi meno antica dei tempi assegnati da quello scrittore. Ma certamente niun valido argomento può opporsi contro la profonda e durevole barbarie dei Pelasghi. Il dotto Larcher, per tacere d'altri molti, li reputava « *des peuples barbares et féroces, qui saccagent tous les pays où ils portent leur humeur inquiète et vagabonde* » (*Chronol. d'Herod.*, pag. 274.) Ed un moderno indulgentissimo scrittore che, contraddicendo alla nostra opinione, ammette per certi tutti gli stabilimenti italici dei Pelasghi, citando in sussidio fino il *Pecorone*, così si esprime: *le peuple Pelasge demeura plongé dans une éternelle enfance -- les Pelasges éloignés du sol natal par des fréquentes révolutions, resterent dans leur barbarie originelle, ou adopterent les moeurs des nations étrangères qui leur avoient offert un asile.* Raoul-Rochette, *Hist. des colonies Grècques.* T. I, p. 11, 12, Paris 1815.

(1) Dionisio (I, 10) adduce l'opinione di co-

Digitized by Google

massima parte dei popoli che occupavano l'alto paese che giace tra le Alpi e il mare (1), nella stessa guisa che sotto il nome comune di Ausoni abbracciavano tutti gli abitanti dell'Italia meridionale. Dionisio (2) osservò con somma giustezza, che la lontananza era stata pei Greci antichi un ostacolo insuperabile alla conoscenza dei nostri popoli, i quali (per più non sapere) venivano tuttora confusi sotto generali appellazioni. Ma noi più francamente diremo che la Grecia ebbe i poeti molto prima d'avere i geografi; e qualora riflettiamo con Plinio (3), che ai tempi d'Eschilo e di Euripide non vi si conosceva tampoco nè la vera situazione, nè il corso del più grande dei fiumi d'Italia, Po, cessa ogni maraviglia di ritrovare i suoi scrittori si fattamente ignari della geografia, non che dello stato mo-

loro che volevano i Liguri della medesima stirpe degli Aborigeni. Tanto basta per avere un cenno dell'antichissima tradizione, che li reputava indigeni, cioè non venuti di fuora. Catone (ap. Serv: XI. 715) pare che nulla di certo avesse potuto rinvenire su la loro origine.

(1) V. Heyne, Exc. I, ad Aen. VII.

(2) L. I, 29, e Strabone I, pag. 22. *Uph' en onoma tón kath' epasa ethnón lattomenón diu tén agnoian.*

(3) L. XXXVII, 2. *Æschilus in Iberia, hoc est in Hispania, Eridanum esse dixit, eumdemque appellari Rhodanum, Euripides rursus, et Apollonius in Adriatico littore confinere Rhodanum et Padum — tanta erbis ignorantia.*

Digitized by Google

rale e politico delle nostre province (1).

Appropriarono i Greci l'istessa denominazione di Liguri ad altri popoli stabiliti in Ispagna, su le coste di Francia e fino nella Colchide (2). Ciò ne indurrebbe a sospettare, che fosse quello in origine un nome significativo, esprimente nel lor pittoresco linguaggio qualche particolarità di carrattere o di costume, di cui ci è ignorato il concetto primiero (3). Tuttavol-

(1) Polibio in ispecie (II, 16) accusò l'ignoranza di Timeo sul paese di cui parliamo. Secondo Strabone (I, pag. 64), Eratostene stesso e Timostene, famosi geografi, pochissimo conoscevano l'Italia e i lidi dell'Adriatico. Giuseppe Flavio (*advers. Apion.* I, 4) estese il rimprovero a tutte le regioni occidentali, mostrando che Eforo, il quale passava per uno degli scrittori più accurati del secolo di Alessandro, pigliò la Spagna intera per una città. La carta dell'Italia era sconosciuta talmente in Grecia, che la Corsica fu chiamata da Ecateo un'isola dell'Japigia. Steph. Byz. V. Gyrnou.

(2) Herodot. V, 9. Scylax, *Peripl.* pag.4. Scymn. Ch. *in Perieg.* Lycophr. 1312. Strab. passim. Dionys I, 10; Eustath. *ad Perieg.* 76.

(3) I Greci, per esempio, chiamavano Iberi tanto que' del Caucaso (Soani), quanto quelli d'Occidente (Spagnuoli), per rispetto, dice Strabone (XI, pag. 344), alle vene d'oro che si riucontravano in un paese quanto nell'altro. L'opinione di Artemidoro (ap. Steph. Byz.), e di Eustazio (*ad Perieg.* 76) che i Liguri pigliassero il nome da un fiume, è priva affatto di fondamento, non essendovi mai stato un cotal fiume in Italia. Possono vedersi in Cluverio (pag. 46) le altre favolose etimologie.

Digitized by Google

ta, poichè gli scrittori romani si dettero cura d'imitare incautamente i Greci (1), non ci è rimasta de' nostri Italici più antica appellazione di questa; avvenga che i nomi delle nazioni, una volta accettati per qualunque accidental cagione, sempre si mantengono (2). Il nome di Liguri fu pertanto il titolo gentilizio con cui s'indicavano i primi abitatori d'una grandissima parte d'Italia, in molte popolazioni divisi, innanzi i quali non esisteva memoria di popolo più antico (3). Se però consideriamo la natura del suolo che occuparono,

(1) Strab. III, p. 114, *Oi de tôn Rômaiôn suggrapheis mimountai men tous Ellênas all' ouk eipipolu; kai gar a legousi para tôn Ellênon metapherousin: ecs eautôn d'ou polu men prospherontai to philodêmon: ôsth' opotan elleipsis genêtai par ekeinôn, ouk esti polu to anaplêroumenon upo tôn eterôn. Allôs te kai tôn onomatôn osa endoxotata tot pteistôn onton Ellênikôn.*

(2) I Greci antichi gli appellarono *Ligues-Liguy*, ed i più moderni, grecizzando il latino, *Liguroi*.

(3) Una certa convenienza di nomi ha fatto opinare a più scrittori immaginanti, su le tracce di Cluverio (pag. 50-52), che i Traci-Illirici calassero dalle Alpi Carniche in Italia, per ivi diffondersi in tutto il continente, e trapassar poscia in Francia e Spagna. Altri vogliono che i Celto-Cimbri ed i Celto-Galli sien penetrati per le Alpi Retiche o le Marittime. Strabone però (II, pag. 88), il quale seguiva tradizioni istoriche, scrisse che i Galli erano stirpe diversa dai Liguri, Pelloutier vuole che il nome loro provenga da *Lly-gues*, cioè sedentarj o stabiliti: Freret da

Digitized by Google

e le difficoltà gravi d'un primo stabilimento in quelle parti, sarà d'uopo ammettere che abbisognassero non pochi secoli di travagli, pria di veder coteste genti comparire nella storia qual corpo di potente e cospicua nazione.

I monumenti più certi dell' antichità sono i fisici. Or la quantità di fiumi e torrenti che dalle alte montagne che la cingono da tre parti cadono rovinosamente nella pianura detta di Lombardia, ci rappresentano quell' ampio territorio continuamente esposto ad essere inondato. Tale si fu veramente un tempo la sorte di quella regione, o piuttosto vasta palude, visibilmente formata dall'allagamento di tutti i fiumi che corsero senza freno su la sua superficie, e le diedero naturalmente l'essere, sollevando sempre il piano coi lor continui interramenti, e respingendo il mare a Levante (1). L'illustre Muratori (2) ha dato

Lly-gour, ossia gente stabilita presso il mare: infine Bardetti da *Lly-gor*, cioè montaneschi. Tutto ciò può dare idea della vanità di tali sistemi, e del singolar prurito che hanno gli amatori dell'idioma Celtico di contraddirsi l'un l'altro.

(1) Tutta la superficie dell'Italia superiore, ed in ispecie il Cremonese, il Mantovano, le valli Veronesi verso Ostiglia, il basso Modenese, ec. mostrano dappertutto che acque veloci e torbide corsero su que' luoghi, vi rialzarono il suolo, e vi produssero col loro impeto considerabili mutazioni.

(2) *Antich. Ital.*, Diss. XXI. *Rer. Ital. Script.* Vol. II, pag. 691.

Digitized by Google

a conoscere con qual facilità divengano paludosi i luoghi più floridi di quella provincia ove cessi l'attenzione degli uomini per la difesa. Altre curiose osservazioni, fatte nel territorio modenese, han provato similmente come quel suolo, sospeso su d'un profondo adunamento d'acque sotterranee, si è formato col giro di molti secoli pel successivo rialzamento dei suoi piani verdeggianti (1), lo che può dirsi una conferma certissima delle fisiche rivoluzioni, cui andò soggetta generalmente tutta l'Italia superiore. Quindi si possono con buone ragioni immaginare i grandi ostacoli che dovettero incontrare i primi abitatori nello scender dai monti al piano, e le difficoltà tutte di ritenere e regolare il corso delle acque fluenti, il quale dovette di necessità precedere qualunque stabilimento umano.

È troppo incerto quali fossero da prima i limiti del paese che tenevano i Liguri, diramati forse dall'antichissima nazione degli Umbri; ma secondo le testimonianze di scrittori gravi ed autorevoli, par che occupassero tutta quasi la regione tra le Alpi, il mare e l'Arno.

(1) Ramazzini (*De Fontium Mutin.*), Vallisnieri (*Opusc.*, pag. 56). Nessuno ignora le celebri fonti modenesi, 30 a 40 piedi sotterra, su le quali trovansi sopprapposti diversi strati, or di sabbie e di ghiaje, ora di palustri piante ed ossa di animali, fracidume di vegetabili, avanzi di boscaglia, ecc.

Digitized by Google

Nomi diversi distinguevano le particolari confederazioni di que' popoli: le quali per genio nativo, per incostanze, o per interne rivoluzioni, spesso si aumentavano o ristringevano mutando sede. Le tribù degl'Italiani, come quelle di tutti i popoli barbari, furono per lungo tempo volontarie e fluttuanti associazioni di soldati. Nelle varie vicende di emigrazioni e di conquiste, un medesimo popolo cangiava spesso di territorio, di nome e d'alleanza. Allora il disfacimento di un' antica lega rendeva a ciascuna comunitá i diritti dell' indipendenza, e talvolta il suo primitivo nome da un vincitore usurpato. Nuovi interessi dettavano le leggi di una nuova unione e di più recenti distintivi. Così, malgrado le spesse rivoluzioni, ritroviamo tuttora nomi antichi che, anche sotto il prepotente dominio di popoli vincitori, conservarono più lungamente il titolo e l' onore dell' origine Ligustica. Fra questi possono noverarsi alla sinistra del Po i Taurini insieme coi lor clienti (1), i quali si stendevano per tutto il Piemonte fino alle Alpi Cozie, ed i Levi-Liguri intorno al Ticino, gente antica (2). Tra gli stessi popoli Alpini è sembrato ad alcuno di ravvisare una

(1) Strab. IV, pag. 141. *Taurinoi te oikousi Aigustikon ethtnos., kai alloi Ligues* Plin. 3, 17. *Antiqua Ligurum stirpe.*

(2) *Antiquam gentem Laevos Ligures incolentes circa Ticinum amnem.* Liv. V, 55.

Digitized by Google

egual diramazione di Liguri, come gli Euganei, i Libici, gli Stoni, sparsi dalle Alpi Retiche alle Taurine (1). Con minor probabilità può ammettersi che il nome e il dominio loro si ampliasse fino ai contorni del Tevere (2), o pure in vicinanza di Arezzo (3), poichè, sebbene instabili fossero i lor confini secondo la variabil sorte delle armi, si può ragio-

(1) Oderigo, *Lettere Ligustiche*, pag. 15. Gli Stoni, che abitavano in vicinanza di Trento, veggonsi veramente chiamati Liguri in un frammento dei Fasti trionfali.

(2) Filisto Siracusano (ap. Dionys. I, 22) li confuse coi Siculi del Lazio, e lasciò scritto, che quei che valicarono in Sicilia erano Liguri. Euripide (*Troad.* 437) suppone l'isola di Circe trovarsi in Liguria. I poeti, singolarmente Eschilo (ap. Strab. IV, p. 126), inventarono le favole più note intorno i Liguri.

(3) L'autorità di Polibio (II, 16) accreditò l'errore, *Kata de tun mesogaian eôs tês Arrétinôn chôras*. Ma evvi manifesta alterazione nel testo, non meno ripugnante alla geografia, che all'intenzione stessa di Polibio, il quale descrisse in quel luogo con ordine di Ponente a Levante le regioni dell'Italia superiore, scendendo poi all'Etruria e all'Umbria. Le correzioni tentate da Cluverio nel fiume *Pescia*, dall'Oderigo nel *Reggiano*, non possono appagare. Però sembra a noi fuor d'ogni dubbio doversi leggere *Apenninoa*, come sospettò anche il diligen issimo editor di Polibio Shweighaevser, con scorta dei codici. Mediante cotesta emendazione tanto necessaria, il retto senso di Polibio si è che la Liguria marittima giungeva fino a Pisa, prima città d'Etruria dalla parte d' Occidente, e la mediteranea fino all'Ap-

Digitized by Google

nevolmente asserire, che di qua dall'Appennino non oltrepassarono mai la foce dell'Arno (1).

Trovandosi i Liguri un tempo confinanti con gli Umbri (2), ebbero seco loro comunicazioni scambievoli, e furono al pari i primi autori della fortuna toscana. Nel corso d'incessanti vittorie, gli Etruschi portarono oltre l'Appennino le loro armi trionfanti sul territorio dei Liguri, e vi fondarono un grande stato. Il silenzio della storia non permette di asserire in qual tempo, nè fin dove giungesse l'invasione Etrusca; ma, come vedremo più sotto, tutto fa credere che si stendesse di là dal Po, e tra quel fiume e l'Appennino fino alla Trebbia. È impossibile che una tal conquista stata non sia lungamente disputata dal valore (3), fino a tanto che i legami della vinta nazione non furono disciolti dall'ordi-

pennino; cioè fin dove que' monti, piegandosi, entrano per la Toscana a dividere tutta Italia: distinzione rigorosamente geografica che fece anche Strabone (V, pag. 146) ragionando a parte dalla gran catena degli Appennini.

(1) Scylax, *Peripl.* pag. 4. La correzione di *Antik in Arnou* è omai da tutti i critici approvata.

(2) Dionys. I, 30.

(3) Licofrone (1356), il quale giudicava una stessa cosa Lidj e Tirreni, fece cenno di queste gravi contese.

Deinên Ligustinoisi
Logchês en' usminêsi mixantes palên

Digitized by Google

naria alternativa della fuga o della sommissione. Una parte di essi, come i Levi-Liguri, trovò difesa nelle acque copiose del Ticino e nelle paludi; altri ebbero un più sicuro rifugio tra gli Appennini e il mare, ove l'asprezza dei boschi, la tortuosità e le angustie delle valli offrivano da quella parte un impenetrabile riparo. Tuttavia gli Etruschi ampliarono da Ponente la lor conquista oltre la Magra, ed acquistaron così lo spazioso porto di Luni; ma siccome avviene nelle antiche rivalità di nazione, i Liguri non li lasciarono mai da quella banda in pace per le spesse loro scorrerie, tanto che riportaron nome di gente più bellicosa dei Tirreni (1). Sopra tutto, il breve spazio tra il golfo della Spezia e l'Arno fu gran tempo teatro di frequenti aspre contese, per cui, fino nell'età di Roma, le acque della Magra vedevansi talora macchiate dal sangue dei guerreggianti Liguri e Toscani (2). Le invasioni successive dei Galli, dopo il secondo secolo di Roma, rinserrarono i Liguri maggiormente, e dettero alla Li-

(1) Strab. V, pag. 154. *Kai gar machimôteroi Turrênôn Opêrxan.*

(2) In questa alternativa di vicende guerriere i Liguri ricuperarono parte del lor terreno. Luni fu chiamata da più scrittori città de' Liguri (Mela. II, 4 Justin. XX, 1), e Ligustici furono detti da Giovenale (Sat. III, e 267) i marmi famosi di Carrara.

Digitized by Google

guria propria quella circonferenza che poi ritenne fino ad Augusto. Ristretta a tali confini, ebbe la Liguria per limiti a Settentrione il Po, chiamato nella lingua propria dei Liguri *Bidinco* (1); a Ponente le Alpi ed il Varo; all'Oriente l'Arno, a Mezzogiorno il mare. La catena dei monti Appennini, seguendo il natural suo corso da Ponente a Levante, divide tutte quelle regioni in due parti, l' una mediteranea, l' altra marittima, la seconda tra questi monti e il mare. Adunque a forma di questa natural divisione, i primi popoli che s' incontrassero nella marittima erano i Montaneschi, i Capilati, gl' Intemelii, gl' Ingauni, gli Epanterii, i Sabazi, i Geonati, con altri minori popoli collocati tra le montagne (2). Di qua da Genova v'erano i Tegulii e gli Apuani; ed in mezzo a questi gli Ercati, i Garuli, i Lapicini, e forse i Frinati (3). Nella Liguria mediteranea, cominciando dalle Alpi, stavano per la valle di Stura i Veneni ed i Vagienni; seguivano gli Statellati tra il Tanaro e l' Orba; indi in siti meno conosciuti i Vibelli, i Magelli, gli Eburiati, i Casmonati, i Briniati, i Cerdiciati,

(1) Metrodor: Sceptius ap. Plin. III, 16, *quod significent tundo carentem.*

(2) I nomi di questi possono vedersi nella tavola di bronzo incisa l'anno 637 di Roma, allorchè per decreto del Senato furono stabiliti i confini tra i Veturj ed i Genoati. Gruter., p. 204.

(3) Liv. XLI, 19. XXXIX, 3.

Digitized by Google

i Cellelati, gl' Ilvati, ed i Veleiati (1). Tutti questi popoli continuarono a intitolarsi gente Ligustica, ed a formare come prima una sola nazione indipendente.

I Greci di Marsiglia, venuti colà da Focea dell'Ionia, regnando Tarquinio il vecchio (2), riuscirono parimente non poco molesti ai Liguri, ai quali usurparono di qua dal Varo quel tratto di riviera, ove eressero le due colonie di Nizza e Monaco, con altri minori luoghi tra esse. (3) Trovandosi così rinchiusi i Liguri da ogni parte tra i gioghi sterili e scoscesi dell'Appennino, tal situazione ebbe veramente una decisiva influenza sul lor carattere ed i nativi costumi, perocchè la natura, privandoli di qualsisia superfluità, accordò loro in compenso la temperanza, la robustezza ed il coraggio (4). Montesquieu ha bene avvertito che il sentimento della libertà regna più vivamente in paesi aspri e montuosi, che non in quelli di maggiore

(1) Cluver. c. 10. Durandi, *Piemonte Cispadano*. Oderigo, *Letter. Ligust. IV*. Il sito dei Veleiati, nel territorio Piacentino, si è riconosciuto soltanto dopo la scoperta della città di Veleja fatta nel 1747. V. Pittarelli, *Tavola alim. di Traiano*. Antolini, *Le Rovine di Veleja*, 1815.

(2) An. 6200. A. C. cf. Usserii, *Annales*, pag. 67.

(3) Plin. III 5; Strab. IV, pag. 124, 140.

(4) *Ligures montani, duri atque agrestes. Docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, et magno labore quæsitum.* Cicer., *Agrar.* II, 35.

Digitized by Google

fertilità. In luoghi sì poco favoriti dalla natura la libertà, dice egli, cioè il governo di cui uno gode, è il solo bene che meriti d' esser difeso (1). La difficoltà d'essere investiti, la maggior facilità della difesa rendono que' popoli meno esposti alla conquista, e naturalmente più fieri. Tutti gli scrittori antichi si accordano a celebrare l' amor di libertà, la prodigiosa fortezza, ed il fermo valore dei Liguri, necessarie conseguenze di una vita dura e faticosa (2). Costretti a trarre la loro sussistenza da un paese ingrato, e ricoperto in gran parte di boscaglie, sperarla non potevano che dall' industria e da un ostinato lavoro(3). L'arte pastorale e la caccia erano un supplemento indispensabile agli scarsi prodotti dell'agricoltura, mentre mantenevano incessantemente nei loro corpi il vigore e l'agilità (4). Le femmine che, secondo i nostri costumi, sono di poco o niun sollievo alla società, non erano nulla meno degli uomini laboriose, e, come essi, vivevano per le ville arando e zappando; anzi tagliando pietre come

(1) *Esprit des Loix*. XVIII, 2.

(2) *Ligures durum in armis genus*. Liv. XXVII, 48. Idem, XXXIX. 1 AEschil. in *Prometheo soluto*, ap. Strab. IV. p. 126, et Dionys. I, 41.

(3) *Assuetumque malo Ligurem*. Virg. *Georg.* II, 168. Posidon. ap. Strab. V, pag. 151. Diodor. IV, 20. V. 39.

(4) Strab. IV, pag. 13,. Diodor. V, 39. Eustath. *ad Perieg.*, 76.

Digitized by Google

scrisse Possidonio (1). Da ciò nacque pur anco il grido che le donne Liguri possedevano la gagliardia dell' altro sesso, e questo la forza delle fiere (2).

I Liguri furono talmente tenaci delle antiche rozze consuetudini, che una parte conservò fino all'età di Augusto l'uso di portar lunga chioma, per cui venivan distinti col titolo di Capillati, soprannome un tempo comune a tutta la nazione (3). Quel carattere incolto di rusticità e di fallacia che fu notato generalmente nei Liguri (4), era la natural conseguenza di uno stato di permanente povertà. Privi d'ogni gentil commercio, ed ignari di qualsisia raffinamento o idea del bello, non solamente non si sollevarono mai da sè stessi a nuovi progressi, ma nè il traffico, nè le guerre, nè il

(1) Ap. Strab. l. c. Eliodor. V, 39. Gli uomini egualmente che le donne Liguri si recavano a lavorare a giornata tra gli stranieri, come molti fanno anche oggidì. La delicatezza de' Greci si maravigliò grandemente che una di quelle, cui sopravvennero i dolori del parto trovandosi a salario di un Marsigliese, si scostasse un poco di là dove lavorava; ed avendo partorito, tornasse all'opera. Possidon. ap. Strab. III, p. 114. Diodor. IV, 20. Auct. *de Mirabil.* p. 1158.

(2) Diodor. V, 39.

(3) *Capillati et Comati.* Plin. III, 20. Dio. Cas. LIV, pag. 754, ed. Reimar. Lucan. I, 442.

(4) *Vane Ligur, frustraque animis elate superbis, Nequicquam patrias tentasti lubricus artes.* Virgil. XI, 715. Serv. ad h. l. Claudian. et al. E

Digitized by Google

continuo praticare con genti più colte furono capaci di produrre alcuna di quelle mutazioni, che danno nuova attività allo spirito umano, ed affrettano l'operosa cultura de' popoli. La parzialità, sì naturale all'uomo per le proprie opinioni ed abitudini, può d'ordinario giudicarsi la causa principale d'un così notabil fenomeno; ma, poichè tutti gli altri italici ebbero più o meno ingentilita la lor maniera di vivere, le leggi, i costumi, par che i fieri Liguri si compiacessero in certo modo del rozzo stato, e che, fatti quasi inaccessibili al rimanente degl'Italiani, non approvassero altra passione dominante, fuorchè l'amore d'un'eccessiva indipendenza.

CAPO NONO.

Degli Orobj, Euganei e Veneti.

Diverse minori confederazioni di popoli occupavano la parte più settentrionale d'Italia dalle Alpi Retiche al fondo

da notarsi il concetto di Catone riferito da Servio: *sed ipsi unde oriundi sunt exacta memoria illiterati, mendacesque sunt, et vera minus memminere:* e quello più ancora valutabile di Nigidio Figulo, contemporaneo di Varrone, *nam et Ligures qui Appenninum tenuerunt latrones, insidiosi, fallaces, mendaces.* Ma col testimonio di Varrone stesso vuolsi qui avvertire, che i vecchi sovente chiamarono *latrones* gli uomini di guerra, *quod latent ad insidias faciendas:* De L. L. VI, 3.

Digitized by Google

dell'Adriatico; ma poco sappiamo delle cose loro per non esserci stato così liberale il tempo di togliere l'incertezza, l'oscurità, la contraddizione che comunemente involgono le prime investigazioni istoriche. Il solo Plinio (1) fece menzione degli Orobj, situati dentro a brevi termini alle radici delle Alpi, tra il lago di Como e quello d'Iseo. Catone, grande indagatore d'antichità, confessò di non averne potuta rinvenire l'origine (2), ancorchè sia certo che il lor paese trovossi occupato dai Galli-Cenomani nel secondo secolo dell'Era Romana. Ciò non pertanto, il sagace Censore, volgendo la mira all'antico loro dominio, lasciò scritto, che quei di Como, di Bergamo, del Foro Licinio e di altre comunità contigue, sotto la giurisdizione un tempo dei Galli, provenivano dalla stirpe degli Orobj. (3)

(1) L. III, 17.

(2) Cluverio (pag. 246). indotto da certi nomi, gli credette Celto-Galli d'origine. Lo Zanchi (*de Orobior. sive Cenoman. orig.*) scrisse strane cose, non distinguendo i Cenomani dagli Orobi: altri li vuole una diversa schiatta di Galli o di Liguri; ed il Rota (*Opusc. Calogeriani*, Tom. XLIV) Etruschi d'origine. Così ciascuno dopo venti secoli si è creduto meglio informato di atone.

(3) Catone, abbreviato da Plinio (l. c.), scrisse altresì che quei di Bergamo erano provenienti da Barra, terra degli Orobj, lo che dovrebbe ridurre molto la fede di coloro che sentono in *Berghom* un vocabolo Celtico. Giustino veramente

Digitized by Google

La sede degli Euganei, popolo alpino, dee cercarsi nei monti Bresciani, Veronesi, Vicentini e Trentini (1). Disgustati dalla trista solitudine delle boscaglie, è credibile che coteste genti scendessero prima di tutte le altre ad occupare il piano posto tra que' monti e il mare. Quella bassa regione, sepolta un tempo sotto le acque, dovea allora presentare l'aspetto d'una spaziosa palude, e di un profondo stagno, ingombro dalla deposizione di tutti i fiumi, che irrigano quanta è l'Italia tra gli Apennini e le Alpi, ed hanno quivi un centro per metter foce in mare (2). Tosto che il ritiramento delle acque ed i lavori degli

(XX, 5) e Tolomeo (III, 1.) fecero Como e Bergamo d' origine Gallica, quantunque i Cenomani, come a suo luogo vedremo, poterono al più ampliare quella città. Il nome degli Orobj non trovasi noverato da alcuno scrittore tra quel de' Galli che trasmigrarono in Italia. Cornelio Alessandro (ap. Plin. III, 17) li voleva inettamente Greci d' origine, sul fondamento del nome loro derivante da *'Oros* monte e *Bios* vita. Una traccia degli Orobj si conserva tuttavia nel luogo chiamato Monterobio sopra Merate presso l'Adda. V. Carli, *Ant. Ital.* T. I, p. 64.

(1) Plin. III, 20. È inutile indagare la stirpe di quelle genti che gli eruditi fanno a voglia loro Etruschi, Liguri, Greci, ecc.

(2) Osservazioni fisico-idrauliche persuasero alcuni che il Pò mettesse foce un tempo cento e più miglia addentro, verso l'imboccatura del Taro, e che di là fino alle isole Vencte esistesse mare aperto, o un'ampia laguna. Queste considerazioni però sono da riferirsi ad un' epoca di

Digitized by Google

uomini permisero alle soprastanti popolazioni di trovare su cotesti ubertosi terreni una sede più fortunata, può presumersi che i primi abitatori della Venezia si estendessero successivamente per tutto lo spazioso piano adiacente ai monti, fino al seno Adriatico. Le più antiche tradizioni ci fan vedere la regione degli Euganei distesa fra l'Adige, le Alpi e il mare (1); e se voglia ammettersi anche l'autorità dei poeti, che meno si scostarono dalla verità istorica, sarebbe da dilatare il lor dominio sino ai confini dell' Istria (2). Comunque però siasi, gli Euganei tennero indubitatamente cotesti luoghi fin-

troppo anteriore a' tempi istorici, nei quali può solo concedersi che tutto il basso paese compreso tra Altino e Ravenna avesse la faccia di una palude, come oggidì le valli di Comacchio e tutti i pianipiùbassi di quella maremma fino al Tagliamento. In tali luoghi, e precisamente nel Basso Ferrarese e nel contiguo Polesine, furono edificate in secoli remoti Spina ed Adria, la prima delle quali stava a tempo di Strabone undici miglia dentro terra, e la seconda si vede oggi circa venticinque miglia discosta dal mare. V. Bertazzolo, *Del sostegno di Governolo*. Amati, *Del Rubicone, append.* 7, *e del Castro-Mutilo*. Trevisano; *Della Laguna di Venezia*. Silvestri, *Paludi Atriane*. Ma soprattutto sono da considerarsi le speculazioni geologiche del valente sig. Brocchi intorno la primitiva formazione della pianura di Lombardia. *Conchiologia fossile Subappennina, ecc.* T. I, pag. 108, sq.

(1) Liv. I, 1.

(2) Lucan. VII, 192-194. Silius, XII, 212-221.

Digitized by Google

chè per ignote vicende costretti furono a lasciare il piano ed a ripararsi di bel nuovo nei monti, posti tra l'Adige ed il lago di Como, ove stabilmente si collocarono (1). Sino a tanto che durarono i modi della vita pastorale, e quando un popolo accompagnato dalle sue gregge potea facilmente trasportarsi da un luogo all'altro, simili emigrazioni erano non solo coerenti ai costumi, ma comandate anche dallo spirito altero d'un'età, incapace affatto di piegarsi all'avvilimento della dipendenza. Or, come la semplicità dei costumi produce un eccesso di popolazione, che, in difetto delle arti meccaniche, impiega naturalmente nella guerra tutta la sua attività e gagliardia, così le tribù più valorose spesso s'invaghivano di luoghi più fortunati, e ne discacciavano con facilità i padroni non ancora cinti di mura. A questo modo le contrade più floride e più feconde della Grecia furono in pari circostanze soggette a perpetue mutazioni di abitatori (2); essendo vero che le medesime cause hanno prodotto sempre, e in ogni luogo i medesimi effetti.

Il prepotente popolo che, sotto nome

(1) Catone (ap. Plin. III, 20) noverò 34 luoghi di ragione degli Euganei ne' monti annessi alle Alpi. I Triumpilini ed i Camuni erano i principali di quell'alleanza. I nomi di altre comunità si rinvengono in più lapidi trovate nel loro territorio. Capo di tutte era Stono.

(2) Thucid. I, 2.

Digitized by Google

di Veneti, invase le sedi degli Euganei, altro non fu verisimilmente in origine, se non se una tribù più avventurata di quelle prime genti, la qual, partita dal luogo natio, usurpò l'impero dei nazionali. Può la loro affinità con gli altri Italici principalmente sostenersi per la somiglianza della lingua, la quale, come mostrano i monumenti ritrovati nel territorio Euganeo e Veneto, fu solamente un dialetto dell' Italiano antico (1). Le naturali convenienze di vicinanze e di commercio indebolirono, e forse anco estinsero fra cotesti popoli la memoria delle antiche ingiurie, cosicchè veggiamo confondersi in secoli posteriori il glorioso titolo di Euganei con quel di Veneti (2). Pur oggidì i celebri colli Padovani ritengono il nome degli Euganei, quasi trionfal monumento dell'antica loro esistenza in quelle parti; sebbene per molti segni vulcanici abbia sostennto un ingegnoso naturalista che formassero un tempo le sconosciute isole Elettridi degli antichi (3). Ciò nonostante, i Greci, dai quali siamo in necessità di dedurre gran parte dalla storia Italica, usarono, come sembra, codesto titolo di Euganei e Ve-

(1) V. infra cap. XXIX. Intorno alle inscrizioni vedi Orsato, *Monum. Patav.* Maffei, *Mus. Veron.*, e *Osserv. Lett.* T. V.

(2) Maffei, *Veron. illust.*, L. I.

(3) L'esistenza non che il sito delle isole Elettridi, sono state non poco controverse dai geo-

Digitized by Google

neti per sinonimo d'illustri, nobili, lodevoli, mentre divolgavano molte favole su l'origine stessa di quel popolo, fatto già celebre. Narra Polibio (1), che sublimi cose ne avean dette i tragedi, per la voce dei quali salirono certamente i Veneti in grande onore. Sofocle nella presa di Troja (2), pose il profugo Antenore con i figli alla testa degli Eneti di Paflagonia, e il fece unitamente co' suoi Trojani trasmigrare in Tracia, e poscia in Italia a fondar la sede nel seno Adriatico. Dalla similitudine del nome fra cotesti Eneti, ricordati da Omero (3), ed i Veneti-Italici, noti da gran tempo

grafi. Apollonio (*Argon.* IV, 782), l'autore *de Mirabil.* pag. 1156: Scimno Chio, Sozione, ed altri scrittori citati da Plinio (XXXVII, 2), le collocarono alla bocca del Po nel seno Adriatico. Strabone e Plinio rigettarono come favolosa l'esistenza delle medesime, nel che furono seguiti da Cluverio, Cellario e D'Anville, i quali sostennero che alle Elettridi degli antichi corrispondano certe isole del Baltico, nel seno Venedico. L'ab. Fortis ha tentato in vece di provare che alla situazione di quelle isole, originariamente vulcaniche, convengano adesso i colli Padovani, conosciuti sotto nome di Euganei; e ciò per una trasformazione che l'allontanamento del mare, l'alzamento de' piani, ed altre fisiche alterazioni hanno colà generato. V. *Memoria geografico-fisica intorno la vera situazione delle isole Elettridi.*

(1) L. II, 17.

(2) *Iliou Alosis* ap. Strab. XIII, pag. 418.

(3) *Iliad.* II, 358-359.

Digitized by Google

in Grecia (1), ebbe verisimilmente principio la favolosa e volgare opinione della venuta di Antenore insieme con una moltitudine di quegli Asiatici che, perduto il re Pilamene, vollero seguire la sorte del Duce Troiano (2). I Romani, superbi d'illustrare la propria origine con la lor provenienza da Troja, accettarono senz'altro esame, e ampliarono la graziosa novella dello stabilimento di quell'eroe e degli Eneti Paflagoni nel seno Adriatico, ove vollero che, vinti gli Euganei, pigliassero in comune il nome di Veneti, secondo la pronunzia d'Italia antica (3). Catone (4) lasciò scritto che i Veneti erano di Trojana stirpe, e fu copiato da Livio (5) che, al pari de' men giudiziosi scrittori del Lazio, non tralasciò mai di adulare la vanità nazionale. Plinio (6) però non parve troppo persuaso di tal concetto: e Strabone (7) ne fu sì poco convinto,

(1) Herod: V, 9. Scylax, *Peripl.*, pag. 12.

(2) Scymn. Ch. 388. Strab. XII, pag. 374, 380, ove cita lo scrittore Menandro, forse da Pergamo. La venuta d'Antenore, grido di poeti, era narrata molto variamente dagli scrittori. V. Eustath. *ad Perieg.* 378. Serv. I, 242 Vet. interp. Virg. I, 247, ed. Majo, 1818.

(3) *Enetoi* cangiato per aspirazione in *Fenetoi.*

(4) Ap. Plin. III, 19.

(5) L. I, 1 add. Corn. Nepos ap. Plin. VI, 2. Solin. 44. Justin. XX, 1. Messala, *De Aug. progenie*, 19 Aurel. Victor, *Orig. G. R.* 1. Virg. I, 242-249.

(6) L. VI, 2.

(7) L. IV, pag. 134. V. pag. 145: cioè dai Ve-

Digitized by Google

che amò meglio credere i Veneti derivati dalla Gallia Celtica, e dai lidi dell' Oceano. Le altre sentenze divolgate molto oscuramente fra gli antichi che quelle genti provenissero dalla Media (1) o dall' Illirico (2), debbono finalmente convincer del difetto delle loro cognizioni, ed insieme dell' inutilità di tali ricerche.

Dione Grisostomo, nella famosa orazione intitolata l' Iliaca, sostenne che i Veneti esistevano in Italia molto prima della favolosa venuta di Antenore, ed eran già collocati nelle stesse beate sedi (3). Che fossero " antichissima gente, „ e che avessero lingua diversa dai Galli „ confinanti „ lo asserì espressamente Polibio (4), lo che è riprova certissima di diversa stirpe. Sorte particolare de' Veneti si fu di rimanere illesi nella generale invasione Etrusca, la quale si stese

neti collocati nell' Armorica, spesse volte rammentati da Cesare: però soggiunse l' avveduto geografo *lego d' onk ischarizomenos: arkei gar peri tôn toioutôn to eikos.*

(1) Herodot. V. 9, ove però ricusa tale opinione. Arriano (ap. Eustath. *ad Perieg.* 378) avea scritto che partirono dall' Asia per le violenze degli Assirj.

(2) Herodot. I, 196. Erodoto forse distese il nome d' Illiria anche alle Venete spiagge, come Virgilio (I, 246) chiamò seno Illirico il fondo dell' Adriatico, ove furono i Veneti.

(3) Orat. XI, *De Ilio non capto*, pag. 189.

(4) L. II, 17. Plinio (XXVI, 7) distingue parimente la lingua de' Veneti da quella dei Galli.

Digitized by Google

per tutti i luogi situati di là dal Po (1); ma qual fosse la capacità di quello spazio che essi occupavano intorno al seno Adriatico, parve argomento di grave controversia agli eruditi (2). Sembra però, che i dubbiosi confini della Venezia non oltrepassassero a Ponente il fiume Chiesio (3), e che con piú stabilità i suoi termini naturali fossero a Settentrione le Alpi; a Levante il Timavo; ed a Mezzogiorno le paludi Veronesi, indi il Po fino al mare. Ad ogni modo, certo è che i Veneti tennero una delle regioni piú fertili e deliziose d'Italia, ove da un antico geografo si numerarono fino a cinquanta terre (4), da cui sorsero non poche città cospicue, e nominatamente Padova (5) (che per copia di popolazione poteva ar-

(1) L. V, 33 *Transpadum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris.*

(2) V. *Memorie storico-critiche intorno l' antico stato de' Cenomani.* Brescia, 1750.

(3) Maffei, *Veron. illust.*, L. 1. I di lui competitori Bresciani vollero però ristringere il confine quasi fino a Padova, ed escludere cosí Verona dalla terrestre Venezia.

(4) Scymn. Ch. *in Perieg.* L. c. A detto di questo geografo contava la Venezia un milione e mezzo di abitanti, ed era sì ubertosa, che gemini parti davano ogni anno le pecore, cosa narrata anche dall' epitomatore di Stefano. Tutti gli antichi lodarono a cielo la fertilità della Venezia, di cui può vedersi una copiosa descrizione nel *Saggio sopra i Veneti primi*, parte II.

(5) Strab. V, pag. 147. Padova, la quale face-

Digitized by Google

mare fino in ventimila uomini), Este, Vicenza, Concordia, Altino e forse anco Verona, come il Maffei valorosamente sostenne. Quindi non è da maravigliarsi se fin dalla più rimota età ebbero i Veneti grido d'illustre nazione, e se nel loro paese, in gran parte vulcanico, finsero i poeti le favole più celebri dell'Eridano e di Fetonte (1).

I Veneti furono anche famigerati per la loro intelligenza nel nutrire generose razze di cavalli, il che parve ai Greci nuovo argomento per giudicarli discesi dagli Eneti di Paflagonia, nei quali vantò Omero una

va il commercio marittimo mediante la Brenta pel porto di Malamocco, fu non solo industriosa e ricca, ma quel ch'è più, fiorente pel buon costume (Strab. c. Plin. I, epist. 14. Martial. XI, XI 17). Ai tempi d'Augusto già contava cinquecento dell'ordine equestre, numero che verun'altra città d'Italia potea vantare, e che la sola Cadice era in grado di emulare fra gli estranei (Strab. III, pag. 16). Da un cenno di Tacito (XVI, 21) si scorge che i Padovani traevano gran vanità dal loro creduto fondatore Antenore.

(1) La famosa favola di Fetonte, fulminato da Giove, e delle di lui sorelle trasformate in pioppi stillanti l'ambra gialla lungo il Po, già divolgata da Ferecide, ebbe per sostenitori, a detto di Plinio, (XXXVII, 2) Eschilo, Euripide (in *Phaeton. Hippol.* 735), Filosseno, Nicandro e Satiro. Esiodo ne avea parlato espressamente in un'opera ora perduta, ma che Igino deve aver veduta, tessendo di quella un capitolo (Fab. 154) intitolato *Phaeton Hesiodi.* La ricca fantasia d'Ovidio (*Metam.* II.) pare che siasi giovata di tutti i suoi predecessori.

Digitized by Google

simile industria (1). Che i lor puledri, in velocità prestantissimi, si segnalassero talvolta nell'Ippodromo d'Olimpia, si deduce chiaramente dal loro soprannome di portanti-corona (2). Dionisio stesso di Siracusa, grande amatore di giochi equestri, cavò la sua domestica razza di cavalli da correre dalla Venezia: e se pongasi mente alla seria attenzione che i popoli antichi prestavano a tali cose, non altra ragione forse dovrem cercare degli onori divini che i Veneti erano soliti di fare a Diomede, fingendo le favole aver quell' eroe terminato i suoi giorni appo loro, e conseguita colà l' apoteosi. (3).

E' molto verisimile che le paludi e le acque copiose e sparse, tra le quali stava rinchiusa la Venezia dalla parte di Ponente e Mezzogiorno, la rendessero prima inaccessibile all' invasione Etrusca, siccome poi a quella dei Galli (4). Nondimeno può credersi di leggieri, che la vicinanza ed i bisogni sociali aprissero in seguito scambievoli comunicazioni tra

(1) *Iliad* I. c. Strab. V, pag. 147. Eustah. ad *Perieg.* 378.

(2) Hesych. in *Euetidas Polois.* Euripid. *Hippol.* 230, 1132. et Schol. ibid.

(3) Strab. V, pag. 147, 149. VI, pag. 196. Eustath. I. c.

(4) Dal Chiesio alle lagune spessi sono i fiumi ed acque copiose e correnti, le quali ingombrano tutto quello spazio, e vi produssero grandi alterazioni. Il grosso e rapido Adige dodici se-

Digitized by Google

i Veneti e le colonie Toscane più prossime al loro paese; come anche il persuade il nome di certe comunità del distretto di Verona, chiamate *Arusnates*, nella qual voce pare di riconoscere vestigio Etrusco (1). Non si vede però che i Veneti, confinati tra le paludi, stendessero in verun tempo la corrispondenza col Mezzodì dell' Italia. Anzi la storia loro, al pari di quella delle nazioni che tennero l'Italia superiore, può considerarsi puramente domestica e locale, sino a che la guerra e le conquiste non istabilirono nuove convenienze, col propagare in più largo spazio le usanze e gl'interessi reciproci dei popoli. L' invasione dei Galli e il pericolo di una tal vicinanza tenne per verità svegliate le genti della terrestre Venezia (2), le quali, secondo narreremo più avanti, si approfittarono molto accortamente dei vantaggi della loro situazione; ma, perchè la forza de' costumi e l'amore delle sue salse lagune non permisero ai Veneti di portare la propria attività al di là della lor frontiera, fu questa forse la

coli fa correva per altro letto presso le mura d'Este, ove si divideva in due rami. Uno di essi, internandosi nei colli Euganei, s' impaludava nella valle sulfurea chiamata *Calaona*; l'altro portava al mare. V. Silvestri, *Paludi Atriane.*

(1) Maffei, *Veron. illust.* L. I. *Osserv. Letter.* T. IV, pag. 14.

(2) Liv. X, 2. *Semper autem eos in armis accolae Galli habebunt.*

Digitized by Google

cagióne per cui, soli fra tutti gli Itali, non contesero mai per la libertà coi Romani, neanche quando avrebbe dovuto indurveli la vera politica, l'onore, e il nazionale avvantaggio.

CAPO DECIMO

Grandezza e decadenza degli Etruschi.

Mentre una densa oscurità ricopre la storia dei nostri popoli, e tante infelici circostanze han cospirato dopo molti secoli a distruggerne la memoria, non è di lieve conforto allo spirito umano il considerare, come pochi saggi di buon gusto e d'ingegno, fino a noi pervenuti, sieno stati bastanti a portar la comune attenzione su i progressi delle arti in Etruria, e a ristabilire per sempre la fama di quell'illustre nazione. I fasti d'un popolo non debbono realmente valutarsi che dell' epoca della sua istruzione; nè meritano stima coloro, che sono per l'avanzamento della ragione sterilmente invecchiati. Non basta che una nazione sia antica: è necessario che il tempo della sua durata sia stato utilmente impiegato per l'umanità, in coltivare e ringentilire le buone arti e gli ornati costumi con opere lodevoli.

L'origine degli Etruschi era inviluppata in grandi incertezze presso gli antichi, e fu tema di nuove questioni pe' mo-

Digitized by Google

derni (1). Erodoto, il quale narrava le cose che si dicevano senza esser tenuto a crederle totalmente (2), scrisse che vennero di Lidia, condotti da Tirreno, figliuolo d'Ati, discendente d'Ercole (3). Il di lui racconto accoppiato a circostanze troppo incredibili, se non affatto favolose (4), può presupporsi tolto dalle frivole narrazioni dei suoi predecessori i quali con ispirito tutto poetico cercarono soltanto nella mitologia

(1) Il Maffei fu d' avviso che gli Etruschi derivassero di Canaan, persuaso dalla lingua e dai costumi. Mazzocchi, Guarnacci, e generalmente tutti i seguaci di Bochart, li sostennero similmente Cananei o Fenici. Il Buonarroti credette che provenissero d'Egitto, a motivo d' alcuni tratti di somiglianza tra' due popoli. Pelloutier, Ferret, Bardetti, Durandi ed altri molti abbracciarono l' opinione più recente che fossero venuti dal Settentrione della stirpe de' Celti. Altri poi, fedeli partigiani de' Greci, gli accomunarono coi Pelasghi, e ne fecero un popol solo. La pompa delle etimologie fu quasi l' unica base di tali sistemi, i quali si possono paragonare agli eroi di Cadmo, che si combattono e distruggono a vicenda.

(2) *Egô de opheilô legein ta legomena peithesthai gè mèn ou pantapasin opheilô.* VII. 152.

(3) I, 94.

(4) I Lidj, afflitti da grave carestia, cercarono rimedio alla fame con l' invenzione de' giuochi di dadi, de' tali e della palla, talchè, a divertire la voglia del cibo, spendevano un giorno intero giocando, e l'altro giorno, lasciati i giuochi, si davano a mangiare. In questa guisa vissero diciotto anni; ma non iscemando perciò i loro mali, allora il Re divise la nazione in due parti, ed a sorte elesse quella che restar doveva

Digitized by Google

la ragione dei fatti (1). Non ostante ciò, l'opinione messa avanti dal padre della greca storia, trovò di leggieri ripetitori e seguaci in tutte le età, specialmente tra i poeti, quando ai Toschi danno il nome di Meonj o di Lidi (2). Ma Dionisio d' Alicarnasso che aveva a fondo esaminato con imparzialità, e confronto di molti autori a noi sconosciuti questo punto d'istoria rilevante, non volle ammettere cotesto passaggio di Lidj in Italia, adducendo le contradizioni degli scrittori, e il silenzio di Xanto di Lidia, uno de' più dotti nella storia antica, e massime in quella del suo paese (3), il quale non fece nessuna menzione di Tirreno, nè di alcuna colonia di Meonj dedotta in Toscana, ancorchè non avesse tralasciato di ricordar cose di molto minore importanza (4). A

nel paese, e l'altra che avesse a uscirne: e questa sotto la condotta di Tirreno venne in Italia e formò la nazione dei Toscani.

(1) Notó espressamente Dionisio (I, 27), che la notizia di Tirreno era tolta dalla storia poetica *Muthos*, dei primi narratori.

(2) L'autorità di Erodoto vedesi seguita principalmente da Strabone, V, pag. 152. Velleio I, 1, 4 Giustino, XX, 1. Valerio Massimo II, 4, 4, 4, ed alcuni altri. Dagli scrittori del Lazio s'ammetteva cotesta volgare opinione al pari di quella che voleva i Romani provenienti da Troia.

(3) Visse circa l'Olimpiade LXIX, e scrisse quattro libri sulle cose di Lidia. V. *Historic. Graec. antiquiss. fragmenta*, ed. Creuzer, pag. 135. sq.

(4) L. I, 27-30.

Digitized by Google

questi motivi d' incredulità aggiunse la giustissima osservazione, che non avendo i Toscani nulla di somigliante coi Lidj nella lingua, leggi, religione, costumi, era impossibile di poter supporre in entrambi un' origine comune. Lo stesso Dionisio, benchè impegnato tanto in sostenere le vane pretensioni dei Greci, rifiutò con egual forza il sentimento di coloro che volevano i Toscani provenienti dai Pelasghi (1); opinione appoggiata non tanto al nome celebre un tempo in Grecia di Pelasghi-Tirreni (2), quanto alla particolar credenza che ambedue quelle genti si fossero in Italia congiunte nelle istesse sedi (3). Parve con tutto ciò a quell'istorico di dover seguire il parere che stimò più ragionevole e più vero, quello cioè che asseriva i Toscani nativi d' Italia (4); soggiungendo, egli esser cosa indubitata che quella nazione era antichissima, nè mai aveva avuto, rispetto all'idioma e ai costumi, nulla di comune con gli estranei. Tuttavia l' autorità di Dionisio non è il

(1) Hellanicus, *in Phoronide*, et Myrsilus Lesbius ap. Dionys. I, 28, 29. Anticlides ap. Strab. pag. 153. Varrone ed Igino accreditarono fra i Latini l'istesso errore: *Hyginius dixit, Pelasgos esse qui Tyrrheni sunt: hoc etiam Varro commemorat.* Serv. VIII, 600.

(2) Dionys. I, 26. V. sopra cap. VII, pag. 74.

(3) Scymn. Ch. 218. Dionys. *Perieg.* 349.

(4) Simile tradizione era stata abbracciata da altri scrittori, come vedesi dallo stesso Dionisio. I, 26.

Digitized by Google

solo sostegno d' un' opinione, che dir si può egualmente giustificata dai fatti e dalla ragione. Posciachè i forti Tirreni si acquistarono un nome illustre nell' età degl' Iddii e degli eroi (1), troppo è manifesta l'alta antichità e la rinomanza di questo popolo. Le memorie della sua gloria e della sua potenza s'incontrano più distintamente a tempo di Ercole (2), degli Argonauti (3), e prima altresì del Bacco Tebano, da cui volevansi soggiogati del pari gl' Indiani ed i Tirreni, vale a dire, tutti i popoli Orientali ed Occidentali (4). Or, se i Toscani erano già famosi in età sì remota, come può credersi che venissero di Lidia tanti anni dopo vivendo Oreste? È certo poi che i Lidj, mancanti di navigazione, di commercio e di colonie, non ebbero mai un apparato marittimo capace di agevolare la lor trasmigrazione in Italia (5); senza che sarebbe

(1) Hesiod. *Theogon.*, 1015.
Pasin Tyrsenoisin agaxlytoisin anasson.
(2) Ptolom. Hephaestion ap. Phot. p. 250.
(3) Posis Magnes. ap. Athen. VII, 12.
(4) Aristid. *Orat. in Bacchum.* Lucian. *De Saltat.* 22.
(5) V. Heyne, *Comment. super Castoris Epochis, in comm. Soc. Gott.* Vol. I, pag. 80. Meiners, *Geschichte der Wissenshafften in Griechland*, T. I, nota 13. Ferret, *Mém. de l'Academ. des Inscript.*, T. XVIII, *Hist.* pag. 94. Questi grandi maestri di critica insieme con Dacier su la Sat. VI del Libro I d'Orazio, ricusano egualmente la venuta dei Lidj. E secondo il sagacissimo Gib-

Digitized by Google

tuttora da dubitare non poco su la vera esistenza del loro creduto duce e condottiero Tirreno (1). Si adduce da alcuni, che gli stessi Toscani riconobbero in certo modo la loro provenienza dalla Lidia, quando sotto il governo di Tiberio scrisse ai Sardiani come ad agnati; ma perchè nel suo servaggio non rimaneva all'Etruria

bon (*Miscell. works*, T. III, p. 254): « quella opinione non può convenire se non se a' poeti. »

Diverse iscrizioni scolpite nella pietra in certe grotte nell' interno dell'Asia Minore, e credute etrusche da alcuni viaggiatori inglesi, sarebbero un nuovo argomento per fortificar la tradizione d' una colonia Lidia passata in Etruria. Il signor Hamilton ha dato per saggio una di quelle iscrizioni (*Ægyptiaca*, pag. 217, e appendice F, pag. 418): cioè la stessa che il sig. Leake trovò in un singolar monumento scolpito nella rupe, nella valle di Doganlu; e di cui ha dato la figura, unitamente al *fac simile* delle iscrizioni, inserite nella raccolta di viaggi, pubblicata dal sig. Roberto Walpole (*Travels in various countries of the East*, ecc., n. XIII, London, 1820). Ma veramente i caratteri di quelle iscrizioni non furono mai degli Etruschi, e la scrittura da sinistra a destra è altresì contraria alla pratica antica di quel popolo che scrisse comunemente da destra a sinistra; laonde, come giudica bene il sig. Letronne, quelle due iscrizioni sono evidentemente scritte in caratteri greci antichissimi. *Journal des Savans*. Ottobre, 1820, pag. 624, 625, e febbraio, 1821, pag. 108, 109.

(1) Possono vedersi le contraddittorie e favolose genealogie di quell'Eraclide presso Cluverio, p. 427. Altre tradizioni volevano che avesse preso il nome da *Tyrrha*, antichissima città della Lidia, ove regnò Gige. Etymol. Magn. v. *Tyrannos*.

Digitized by Google

altro che la vanità, può credersi facilmente che quei vantati legami di parentela fossero meramente vanagloriosi e inssusistenti, poichè non trovarono nè fede nè grazia davanti al senato (1). Addurremo finalmente un nuovo argomento dell' origine italica dei Toscani, ponendo mente, che qualora quelle genti fossero venute per mare dalla Lidia, o da altre lontane regioni si sarebbono stabilite su le coste come fecero i Greci nel mezzodì dell' Italia; laddove le città principali d' Etruria furono tutte mediterranee, e a bello studio situate in luoghi eminenti, qualor se ne eccettui Populonia, la sola tra le antiche prossima al lido (2); riprova non equivoca forse, che dovettero in principio esser fondate dai naturali del paese, con cui gli estranei non ebbero comunicazione se non in tempi molto posteriori.

Il nome più antico di quelle genti si rinviene in quel di Raseni o Traseni (3),

(1) Tacit. IV, 55. I Sardiani e gli Smirnesi reclamavano il privilegio d' inalzare un tempio a Tiberio. I primi lessero un decreto d'Etruria, in cui adducevasi la provenienza dei Toscani dalla Lidia, e quindi la loro consanguinità. Il Senato non tenne conto di tali ragioni, ed antepose gli Smirnesi. Seneca face allusione forse a quella recente controversia, allorchè scrisse arrogarsi l'Asia l' origine dei Toscani: *Tuscos Asia sibi vindicat*. De Consol. ad Helviam. 6.

(2) Strab. V, pag. 154. Plin. III, 5.

(3) Dionys. I, 30.

Digitized by Google

vocabolo trasformato come sembra in Tireni dai Greci (1), che a questo modo appellarono la nostra nazione, dai Romani chiamata, poscia degli Etruschi o Toschi (2). Loro antica sede era l'Etruria centrale, compresa tra l'Arno e il Tevere (3), dentro i seguenti tre chiari e naturali confini: 1.° la sommità della curva giogana dell'Appennino, principiando dalla sorgente del Serchio e seguitando per le cime di tutti i monti fino a quella del Tevere; 2.° il Tevere medesimo fino al suo sbocco in mare; 3.° il lido del mar Toscano dalla foce del Tevere fino a quella

(1) Questa felice congettura si appartiene al ch. Heyne. Secondo quel sommo critico i Greci depravarono la voce primitiva *Rasenarum o Trasenarum* in *Tyrseno o Tyrrenon*, che poi spiegarono col nome delle torri *Tyrseis*, o con quello di Tirreno; e poichè nelle antiche favole di Lidia trovavasi ricordato un tal Tirreno, o piuttosto Tirrebo, figliuolo di Ati, fecero di quello il condottiero della colonia, e l'autore della nazione. V. *Comment. Soc. Gott.*, Vol. II, P. 2, p. 36-199. (XIV, p. 112, *et Aeneid. excurs.* III. *ad* L. VIII.) Può aggiungersi che *Tirseni* si veggono sempre chiamati dai più vecchi autori come Esiodo, Pindaro, Euripide, Erodoto, Tucidide, Apollonio, Licofrone, ecc.

(2) *Etrusci*, *Tusci*: nomi che i grammatici fanno stranamente derivare da *eteros ouros*, *per* rispetto al Tevere, antico confine del Lazio, e da *thuos*, e *keo* per l'attitudine di quel popolo ai sacrifici: perversa *grammaticorum subtilitas*, disse bene Plinio. XXXV, 23.

(3) Scylax, *Periplo* pag. 3.

Digitized by Google

dell' Arno. Vero è che, essendo stati gli Umbri per l'innanzi possessori d'una notabil parte di quel territorio, la prima e forse l'originaria sede degli Etruschi convien che fosse in un tratto più ristretto, principalmente ne'monti che circondano l'odierna Toscana della parte di ponente e settentrione. Da questo punto il valore che reggeva la lor fortuna li condusse ad occupare le più belle e fertili regioni d'Italia, fondarvi due grandi stati, ed estendere la fama del proprio nome da un mare all'altro. Le dissensioni ch'ebbero con gli Umbri esercitarono per tempo il loro virile coraggio, e li rendettero finalmente, dopo lunghe prove, invincibili. L'ambizione di comandare, di tutte le passioni la più energica e crudele, fu il principal motivo di quelle guerre fraterne, perocchè le lor contese non erano per distruggersi, ma per primmeggiare (1). Trecento terre, ridotte in loro podestà, furono il frutto d'una conquista, che obbligò gli Umbri a confinarsi di là dall'Appenino e del Tevere in una sola provincia (2).

Le armi dei Toscani, invigorite dall'antica e naturale ansietà della potenza, si distesero allora nell'Italia superiore per tutto il tratto che tenevano gli Umbri, cioè sin

(1) Strab. V, pag. 149. *Tauta gar ampho ta ethne pro tes ton Romaion epi pleon auxeseos. Eiche tina pros allela peri proteion amillan.*

(2) V. sopra Cap. VI, pag. 62, 63.

Digitized by Google

dove esistono ora le campagne Bolognesi, Ferraresi, ed il Polesine, nella qual parte appunto fondarono la celebre colonia d'Adria (1). Può credersi che in quel tempo non poco travagliassero i Pelasghi di Tessaglia, dimoranti a Spina e Ravenna, sapendosi, che questi ultimi, più tosto che cedere alle persecuzioni dei Toscani, abbandonarono la loro residenza agli Umbri (2). Tuttavia se il Po e le paludi furono dalla banda dei Veneti un argine all' invasione etrusca, questa si estese molto più ampiamente per tutta l' adiacente aperta pianura occupata dai popoli di stirpe ligustica. Fra gli Appennini e il Po sembra che non oltrepassasse la Trebbia (3), stante che i Liguri, situati ne' vicini colli del Piacentino e Tortonese, vi mantennero con la forza dei naturali ripari la loro indipendenza; ma perchè niun ostacolo s'opponeva ai progressi delle armi toscane su la sinistra del Po, è certo che usurparono tutti i luoghi tra quel fiume e le Alpi (4). Stabilito così

(1) Scylax, *Peripl.* pag. 12. Hecat. ap. Steph. Byz. v. *Atria*. Strab. V, pag. 148. Plin. III, 16. La vanità de'Greci voleva Adria città del loro nome, fondata da Diomede. Steph. Byz. I. Justin. XX, 1.

(2) Strab. V, p. 148.

(3) Modena e Parma furono dedotte colonie Romane, *in agro qui ante Tuscorum fuerat*. Liv. XXXIX, 55.

(4) *Transpadani omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circomcolunt maris, usque*

Digitized by Google

il diritto della forza, faceva d'uopo legittimarlo mediante un dolce e moderato dominio. L' alta Italia presentava un ricco e vario prospetto di boschi e pasture. Il Po che scorre per quella spaziosa pianura, l' inesausta fertilità del suolo, ed una facil comunicazione col mare, promettevano a un popolo industrioso tutti i vantaggi delle ricchezze naturali e del commercio. Adunque i Toscani, mandandovi tante colonie quanti erano i popoli principali capi di quella nazione (1), vi ordirono un possente stato che sotto nome d'Etruria nuova (2), riceveva l'essere da dodici città alleate (3). Fra queste la più cospicua fu Felsina, oggi Bologna (4), e così Adria, doviziosa pel commercio, e Mantova illustre per potenza (5), la

ad Alpes tenuere. Liv. V, 33. Un luogo di Catullo (*Carm. XXXII*, 13) ove chiamò il Lago di Garda *Lydiae lacus undae*, farebbe sospettare che il dominio Toscano si estendesse anche nei monti.

(1) Liv. V, 33.

(2) Serv. X, 202.

(3) Polyb. II, 17, Liv. V, 33-34. Diodor. XIV, 113. Strab. V, pag. 152. Plutarch. *in Camil.* Secondo Cecina e Valerio Flacco (in I. *rerum Etruscarum*), Tarconte dicevasi condottiere dell'esercito e fondatore di quelle colonie. Ap. vet. interp. Virg. X, 198, ed. Majo, 1818.

(4) Plin. III, 15. *Bononia Felsina vocitata, cum princeps Etruriæ esset.*

(5) *Mantua dives avis: sed non genus omnibus (unum;*
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:
Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires.
Virgil. X, 201. cf. Heyne ad h. l.

Digitized by Google

sola che per la sua inaccessibile posizione in mezzo alle acque, si nominava a tempo di Plinio come un durabile avanzo del dominio etrusco (1). In tal maniera la conquista dei Toscani, lungi dall' esser fatale, verificò uno di quei rari casi in cui quel infausto diritto può recare qualche vantaggio al popolo vinto, ponendolo sotto gli auspicj d' una nazione piú incivilita. Le fosse Filistine, che da lontano e interno paese venivano a scaricarsi in mare vicino a Brondolo, siccome gli scavi ed i canali fatti con arte maestra alle foci del Po a traverso le Paludi d' Adria, chiamate i Sette mari, furono opere dei Toscani (2), le quali attestano i loro costanti sforzi per la salubrità della provincia, l'aumento della popolazione e la felicità sociale (3).

(1) Plin. III, 16, 19.

(2) Plin. III, 16. cf. Turre Rezon *Disq. Plinian.*, Vol. II, p. 47.

(3) Si è molto disputato su l' estenzione delle paludi Atriane, prolungate da taluni fino ad Aquileia. Ma giudicando dalla tendenza naturale delle acque, sempre dirette a Mezzodì, può credersi che fosser comprese tra Adria e Ravenna pel tratto di cinquanta miglia in circa. Il taglio di *Porto-Viro*, eseguito più d' un secolo addietro dalla repubblica veneta, può prendersi per una ripetizione delle etrusche operazioni fatte sul Po, a fine di scaricare le piene nelle paludi sotto di Adria. V. Trevisano *Della Laguna di Venezia*. Silvestri, *Paludi Atriane*. Morgagni, *Lett. Emiliane*, 3. Zendrini, *Memorie Ist. dello stato antico e moderno della Laguna di Venezia*, T. II, L. 6.

Digitized by Google

Mediante la catastrofe degli Umbri, che secondo il computo di Dionisio (avuto riguardo alle incertezze dell' antica cronologia) si può credere accaduta cinquecento anni circa avanti la fondazione di Roma, s'accrebbe la potenza dei Toscani con l'occupazione di molti luoghi intorno al Tevere. Nè i prischi Latini andarono esenti dalle violenze d'un guerriero (1), il quale par che acquistasse sul lor paese un alto dominio, poichè fino a' bassi tempi di Plutarco (2) correva voce, che avessero pagato anticamente tributo agli Etruschi. Fidene posta negli angusti confini del vecchio Lazio, per cui nacque la prima nimistà tra l' Etruria e Roma, fu per certo colonia Toscana (3). I vincoli d'amicizia che l'unione compose tra i due popoli, trovaronsi di poi maggiormente ristretti con l'adozione di riti e usi comuni, iquali fecero colà prevalere gli ordini civili e religiosi d' Etruria (4). Oltre a ciò, i Toscani dalla parte soltanto del Lazio potettero avere libera comunicazione col paese dei Volsci, sudditi un tempo della loro repubblica (5). Trapas-

(1) *Sane notum est bello multum potuisse Tyrhenos, et fuisse præcipue infestos Latinis.* Serv. VII, 426.

(2) *Quaest. Roman.* 18.

(3) *Fidenates quoque Etrusci fuerant.* Liv. I, 1, 15. Plutarch. *in Romul.*

(4) Varro, L. L. IV, 32.

(5) *Gente Volscorum, quæ etiam ipsa Etruscorum potestate regebatur,* Cato ap. Serv. XI, 567.

Digitized by Google

sato allora il Garigliano pervennero nelle felici contrade della Campania, ove allettati dalla fertilità del territorio e dagl' inestimabili vantaggi della situazione, disegnarono di godersi il meritato guiderdone dei lor bellicosi travagli, collocandovi la sede di un nuovo impero, che tanto potere e tanto acquistò gloria al nome toscano.

Gli Osci, antichi possessori di quelle regioni (1), furono costretti di cedere a quei superbi dominatori di tanta parte d'Italia i fertili campi intorno al Volturno, con tutto l' adiacente territorio fino al fiume Silaro, che verso Mezzodì pose il termine della Campania antica e in un dell'etrusco dominio (2). Secondo che fatto avevano di là dall'Apennino, dedussero quivi dodici colonie, e vi edificarono altrettante città, tra le quali primeggiò Volturno, detta poscia Capua (3). Nola fu similmente Etrusca d'origine (4); oltre Ercolano, Pompeja, e Marcina, che i toscani tennero del pari

581: Virgilio, seguendo l'istoria, dette pure alle città Volsche il nome di Toscane.

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. V, pag. 167.

(2) Strab. V, pag. 173. add. Pellegrino, *Disc. della Campania*, IV, pag. 166.

(3) Polib. II, 17. Liv. IV, 37. Strab. V, p. 167. Vellej. I, 7. Plin. III, 5. Mela II, 4. Eustath. *ad Peri. g.* 357, Serv. X, 145.

(4) Cato ap. Vellei. l. c. Polyb. l. c.

Digitized by Google

in quelle parti (1). Velleio (2), ricusando con l' autorità di più accurati scrittori il parere di Catone, stabilì la fondazione di Capua cinquanta anni in circa prima dell' Era Romana; ond'è che per antichità, potenza e splendore si celebrava come una delle tre città che avrebber potuto dègnamente sostenere l' impero del mondo (3). A tanta ampiezza di dominio sono da aggiungersi le colonie che i Toscani possederono nel Piceno, cioè Adria col suo porto (4), e le due Cupre Montana e Marittima, così chiamate dal nome d'una loro divinità (5):

(1) Strab. V, pag. 170, 173.

(2) I, 7.

(3) *Tres solum urbes in terris omnibus Carthaginem, Corinthum, Capuam statuerunt (maiores) posse imperii gravitatem ac nomen sustinere.* Cicer. *Agrar. II.* 32. Flor. I, 16.

(4) TAH, *Hatri*, come leggesi sulle monete. Iscrizioni e antichità etrusche si sono ritrovate in più luoghi del Piceno. Adria era edificata in luogo eminente lontana sette miglia dal mare, ed il suo porto trovavasi alla foce del fiume *Matrinus*, oggi la Piomba. Strab. V, p. 166. Plin. III. 13, add. Mazoch. *Tab. Heracl.* p. 35, 532. Giustiniani, *Dizion. geog. del regno di Napoli*, art. *Atri.*

(5) Strab. V, l. c. Plin. III, 13. Il sito tanto controverso di Cupra-Montana si vuole, giusta le più ragionevoli congetture, vicino al Massaccio d'Iesi. V. Fontanini, Sarti e Mancia, *Diss. intorno al sito Cupra-Montana.* Quello di Cupra Marittima nell' agro Palmense può stabilirsi con più certezza presso Ripatransone. Paciaudi, *Antichità di Ripatransona*, pag. 60. Colucci, *Cupra Marit.* I, c. 4.

Digitized by Google

e poichè ebber tolto forzatamente ai Liguri anche lo spazioso golfo della Spezia, edificarono là intorno l'antica Luni, che divenne col suo porto l'emporio il più grande e più celebre della nazione.

L'ingrandimento degli Etruschi, frutto di travaglio, di fortezza e di armi, fu l'opera di più secoli di costanza e di valore. La loro superiore abilità nella malizia sola decise del primato che ottennero in Italia su tanti fieri e intrepidi competitori. Conobbe nondimeno quel popolo sagace che una nazione non può gloriarsi de' suoi lumi nè de' suoi progressi, se non in quanto le sue mire si dirigono a quel ch'è utile; specialmente qualora abbia rinunziato alle guerre d'ambizione, il cui meno infelice effetto si è di far ritornare i popoli al termine d'onde erano partiti, spossati dagli sforzi di acquistare, e rovinati dalla propria grandezza. Quindi, rivolti gli animi a moderare con gli ordini civili l'impero delle armi, il poter nazionale fu solamente impiegato per la difesa, l'estensione del commercio, e l'avanzamento della civiltà, cui dovette l'Etruria l'inestimabil vantaggio di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi, per tutto il corso della sua politica esistenza. Il nome dei Toscani potè allora empier meritamente della sua gloria tutto il paese dalle Alpi fino allo Stretto Siciliano (1). I due mari

(1) *Tanta opibus Etruria erat, ut jam non*

Digitized by Google

stessi, dai quali l'Italia è circondata, furon chiamati, rispetto alla lor potenza, l'uno Toscano, l'altro Adriatico dal nome d'Adria, famosa colonia vicino ai Veneti (1). Per la loro celebrità massimamente divolgata nella Grecia in un'età quasi inaccessibile alla storia (2), il nome Italiano erasi colà perduto in quello di Tirrenico a' tempi d'Euripide e d'Erodoto (3): e per verità sì estesa, e insieme sì stabile fu la maggioranza di quel popolo sovrano nella nostra penisola, che si trovan tuttora da un lato all'altro vestigia di stabilimenti e nomi Toschi (4).

terras solum, sed mare etiam per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama sui nominis implesset. Liv. I, 2.

(1) Liv. V, 33. Strab. V, pag. 148. Theopomp. ap. eund VII, p. 219 cum not. Casaub. Plin III, 16. Plutarch. *in Camill.* Justin. XX, 1. Vetus comm. Horat ad Od. III, L. 1. Eustath. *ad Perieg.* 92. Il nome più antico del mare superiore, visibilmente derivato da *Saturnia tellus*, era Saturnio o Cronio, come lo chiamò espressamente Apollonio (*Argon.* IV, 509, 548). I Greci poi alla più interna parte del medesimo davano il nome d'Jonio, ristretto poscia a quella sola porzione di mare, che dall'estrema punta d'Italia si stende fino all'isola di Creta. Apollon. IV, 308, e Schol. ibid. Aeschyl. *Prometh.* 835. sq. Theopomp. l. c.

(2) Dionys. I. 25. Virgilio parimente (VIII) suppone i Toscani già molto potenti innanzi i tempi troiani; add. Serv. VIII, 65.

(3) Euripid. *in Medea*, 1342: 1359. Herodot. I, 163. VI, 22. Dionys. P, 29.

(4) Cato ap. Serv. XI, 567, *In Thuscorum jure pene omnis Italiæ fuerat:* et in *Georg.* II, 533.

Digitized by Google

In cotal modo il prospero dominio di sì avveduta nazione effettuò per la più gran parte d'Italia quell'unione tanto desiderata, che già le presagiva l'imperio del mondo, se al Lazio più che all'Etruria non fosse stata riservata sorte sì grande.

Essendo la potenza dei Toscani fondata su le armi e la signoria del mare, era d'uopo che la loro autorità si stendesse anche su le isole adiacenti. La pirateria che, lungi dal recare infamia, era riputata impresa di gente d'alto cuore, fu la scuola laboriosa da cui appresero a far navigazioni più regolate, che col commercio accrebbero l'impero e le ricchezze della nazione (1). Alla forza loro navale dovettero certamente l'acquisto dell'Elba, e de' luoghi littorali della Corsica e della Sardegna, ove fondarono più colonie, traendo da quei selvaggi isolani rozze cose di permuta, e annuali tributi (2). Le folte boscaglie delle contrade di maremma, e le inesauste miniere di ferro dell'isola dell'Elba (3),

Nam constat, Thuscos usque ad mare Siculum omnia possedisse.

(1) Cicero. *in Hortensio* ap. Serv. VIII, 479 X, 184. Strab. V, pag. 152. Eustath. *ad Perieg.* 347. Euseb. *Chronic.*, pars II, ad an. 837, pag. 137. ex Armen. textu ed. Aucher. 4.° 1818.

(2) Strab. V, pag. 155. Diodor. V, 13. XI, 88. Steph. Byz. in *Aithale.*

(3) *Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis.* Virg. X, 174. Le miniere dell'Elba erano conosciute nell'età più remota (Auct. *de Mirab.*,

Digitized by Google

provvedevano abbondanti materiali per la costruzione de' navigli ed ogni altra sorta di armamento; laonde il dominio marittimo dei Toscani era sì bene assicurato, che potettero far valer per più secoli la preminenza acquistata dai loro maggiori sul Mediterraneo (1). Un popolo sì fattamente intrepido, ed operoso al di fuori, era impossibile che non recasse seco i ritrovati degli estranei in profitto delle proprie discipline e costumanze; massime dopo che il commercio d'oltremare estese le utili sue corrispondenze coi paesi orientali, la Fenicia e l'Egitto: nè forse a più verace cagione

pag. 1158. Diodor. V, 13. Strab. V, pag. 154). Il naturalista Pini (*Diss. su l'Elba*) ha dimostrato per via di calcoli la possibilità che quella miniera sia stata scavata in tempi antichissimi, senza molto sensibile diminuzione. Si confrontino le osservazioni fatte dal ch. signor Cuvier ne'la sua dotta opera, *Recherches sur les Ossemens fossiles, etc.*, T. I, disc. prel., pag. 109.

(1) *Tirrenoi thalattochratountes*. Diodor. V, 13. Vedi appresso cap. XXVI. È credibile che una stessa superiorità avessero su l'Adriatico, ove possedevano tutta la spiaggia tra l'Adria e Ravenna (Scylax. *Peripl.* p. 12), oltre le colonie nel Piceno. Il dotto Lucio (*De regno Dalmat.*) sospetta che gli Etruschi d'Adria tenessero alcune delle isole Illiriche per dominare sul golfo, essendosi ritrovate parecchie antichità toscaniche in Lissa, che fu poscia de' Siracusani, ed in altre isole vicine. Su la molto ragionevole alleanza tra gli Etruschi d'Adria ed i Liburni, V. Alb. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, T. II, pag. 163.

Digitized by Google

si dee attribuire la sollecita civiltà degli Etruschi su gli altri italici, specialmente in un'età, in cui gli scarsi raggi del sapere si dovean raccorre da una vasta superficie.

Mentre le antichissime guerre degli Umbri affinarono il valore dell' Italia, da prima ristretto in una piccola sfera d'attività, la conquista degli Etruschi produsse il più importante effetto di avvicinare molti popoli allor segregati, e di accelerare con l'introduzione di nuove arti, e la superiorità dell' ingegno, il progressivo aggrandimento della nazione. Questa gran rivoluzione politica e morale cangiò del tutto l'aspetto del paese, per condurlo a uno stato più certo di civiltà. Noi ignoriamo in vero qual si fosse, per rispetto al diritto delle genti, la condizione dei popoli sottoposti: tuttavia, siccome una nazione agricola, giunta ad un prefisso grado di prosperità, non abbandona mai il suo territorio, e la necessità la costringe a lavorare pe' suoi dominatori, così gli obbedienti cittadini si vider sottomessi a un nuovo genere di sudditanza, regolato da leggi più o meno severe. Alcuni tributi certi e un servigio militare furono probabilmente le principali, se non le sole condizioni che imposero i conquistatori; di maniera che l'impero Etrusco si trovò naturalmente fondato su le leggi de' feudi, che veggonsi riprodotte per tutto il

Digitized by Google

globo nelle medesime circostanze (1). Vero è che secondo il generoso carattere di quell'età, i soldati combattevano e conquistavano non già pei loro condottieri, ma per vantaggio della patria comune. La terra acquistata dal loro collegato valore era considerata come una nazional proprietà, motivo per cui dai dodici popoli d' Etruria abbiamo veduto staccarsi altrettante colonie del nome loro così nell'alta come nella bassa Italia, senza che possa dirsi in qual modo si effettuasse la divisione del paese soggetto, fra gli stati che componevano l'Etrusca nazione (2). Sovrastando nondimeno in ogni luogo un inflessibile spirito di libertà, è molto verisimile che i popoli debellati si arrendessero a condizioni assai favorevoli e miti, mentre riconoscevano l' alto dominio dei loro signori. Per mezzo di sì ragionevoli accordi di soggette province poco perderono della lor franchezza, e profittarono necessariamente delle istituzioni d' un popolo, che avea sorpassato tutti gli altri nella civiltà. Il clemente dominio de'Toscani, lungi dal distruggere le città dei vinti, n'edificò delle nuove: rese migliore il clima, asciugando le paludi: introdusse nuovi costumi e nuove arti;

(1) V. Millar, *The origin of the distinction of ranks* c. 4, sect. 2.

(2) Bene Virgilio (XII, 120) chiama *vario* l'esercito toscano confederato, ove chiosa Servio: *quia de variis gentibus Tuscorum.*

Digitized by Google

infine dal semplice stato di villesca rozzezza c' innalzò rapidamente a quello d'una avventurata società civile. Per la salutare influenza dell'unità politica s' accrebbe di poi maggiormente la forza e la fortuna delle genti italiane: mentre che un più esteso circolo di convenienze sociali componeva tra loro in molte guise con irresistibile tendenza, quell' artificiosa armonia di pensieri, di bisogni e d' industria, in cui consiste la massima azione d' un popolo verso la felicità.

Dopo aver data una generale idea della potenza esterna dei Toscani, ci rimane ora da considerare la loro interna forza nell' Etruria propria fra l' Arno e il Tevere, sede permanente della nazione. L' avanzamento più notabile che fecero quei popoli verso la civiltà, derivò certamente dall' uso costante di cingere le città di salde mura (1), a differenza degli altri Italici, i quali abitavano in luoghi aperti o solamente muniti con poc' arte. Invero gli Etruschi furono considerati come inventori di quella maniera d' architettura militare (2); e la somma loro perizia nell' arte d'innalzare coteste munizioni con grandissime pietre spianate, è tuttora attestata dai sorprendenti avanzi che se ne veggono a Volterra, Fiesole,

(1) Liv. I, 44.

(2) Dionys. I, 26. Tzetzes, *ad Lycoph.* 717. *Tursis to teikos, ôti Tirsenoi proton esteuron ten teikopoian.*

Digitized by Google

Cortona, Populonia e Roselle (1). Ch'eglino attendessero principalmente alla forza, si deduce dal sito stesso di queste e di altre maggiori città etrusche, tutte collocate in luoghi sublimi, che quasi a disegno racchiudono due opposte eminenze, in una delle quali s'ergeva per più sicurezza la rocca uniformità da non ascriversi certamente se non se a quei prudenti riti toscani, con cui era prescritta dai libri sacri l'edificazione legittima delle città (2). In qualunque modo però avessero inventato o appresso dagli estranei a fabbricare le loro forti muraglie (3), è agevol cosa il comprendere che, rinchiusi

(1) Molte pietre impiegate nella costruzione di quelle mura arrivano alla lunghezza di 14 a 15 piedi, e sono di tal grossezza; che due sole addossate l'una all'altra formano la profondità del muro. Le figure incise di tali muraglie possono far conoscere il grande artificio con cui quelle pietre vengono a commettersi insieme, mediante i piani e gli angoli in esse lasciati, talchè con sì giudizioso e facile combaciamento erano ritenute dalla stessa loro mole ed enorme peso solidamente in sito, senza calce o cemento alcuno, che non vedesi mai adoperato negli edifizj di vera costruzione etrusca. La sola città d'Arezzo, copiosa di buone argille, aveva il muro di mattoni superbamente fatto: *vetustum egregie factum murum.* Vitruv. II, 8. Plin. XXXV, 14.

(2) Festus, *in rituales.* Carminius, *ex Tageticis libris*, ap. Macrob. *Sat.* V, 1.

(3) La costruzione toscana non poteva provenire dagli Orientali, senza eccettuarne i Fenici,

Digitized by Google

entro quegli insuperabili recinti, trovavano tutta la facilità d'offendere senza timore d'essere offesi. Così ei si resero formidabili a tutti i vicini, e sicuri in casa propria, e più cautamente intenti a custodire gli ordini civili, mentre il lor coraggio, continuamente esercitato in alti affari, vegliava a preservare la grandezza d'un impero stabilito su le leggi e su le armi.

L'Etruria di mezzo, della quale ora ragioniamo, fu per originario istituto divisa in dodici corpi civili (1), ciascun de'quali aveva una città capitale, sotto la cui giurisdizione si reggevano altre minori comunità. Sembra essere stato questo un principio fondamentale di civiltà a'tempi antichi, abbracciato dalle nazioni che più si distinguevano per provata sapienza (2),

le cui mura erano fabbricate di gran massi uniti insieme con cemento, come vedevansi a Tiro e Gaza (Arrian. II, 7.). Per modo di congettura suppose Le Roy che l'apprendessero dagli Egiziani. V. *Ruines des plus beaux monum. de la Grèce. Disc. sur l' Hist. de l' Archit. civile*, p. 11.

E veramente la costruzione della seconda Piramide di Ghizeh, dei muri del tempio di Carnak, e di altre fabbriche egiziane, molto rassomiglia alla maniera di edificare etrusca. V. Belzoni, *Researches and operations in Egypt and Nubia.* Tav. 10, 11, 24. London, 1820. Hamilton, *Aegyptiaca.* Tav. III, IV. London, 1809.

(1) Liv. V, 33. Strab. V, pag. 152. Serv. X, 172, 202.

(2) L'Egitto, nel darsi una costituzione civile,

Digitized by Google

ma poche memorie abbiam noi per determinare con certezza quali fossero quelle primarie città, che Livio chiamò popoli principali e capi della nazione (1). Con tutto ciò par che non si possa dubitare che un tale onore principalmente si appartenga a Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia e Vejo. Gli avanzi che ci restano delle prime sei città, che dopo le rivoluzione di tanti secoli, conservano gli antichi nomi, posson dare qualche scarsa idea della loro nobilità, che l'etrusche favole non cessaron d'esaltare con le origini gloriose e il nome degli eroi (2). Volterra, posta su la tortuosa cima dun alto e ra-

era stato diviso in dodici stati, che tenevano il concilio generale a Menfi (Marsham, *Can. Chron Aegypt.* p. 538.) Gli Eoli, usciti di Tessaglia, si collocarono sul continente asiatico, in quella parte da essi chiamata Eolide, fondandovi dodici città (Herod. I, 149.) Non altramente gl'Ioni che passarono poco dopo in Asia vi si stabilirono pure con dodici città. Erodoto (I, 145) crede che ciò facessero, perchè la regione del Peloponneso donde provenivano trovavasi divisa egualmente. Conf. Polyb. II, 41. Strab. VIII, p. 264.

(1) *Quot capita originis erant.* V, 33. Fra i libri mancanti di Dionisio deve maggiormente deplorarsi quello in cui dice narrare « quali città » abitarono i Toscani, quali furono i loro istituti » e la forma del governo, quali le loro belle » azioni, potenza e fortuna ». L. I, 30.

(2) Tarconte, che per l'alta sua sapienza, si diceva essere stato canuto nella puerizia (Strab. V, pag. 152. Eustath. *ad Perieg.* 347), è l'eroe

Digitized by Google

pido monte trà il fiume della Cecina e l'Era, che signoreggia tutto il paese nell' intorno fino al mar Toscano, avea di circuito quattro miglia incirca, come apparisce dietro le tracce delle antiche mura (1), tuttora decorate d' una ben proporzionata doppia porta di vera costruzione etrusca. I nobili monumenti delle arti, e le ricche suppellettili d'ogni genere scavate nel suo territorio, attestano chiaramente che nulla avea da invidiare all' opulenza di Chiusi, Volsinio, e Vejo, sì altamente lodate dagli antichi per la magnificenza (2). Vetulonia, onore della gente

più celebrato dell' Etruria, da cui molte città si gloriavano di trarre l' origine come Tarquinia (Strab. l. c.), Cortona (Silius VIII, 474), Pisa (Cato ap. Serv. X, 179) e Mantova (Serv. X, 198. et vet. interp. Virg. ibid.), sebbene di quest'ultima Virgilio facesse Ocno, figlio dell'indovina Manto, vero fondatore. Licofrone (1245-1249) inventò forse la favola stravagante che pone Tarconte e Tirreno in società con Ulisse ed Enea ne' loro viaggi verso l' Italia.

(1) *Velathri*, è il titolo primitivo della città come leggesi indubitatamente su le sue monete. Se sotto nome di Enaria *Oinaréa* intese un antico, creduto Aristotile, di mentovare Volterra, come par probabile, può giudicarsi meglio da ciò, quanto fosse trasformata dai Greci la geografia dell'Italia. *De Mirabil.*, p. 1158. cf. Cluver. p. 513.

(2) La fortuna e la magnificenza di *Camars* è Chiusi, sono più distintamente celebrate da Livio (I, 9) e da Varrone (ap. Plin. XXXIV, 13): l'opulenza, le arti, e le leggi di Volsinio, oggi Bolsena, da Plinio (II, 52, XXXIV, 7), Floro (I,

Digitized by Google

Etrusca (1), fu tra le prime fregiata della sedia curule, dei fasci, e di altre insegne di sovranità, similmente commendate in Tarquinia (2), i cui sontuosi ipogei potrebbero, in difetto della storia, accertar che quei luoghi furono una volta la sede di popoli doviziosi e possenti. Cere riportò il vanto d' una maggiore rinomanza tra gli estranei per le sue lodevoli arti, e commercio (3), cui dovette pur anco i pregi d'una straordinaria popolazione ed opulenza (4). Altre città fiorenti concorrevano similmente con varia ragion civile nella generale confedera-

21) e Valerio Massimo (IX, 1, 2, ext.). Intorno a Vejo vedi la Parte II, cap. VI.

(1) Dionys. III, 51: Silius VIII, 485-489. Il sito di Vetulonia, dopo molte incertezze, si crede trovato nella Maremma Sanese, cinque miglia circa lontano da Massa verso Ponente, nell'interno d' una folta macchia, ove si veggono non poche rovine. V. Ximenes, *Esame su la Maremma Sanese*, pag. 24, 354.

(2) Strab. V, pag. 152. Gli avanzi di Tarquinia veggonsi su d' un' alta e bislunga collina, circa due miglia distante da Corneto, e quattro dal mare, nel luogo chiamato oggi la *Turchina*.

(3) Di tutte le città d'Etruria, Agilla, altrimenti detta Cere, era meglio conosciuta nelle parti orientali. I Greci la dicevano fondata dai Pelasghi, e il comprovavano con una novelletta (Strab. V, pag. 152). Cere stava situata quattro miglia dentro terra alla destra del fiume Vaccina, nel luogo chiamato oggi *Cerveteri*.

(4) Liv. I, 2. Dionys. III, 58. Strab. l. c. *Multos florentes annos* la chiamò Virgilio VIII, 481.

Digitized by Google

zione d'Etruria, ed in ispecie Roselle, di cui sussistono vaste rovine (1); Saturnia (2); Fiesole (3), madre di Firenze; Capena, colonia di Vejo (4); Faleria, Fescennia, Orta, Sutri, Nepi, Trossulo, Salpino, rammentate con più onore della storia (5). Tutte le contrade di maremma, con la riviera del mar Toscano dal Tevere infino a Luni, computata da Strabone di 2500 stadj (6), erano inoltre arricchite e difese da altre forti e guernite terre come

(1) Roselle vedesi situata in un poggio a Ponente del fiume Ombrone, sotto Batignano, che domina una vasta pianura sino al mare, oggi il piano di Grosseto. Le sue mura, costruite di grossissimi travertini sussistono in gran parte, ed hanno di circuito un miglio e due terzi.

(2) *Saturnini qui ante Aurinini vocabantur.* Plin. III, 5. Saturnia conserva tuttora il nome, il sito, e qualche residuo delle sue mura etrusche, su d'una collina amenissima alla sinistra del fiume Albegna. Santi, *Viaggio Secondo per le due province Senesi*, p. 87.

(3) Il cerchio delle sue mura si riconosce di un miglio e mezzo incirca.

(4) Cato ap. Serv. VII, 697.

(5) Vedi una più ampia descrizione geografica in Cluverio pag. 419-506, e Cellario pag. 710-738.

(6) Liv V, 153: cioè miglia 250, valutando lo stadio adoperato da Strabone a ragione di dieci per miglio antico romano, secondo d'Anville (*Traité des mesures itineraires*): o pure secondo Gossellin, nelle note a Strabone, miglia 216, computando lo stadio di 700 al grado, cf. *Observations sur les mesures itineraires*, ecc., del medesimo autore. Idem, *Géographie des Grecs, analysée*, pag. 72.

Digitized by Google

Cere e Tarquinia sopra mentovate, Alsio, Gravisca (1), e fin presso al Promontorio Argentaro, Cossa, colonia dei Volcenti (2), popolo una volta potente e alleato dei Volsiniesi, città tutte più o meno discoste dal lido, ma con quello comunicanti per mezzo delle foci de' fiumi, di comodi navali, o di terre marine, le quali servivano, costeggiando, d'opportune scale pel traffico di mare (3). Tra i luoghi più

(1) Gravisca, in oggi distrutta, dovette essere situata nella pianura paludosa dominata dalle alture di Corneto, fra il Mugnone e la Marta; onde Virgilio chiamolla *intempestacque Graviscae* (X, 184. Serv. ad. h. l. Rutil. I, 279). Alsio occupava il sito oggi chiamato la *Statua*: alla bocca del *Rio Cupino* sono i vestigi del suo porto.

(2) *Cossa Volcentium*, Plin. III, 5. Il sito di Cossa, detta poscia Ansidonia, di cui sussistono quasi interamente le mura sopra un alto poggio sette miglia distante da Orbitello, conviene a maraviglia con quello descritto da Strabone (V, p. 151). Le vestigia della città dei Volcenti, metropoli di Cossa (*Volcentini*, *cognomine Etrusci*. Plin. l. c. Ptolom. *Oyolkoi*), si rinvengono a destra del fiume Marta nella tenuta di Campo-scala, territorio di Montalto, e precisamente nel luogo chiamato da tempo immemorabile *Piano di Volci*.

(3) Strab. V, pag. 156. Mela II, 4. Plin. III, 5. Rutilio Numanziano, scrittore de' tempi d'Arcadio e d'Onorio, descrisse con molta accuratezza e curiosità tutta la spiaggia del Mar Toscano. Dalla di lui navigazione si scorge che molti di quei luoghi erano allora abbandonati o ridotti a gran decadenza (*Itiner. I*, 202-402.) Il sommo geografo d'Anville ha eccellentemente determinata la

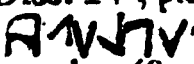
Digitized by Google

notabili di quella spiaggia frequentati dai naviganti del Tirreno troviamo ricordati Pirgo, porto rinomato di Cere (1), e al di quà Del Promontorio Argentaro, nel cui seno orientale giace Port' Ercole, Telamone (2), Populonia (3), e Pisa (4), si-

situazione e le distanze de' luoghi principali lungo il Tirreno. *Analyse géogr. de l' Italie*, Part. II, p. 125-135. Conf. Targioni, *Viaggi della Toscana*, T. IX, p. 300-319.

(1) Diodor. XV, 14. Serv. X, 184. *Castellum nobilissimum eo tempore, quo Tusci piraticam exercuerunt.* Virgilio per esaltare gli abitanti li chiamò *Pyrgi veteres.*

(2) L' antico Telamone si rinviene con più certezza alla foce del fiumicello Osa, nel luogo detto *Talamone vecchio o Talamonaccio.*

(3) Populonia sta collocata in cima di un monticello che sporge in mare. Il cerchio antico delle sue mura, che racchiude due eminenze, si distende per un miglio e un quarto in circa; ma la popolazione trovavasi più dilatata intorno al porto (oggi porto Baratti), ove a tempo di Strabone (V, pag. 154) rimanevano in piede alcuni edifizj. I polipi che veggonsi su le monete debbono riconoscersi come un simbolo denotante fecondità (Spanhem. *De praest. et uso Numis.* Diss. IV, pag. 231). Il titolo etrusco della città era  . È molto credibile, secondo l'opinione antica (Serv. X, 172) che fosse colonia dei Volterrani, de' quali seguì fedelmente la sorte fino al momento della sua propria rovina a' tempi di Silla.

(4) I Greci, volendo appropriarsi in suolo etrusco la fondazione di questa antichissima città, la dicevano colonia di Pisa dell' Elide, o pure, secondo altre tradizioni, fondata da Pelope, o dai Pilii, che andaron erranti con Nestore dopo la guerra di Troia (benchè costoro non sieno

Digitized by Google

tuata allora presso il confluente dell'Arno e del Serchio; ma di tutti gli stabilimenti marittimi dei Toscani niun era più degno di attestarne la potenza navale quanto Luni, le cui muraglie erano di bianchi marmi (1), ed il suo spazioso porto riparato da alti monti, e capace di contenere le armate più numerose (2).

nominati da Omero) o finalmente da Epeo, capo dei Focesi (Strab. V, pag. 154. Plin. III, 5. Justin. XX, 1. Solin. 8.) I. Lidj, cioè i Tirreni che si dicevano venuti di Lidia, occuparono Pisa secondo Licofrone (1359); ma con miglior discernimento scrisse Catone (ap. Serv. X, 179) non sapersi chi abitò Pisa innanzi agli Etruschi. Il volerla edificata da Tarconte, come dicevano altri (Serv. l. c.), sarebbe un forte indizio della sua origine Toscana.

(1) Luni era situata sul mare alle radici dei monti, presso la bocca della Magra. Ora si vede dentro terra per quasi un miglio a cagione del successivo ritiramento del mare. Ciriaco Anconitano, in una delle sue Lettere odeporiche del 1442, descrive notabili avanzi delle sue mura di marmo, ora distrutte per la massima parte, a motivo delle coltivazioni fatte su quel suolo. Sul cadere della repubblica Romana era già molto spopolata, *desertæ mœnia Lunæ* (Lucan. I, 586). Rutilio (*Itiner. II*, 63) loda le candide muraglie di Luni, *candentia mœnia Lunæ*, il cui materiale dovette esser tolto dalle vicine cave di Carrara.

(2) Strab. V, pag. 153 *O de limen megistos te kai kallistos, en ayto periechon pleioys limènas anchibatheis pantas, oion an genoito to ormeterion thalattokratesanton anthropon, tosaytes men thalattes, tosouton, de chronon.* add. Plin. III, 5. Silius VIII, 482-484. Del porto di Luni, oggi Golfo della spezia, canta pure Ennio; *Lunai portum est operæ cognoscere caveis.* Fragm. p. 3.

Digitized by Google

Qualora da noi si prendesse in considerazione la facoltà sì pubblica come privata dell' Etruria, le terre, le case, i mobili, la moneta in circolazione, gli arnesi di valore e le cose preziose di cui ciascuna città abbondava, una tanto inestimabil opulenza nell' interno si potrebbe giudicar effetto d' un vasto dominio, e della copia di danaro levato di mano a' suoi alleati, alle colonie, ed agli stati tributari (1). Con tutto ciò, per esser l' economia di quel grande impero fondata su la base di un fertile territorio, e d' una popolazione numerosa, le ricchezze naturali del suolo (2) e l' industria infatigabile degli abitanti nell' agricoltura (3), debbono veramente stimarsi come le cause più permanenti della prosperità nazionale. La successiva decadenza, e l' abbandono di molte terre, un tempo feconde e doviziose per util cultura, ci lascia appena creder possibili questi prodigi dell' attività industriosa, sostenuta da robuste popolazioni: nondimeno è certo che nominatamente i piani vicini al mare, oggi d' aria grave e pestilenziale,

(1) *Etruscis... gentem Italiæ opulentissimam, armis, viris, pecunia esse.* Così Livio (X, 16) parlando d' un' epoca in cui i Toscani erano grandemente scaduti di potenza.

(2) *Etrusci campi... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.* Liv. XXII. 3. Diodor. V, 40.

(3) *Sic fortii Etruria crevit.* Virg. *Georg.* II, 533.

Digitized by Google

somministravano gran quantità di frumento (1), al par di tanti altri fertili campi che una pertinace fatica trasse fuori dalle foreste e dalle paludi.

Le nuove arti, i comodi della vita, le idee peregrine introdotte dalla superfluità e dalla ricchezza, contro cui niuna educazione può opporsi, furono bensì per la nazione tutta il germe di quella rilassatezza di costumi, che segnò inevitabilmente l'epoca della sua decadenza. L'influsso seducente della corruzione snervò a poco a poco l'ardore della libertà, e dispose la tarda, ma infallibil catastrofe, che rovesciar dovea i fondamementi dell'impero. Non altramente le colonie perdettero l'affezione della madre patria, e degenerarono in fredde alleate che non vollero più nulla aver di comune col rimanente della nazione. Da tutto il tenore della storia etrusca dopo la fondazione di Roma potremo discernere, come i due corpi, dal Tevere e dall'Appenino divisi, separati allora d'interessi dall'Etruria di mezzo, si mostrarono spettatori a vicenda dei lor pericoli, senza che mai, o ben di rado, l'uno per l'altro si movesse. Obliata così l'amicizia nella prospera fortuna, il lusso dei Toscani, la sontuosità domestica, l'abbandono alle delizie ed ai piaceri in pace e in guerra, pro-

(1) Liv. passim. cf. Ximenes, *Della fisica costituzione della Maremma.*

Digitized by Google

dussero alla fine que' fastosi vizj che veggiamo con pari severità e giustizia censurati dagli scrittori (1): tanto eglino eran cresciuti in quelle brame, per le quali un popolo ammollito s' affatica, cioè nella ricchezza, morbidezza e lussuria. Tuttavia non è ben certo, siccome fu avvertito da un giudizioso istorico (2), se tutte queste cose convengano al tempo in cui signoreggiarono l' Italia, ovvero a quello in cui avean già perduta la libertà; non mancando esempi di quella indolente disperazione che gode dei beni presenti senza più curarsi del futuro, intanto che s' abbandona vituperosamente al fasto onde trovare sfogo a quegli umori che prima erano intenti verso l' ambizione e le cose di governo.

Ragioneremo altrove della costituzione federativa degli Etruschi, de' suoi inconvenienti, e degli errori di governo onde venne a mancare quella concordia che avea fatto invincibili i lor maggiori. Per simil difetto i parlamenti nazionali, che tenevansi nel tempio di Voltumna, ove i delegati della repubblica aveano tante volte dato saggio di eminenti virtù morali e politiche, non offerivano più al nascer di Roma se non lo spettacolo umiliante di rincrescevoli odj e domestiche rivalità, indubitato presagio della comun

(1) Theopomp. ap. Athen. XII, 3. Dionys. IX, 16. Diodor. V, 40. Virgil. XI, 735-738. et al.

(2) Denina, *Rivol. d' Italia*, L. I, 1.

Digitized by Google

rovina. Quindi la potenza terrestre dei Toscani trovandosi combatuta nell'istesso tempo dai Romani, Galli e Sanniti; quella di mare dai Cartagenesi, Siracusani e Greci-Italici, dovette il loro imperio, dopo una lunga prosperità, cedere alla sorte di tutte le cose umane. Ciò nonostante, altri cinque secoli di travagli furono ancora necessarj per abolire la forza d'uno stato già sì possente. Gli sforzi prodigiosi di valore, e gli spedienti immensi messi in opera dai Toscani per salvare una libertà vacillante, potranno nel corso della storia presente far conoscere, meglio di qualunque elogio, le ferme basi del loro edifizio sociale; riprova certo non equivoca dei vantaggi, sì vanamente disputati, della civiltà e delle arti.

Sopra tutto le leggi, la religione, i costumi, le arti, letteratura, la lingua di que' popoli saranno materia di nuove considerazioni, relativamente all' influenza ch' ebbero in Italia. Vedremo allora in quanti modi l'ingegno di quella prodigiosa nazione, al filosofare egualmente che al guerreggiare disposta, operò in vantaggio delle nostre province, e come meritamente ottenne un onorevol primato; sicuro effetto della bontà delle istituzioni e non già della fortuna, che non ha tal sorta di costanza. Se però l' alta ventura di Roma giunse ad abolire per sempre il dominio dell' Etruria, nè forza di tempo, nè di mutazioni, nè d' invidia, han mai potuto dalla mente degli uomini svellerne il nome.

Digitized by Google

CAPO UNDECIMO

Stato morale e politico dei Sabini. Colonia dei Piceni.

Dopo aver considerata la vacillante fortuna delle conquiste, dobbiamo consolarci di portare i nostri sguardi sopra d'un popolo, la cui elevazione non ha costato nè sangue nè pianti all' umanità. I Sabini, abitatori d'un paese ristretto nel centro dell' Italia, circondati da genti armigere e copiose, dovettero alla propria virtù e valore il bene di far rispettare la loro indipendenza, e di occupare tra le nazioni italiche il primo posto d'onore dopo gli Etruschi, per la potenza delle armi (1). Non è pertanto da maravigliare se l'origine di questo popolo, già fatto famoso, fu per gli antichi un tema di vanità e di controverse tradizioni. Secondo l'opinione di Zenodoto da Trezene (2), i Sabini erano un ramo degl'indigeni dell'Umbria, procedenti dal territorio di Rieti. Catone sosteneva in vece che il loro stipite provenisse dalle vicinanze d'Amiterno, e che di colà si diffondessero quelle antiche genti nel paese di Rieti, donde con pi ù colonie dettero stabilità e nome alla

(1) *Sabini... genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimæ viris armisque.* Liv. I, 30.
(2) Apr Dionys. II, 49.

Digitized by Google

nazione Sabina (1). La sede loro primitiva può quindi con certezza rinvenirsi negli alti monti dell' Abruzzo superiore, ove hanno origine il Velino, il Tronto, ed il Pescara. Un'oscura benchè molto valutabile traccia delloro cominciamento ci è stata conservata con la memoria delle prime loro guerre a danno degli Aborigeni, stanziati dalla parte di Ponente, cui tolsero Lista e Cutilia (2). Strabone confermò più apertamente l'origine Italica dei Sabini, ove scrisse, esser gente antichissima e nativa del paese (3). Altri poi, ambiziosi di far risaltare in ogni parte il Greco nome, trassero argomento dalla militar disciplina e dalla severità dei costumi Sabini, per giudicarli discesi da una colonia di Lacedemoni a tempo di Licurgo: pensiero meramente vanaglorioso, ed il più atto a comprovare a qual segno si fosse sfigurata la storia Italica per amore delle greche origini (4).

(1) Ibidem, l. c. Amiterno era situato all' estremità orientale della Sabina, oggi San Vittorino, dove veggonsi le sue rovine in vicinanza di Aquila.

(2) Cato l. c. Varro ap. Dionys. I, 14. Per tale avvenimento è credibile che i Sabini consecrassero alla Vittoria il lago Cutilio, famoso per le sue isole natanti, creduto dagli antichi il centro dell' Italia. Varro ap. Plin. III, 12. Dionys. 1, 15.

(3) L. V, p. 158. *Esti de kai palaiotaton génos, oi Sabinoi kai aytochthones.*

(4) Dionys. II, 49. Plutarch. *in Numa.* Gneo Gelio (ap. Serv. VIII, 638) può citarsi fra gli scrittori più antichi che divulgarono cotesta opinione

Digitized by Google

I primi confini della Sabina si riconoscono molto incerti, in tempi di tanto anteriori alle osservazioni dei geografi. La regione tuttavia, quasi interamente compresa tra gli Appennini pel tratto di cento miglia in circa, restava ivi circondata dall'Umbria, dal Piceno, dai Vestini e i Marsi, mentre che il Tevere ed il Teverone formavano i suoi limiti naturali dalla parte dell'Etruria e del Lazio (1). Siccome

inconsistente, sostenuta poscia inettamente da Giulio Iginio grammatico: *Sabinis a Lacedaemoniis ducunt a Sabo, qui de Perside Lacedaemonios transiens ad Italiam venit, et expulsis Siculis, tenuit loca, quæ Sabini habent. Nam et partem Persarum nomine Caspiros appellare coepisse, qui post corrupte Casperuli dicti sunt* (Serv. l. c.). Tale è quasi sempre la logica dei sostenitori delle origini greche. Il senno di Virgilio sdegnò totalmente di approvare la provenienza spartana dei Sabini.

(1) Strabone (V, p. 157) e Plinio (III, 12) descrissero i confini della Sabina quale l'aveano sott'occhio; ma accortamente Virgilio (VIII, 706-717), alludendo a tempi più antichi, distese quella regione in più ampio spazio. I suoi limiti meno disputabili furono dalla parte di Ponente a Settentrione l'Umbria, mediante il corso della Nera; da Settentrione e Levante la giogana dei monti rasente il Piceno; a Levante il paese dei Vestini; a Mezzodì il Lazio mediante l'Aniene, oggi Teverone, fino al suo confluente col Tevere; a Ponente l'Etruria o più veramente il contado dei Falisci e Vejentani, seguendo il corso del Tevere. V. Cluver. p. 649-694. Cellar. pag. 768-782. D'Anville, pag. 53. Capmartin de Chaupy, *Maison de camp. d'Horace*, T. III, p. 59-150.

Digitized by Google

l'istoria ci permette di ravvisare che i Sabini non provarono mai rivoluzioni per cause esterne innanzi Roma, può credersi che costantemente si mantenessero in quella montuosa dimora, ove attesero a render gagliardi i loro corpi ed invitti alla fatica. Con tutto ciò non è da tralasciare che l'autorità dei Sabini si stendeva una volta anche su la sinistra del Teverone in qualche luogo del vecchio Lazio (1), sia che ivi deducessero delle colonie, o vi si stabilissero più veramente con la ragione delle armi.

Mentre tutta Italia era sconvolta da guerre d'ambizione, bello è il vedere i Sabini dirigere i loro sforzi in conservare una preziosa indipendenza contro le incessanti prove di valorosi vicini. Invano gli Umbri esaurirono il proprio valore per soggettarli al tempo che più sovraneggiarono in Italia (2); e poichè gli Etruschi rispettarono sempre mai, o temettero l'energia d'un popolo intento alla difesa de' suoi Lari può ben affermarsi che la domestica istoria dei Sabini sino al momento in cui pigliaron le armi per reprimere i rapaci Romani, si rinchiudeva nell'oscuro, ma desiderabile stato d'una nazione fortunata,

(1) Fra queste era indubitatamente Collazia, che apparteneva ai Sabini a tempo di Tarquinio I vecchio (Liv. I, 37). Il sito di Cenina, Antemna, Crustumerio, prime usurpazioni dei Romani, alquanto più incerto.

(2) Strab. V, pag. 162.

Digitized by Google

contenta di riconoscere la sua abbondanza dall'utile fatica, e da questa tutti i vantaggi della prosperità sociale. La forza e felicità sua erano premio della virtù e d'una attenta applicazione all'agricoltura, che senza dar mai ricchezze che corrompono, dan sempre quelle che bastano ad animi sani. Nel loro grado di semplicità i Sabini conobbero i sublimi piaceri derivanti dalla natura che invariabilmente congiungono la pace con l'industria, e la salute col valore (1). Da ciò gli abiti della temperanza, i severi costumi, la fede incorrotta, che tante lodi lor meritarono dagli antichi, poichè soli, per forza d'educazione, mostravano all'Italia degenerata un' immagine della prisca virtú (2). L' augusto concetto della lor domestica religione era altresì un titolo sì pregiato d'illustrazione che da quella traevano il vanto d'un particolare onore (3), mentre potè la stessa Roma gloriarsi d'aver tolto dai fasti Sabini i suoi Numi più venerati. Tutti finalmente

(1) *Labor voluptasque dissimillima natura, societate quadam inter se naturali sunt juncta.* Liv. V, 4.

(2) Cicero, *in Vatinium* 15, *pro Ligario* 11; *ad Famil.* XV, 20 Liv. I, 18. Dionys. III, 63. Virgil. VIII, 638. Propert. II, 32, v. 47.

(3) *Sabini ut quidam existimavere a religione et Deorum cultu, Sevini appellati.* Plin. III, 12. Varro ap. Fest. Secondo Catone (ap. Dionys. II, 49) pigliavano il nome da Sabo o Sanco, divinità del luogo, creduto fondatore della nazione, add. Silius VIII, 423.

Digitized by Google

coronava gli elogi di quel popolo stimabile e raro la lode militare, fondata non tanto su la prodezza personale, quanto su la virtù d'una provata disciplina (1).

Tali pregi della forza, della costumatezza e dal valore trovavano la lor ragione nella vita rustica che i Sabini indefessamente professarono con l'antica moderazione e semplicità (2). A forma de' prischi costumi tutta la popolazione stava distribuita in numerosi villaggi e borgate, folte di abitazioni (3). Cure, piccola e ignobil terra (4), era il luogo principale

(1) *Andras machetas* chiamolli Dionisio (III, 63) e Cicerone *fortissimos viros Sabinos.*

(2) *Hanc veteres olim vitam coluere Sabini.* Virg. *Georg.* II, 532. Columel *R. R. præf. Nursina duritia, Arpinati paupertate, etc.*, mostrano i costumi predominanti. Corn. Frontonis. *opera inedita*, pag. 351. ed. Majo, 1815.

(3) *Non villarum modo, sed etiam vicorum, quibus frequenter habitabatur.* Liv. II. 62. Strab. V, p. 158. Tale è anche oggidì la maniera dell'abitare in tutto il tratto della Sabina rozza che da Monte Rotondo si stende fino all'Umbria. L'ospitalità, la mediocrità, la temperanza degli antichi Sabini si rinvengono nei loro discendenti, applicati egualmente all'agricoltura ed all'educazione del bestiame.

(4) *Curibus parvis et paupere terra.* Virg. VI, 812. Ovid. *Fast.* II, 135. *Curis*, nel linguaggio Sabino, valeva la città della lancia; ed i suoi popoli si nominavan Quiriti, o sia *hastati*, così detti dalle loro armi: cioè *bravi esperti nel trattare la lancia.* Cure era situata su la sinistra del fiume Correse, nel luogo detto *Monte maggiore.* V. Capmartin de Chaupy, *Découv. de la maison de campagne d' Horace.* T. III. pag, 73 sq.

Digitized by Google

ove tenevansi le diete nazionali (1): nè maggiori al certo comparivano gli altri comuni della Sabina, che a tempo di Strabone, eccetto Amiterno e Rieti potean dirsi piuttosto ville che città (2). Ma essendo l'agricoltura e la custodia degli armenti la principale occupazione di quei popoli laboriosi, ad essa dovettero il singolar vantaggio di trarre da un paese poco fertile e montuoso notabil copia di prodotti (3), siccome quelle superflue ricchezze che introdussero appo loro idee di lusso, singolarmente nell' uso degli anelli, collane, ed altri aurei ornamenti militari, di cui furono amantissimi ad esempio dei Toscani (4), che per l' irresistibile influenza del potere ciascun gloriavasi d'imitare. Quindi è che i Romani, per detto del primo loro istorico (5), allora soltanto conobbero la dovizia ed il lusso, quando incominciarono a sottomettere i Sabini.

Le colonie che si staccarono anticamente dal corpo della popolazione Sabina (6), possono a buona ragione farla

(1) Dionys. II, 36. Strab. V, pag. 158.
(2) L. V, l. c.
(3) Strab. l. c.
(4) Dionys. II, 38.
(5) Fabius ap. Strab. l. c.
(6) Sisenna ap. Nonium, XII, 18, e Varrone (R. R. III, 16) ove tratta delle colonie delle api: *ut olim crebro Sabini factitaverunt, propter multitudinem liberorum.*

Digitized by Google

considerare come la madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia. Innanzi però di dar principio, come vedremo, al nome Sannite, una lor colonia si mosse dal cuor dell' Appennino per voto d' una primavera sacra (1), dirigendosi con auspicj creduti divini per mezzo la giogana di quei monti e le opposte valli, inverso il mare superiore. Quivi la gioventú Sabina, tirándo a sè gran moltitudine di persone col favore della sua consecrazione, pervenne da piccoli principj a costituire una nuova gente ed una cospicua repubblica, sotto nome di Piceni (2). La loro regione, compresa tra le radici dei monti e il mare Adriatico, si stendeva nella sua maggior lunghezza dal fiume Esi fino al Matrino (3), e contava per città principali Fermo ed Ascoli, posta dentro terra al confluente del Tronte

(1) V. sopra cap. III, pag. 32.

(2) *Orti sunt a Sabinis voto vere sacro. Plin.* III, 13. Strabone (V, pag. 158, 166) e Festo (*in Picena regio*) soggiungono che furono guidati da un Pico, uccello sacro a Marte. Silio (VIII 441 442) trasformò quel volatile in Pico re de' Latini, figlio di Saturno: favole visibilmente immaginate per la conformità del nome, da non distinguersi da quelle che volevano i Pelasghi, ed un loro re Aso o Asone, signori del Piceno (Idem VIII, 445 446). Chi ama tal sorta di notizie troverà da deliziarsi in 29 volumi in foglio Su l' origine e le antichità dei Piceni, dati fuora da due zelantissimi antiquari Catalani e Colucci.

(3) Oggi Fiumesino e la Piomba.

Digitized by Google

e del Castellano. Un paese sì vagamente variato da colline e fertili piani, non cedeva al rimanente dell' Italia i pregi della fecondità e dell' abbondanza (1), per cui fino dall' età più remota i Siculi, gli Umbri e gli Etruschi si disputarono l' utilità di tenervi delle colonie, allettati anche dalla comodità del mare (2). Per simil cagione troviamo un' oscura, ma non equivoca memoria di qualche antico stabilimento dei Liburni su quelle spiagge, e precisamente alla foce del Tronto (3), donde potettero molto facilmente comunicare con la lor nativa contrada, finattantochè furono del tutto cacciati o spenti per ignote mutazioni di sorte.

Inclusi nel Piceno dalla parte di Mezzogiorno risiedevano i popoli Pertuziani o Pretuzj, di cui si rinvengono rare memorie negli scrittori (4). Il loro montuoso e quasi inaccessibile paese par che fosse ristretto dentro breve spazio tra i due fiumi Vomano e Salinello, ove occupavano per luogo capitale Interamna (5). Con

(1) Strab. V, pag. 166. Plin. III, 13.

(2) V. Cap. VI, pag. 62. Cap. X, pag. 128.

(3) *Liburni plurima ejus tractu tenuere... Truentum, quod solo Liburnorum in Italia reliquum est.* Plin. III, 13-14. Erano i Liburni un popolo Illirio, il quale, come sembra, mandò colonie su la spiaggia del Piceno posta a rimpetto.

(4) *Tum qua vitiferos domitat Praetutia pubes Laeta laboris agros.* Silius XV, 563.

(5) Plin. III, 13. Ptolom. III. Steph. Byz. v.

Digitized by Google

tutto ciò formava quell'oscura società una repubblica indipendente, la quale, involta nelle vicende dei popoli confinanti, fu astretta di seguire costantemente il corso della lor fortuna (1).

CAPO DUODECIMO

Del Lazio e dei popoli Latini, Rutuli, Equi, Ernici e Volsci.

L'idea più generale che nel primo nostro conversare coi libri acquistiamo del Lazio, potrebbe difficilmente rappresentarci lo stato antico di quella celebre parte d'Italia che ebbe la singolar fortuna di vedere una delle sue città sollevarsi da umile cominciamento all' impero del mondo. Invenzioni maravigliose, favole sublimi essere doveano i titoli fastosi dell' origine d'un popolo, nato per primeggiare su tutti gli altri; ma a traverso a questo menzognero, e tuttavia scusabile linguaggio dell'adulazione, abbiamo ancora la sorte di poter distinguere quell' ingenua semplicità e rozzezza dei primi tempi che ci offre la natura come sicurtà dell' istoria. La maschia educazione d'un popolo, la sua frugalità e fermezza sono i primi elementi della fortuna delle nazioni, in

Interamnia. Interamna si crede la presente Teramo nell' Apruzzo superiore.

(1) Polyb. III, 88, Liv. XXII, 9.

Digitized by Google

cui il filosofo si compiace ravvisare i veri principj della lor grandezza. I pensieri vanagloriosi, di gran lunga posteriori, accennano, all'opposto, una certa corruzione dello spirito, più sedotto dall' orgoglio che esaltato dalla virtù, e meglio convengono all' epoca della decadenza degli stati che non a quella del loro inalzamento.

Le più vetuste memorie del paese, ove poi fu Roma, ci mostrano i Siculi, genti indigene vecchi abitatori di quella regione (1). Dalle prime idee di viver civile nacque veramente la società che prese il loro nome, di cui abbiamo altrove narrata l' infelice catastrofe; ma la lor rovina, che generò all' Italia tante rivoluzioni, provenne forse da una causa che può tuttavia rintracciarsi malgrado la caligine dei tempi. Fra tutte le strane e contradittorie tradizioni che veggonsi divulgate su le antichità Latine, quella merita una particolare attenzione, che dalle montuose regioni dell' Appennino fa provenire gli Aborigeni ad occupare il paese che poi fu detto Lazio (2). Or, tosto che i montanari dell'Appruzzo, venuti fuora dalle loro scoscese balze e boscaglie, si avanzarono con rapida incursione fino al territorio di Rieti, cac-

(1) V. Cap. VI, pag. 57.

(2) Varro, L. L. IV, 8. *Aborigenes ex agro Reatino ibi condenserunt.* cf. Dionys. I, 14. Festus, *in Sacrani.* Solin. c. 1.

Digitized by Google

ciaron di colà i paesani, altrimenti detti Aborigeni, e diedero principio alla nazione Sabina (1). Quelle genti, respinte dagl' invasori del lor paese, si precipitarono dai monti al piano, scagliandosi addosso ai Siculi che tenevano tutta la campagna posta tra le colline e il mare. La fuga dei Siculi verso la bassa Italia lasciò le tribù degli Aborigeni in possesso di quell' agreste regione, sede un tempo di vulcani, ed ingombra allora di paludi e boscaglie (2), ove ciascuna eminenza divenne un centro di popolazione ed una specie di forte. Dall' unione politica di quelle comunità risultò dipoi la generale alleanza dei prischi Latini (3), che prima di

(1) V. Cap. XI, pag. 142.

(2) La presenza di antichi vulcani è manifesta in tutti i monti adjacenti al Lazio, segnatamente nei Tusculani ed Albani. Materie vulcaniche formano la base della pianura, chiamata oggi Campagna di Roma, la quale era verisimilmente in origine un golfo di mare, ripieno poscia dai getti vulcanici, e delle deposizioni dei fiumi. I luoghi bassi vicini al mare erano tutti paludosi. Strabone (V, p. 160) descrive l' agro Ardeatino e l' intero spazio fra Anzio e Lavinio, palustre e morboso. Virgilio (X, 709. XII, 745) pone una vasta palude presso Laurento. Vedi le *Osservazioni litologiche intorno la città di Roma* del sig. Breislak. Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, 1820.

(3) *Cascei Latinei.* Ennius, *Fragm.* pag. 14. *Prisci.. indiginae Latini.* Virg. V, 598. XII, 823. *Indigenas Latii populos.* Lucan. II. 432. *Prisci Latini proprie appellati sunt ii qui prius quam conderetur Roma fuerunt.* Paulus ex Fexto. Conf. Varro L. L. VI, 3.

Digitized by Google

Roma stava con molta verisimiglianza ristretta nel solo circondario di trentacinque miglia da Tivoli al mare, e di venti in circa dal Tevere alle falde del monte Albano (1).

Il numero, a prima vista incredibile, di tante terre situate in un piccolo paese si spiega quindi facilmente col riflettere che ogni particolar tribù degli Aborigeni, già intitolati Latini, fece uso dell' imprescrittibile dritto di costituirsi in società libera e indipendente (2). Ciascuno di que popoli, invariabilmente stanziato ne'suoi termini, prese il nome da un luogo principale, posto in sito eminente a guisa di rocca, che inalzandosi poscia al grado più apparente di città, distese la sua giurisdizione su l' adjacente contado (3). Laurento, Preneste, Alba, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tuscolo e Tivoli l'altiero (4), veggonsi rammentate con più onore, siccome doviziose e potenti innanzi Roma, che superarono inoltre nel vanto d'un alta antichità (5). Laurento,

(1) Cluver, pag. 820.

(2) Strab. V, pag. 158. *On enia kata komas autonomeisthai sunebainen, yp' oydeni koino phylo tetagmena.* Conf. Serv. ex Cato I. 6.

(3) Un moderno scrittore paragonò ingegnosamente il Lazio, così diviso, a quelle isole del mar del Sud, in cui ogni prominenza è una specie di forte. Ferguson, *Hist. of the progress and termination of the Roman repub.* T. I, c. 1.

(4) *Tiburque superbum* Virgil. VII, 630.

(5) *Tiburtes quoque .originem multo ante ur-*

Digitized by Google

celebrata dalle favole come reggia dei re Latini (1), era forse la più cospicua per la sua situazione prossima al mare (2). I Prenestini, potentemente fortificati dalla natura e dall' arte (3), che quasi come i Romani dovettero alla violenza la prima lor fortuna (4), tenevano in piccolo di-

bem Romam habent. Plin. XVI, 44. Le altre terre più notabili del vecchio Lazio erano Bovilla, Nomento, Telleno, Ficana, Labico, Pedo, Ortona, Tolerio ed altre molte. V. Cluver. pag. 900-970, e le opere copiose, ma scarse di critica, dei P. P. Kirchero, Corradini e Volpi, intitolate: *Vetus Latium illustratum.*

(1) Virg. VII. 170-171. *Laurens castrum* chiamolla Tibullo. II, 5, 51.

(2) I Laurentini sono nominati come popoli naviganti nel primo trattato tra Roma e Cartagine, Polyb. III, 22.

(3) *Altum Praeneste.* Virg. VII, 682. *Quid is locus montibus praestet. Praeneste oppido nomem dedit.* Cato ap. Serv. ibid. Strab. V, p. 165, add. Petrini, *Annali di Palestrina.* Le mura antiche veggonsi tuttora alzate di grossissimi travertini tagliati a poligoni irregolari, commessi insieme senza calce veruna. Di questa maniera di fortificazioni è comune a più città del Lazio, vedi appresso cap. XXV.

(4) La fondazione di Preneste, attribuita a Ceculo, supposto figlio di Vulcano, spiega a maraviglia i primi costumi del Lazio: *Hic postea collecta multitudine, post quam diu latrocinatus est, Praenestinorum civitatem in montibus condidit.* Serv. VII, 681. E con le parole stesse di Catone: *Hic collectitiis pastoribus Praeneste fundavit.* Cato *in originibus*, et Varro *libro Marius aut de Fortuna*, ap. Virgil. interp. vet. p. 55, ed. Majo, 1818.

Digitized by Google

stretto otto castella su cui dominavano (1), mentre Alba, più assai famosa, gloriavasi d'aver da sè sola dato l' essere a trenta colonie (2). Tutte queste genti, naturalmente unite col vincolo d' una comune origine, traevano ciò non ostante dalla religione e dalla politica il principal fondamento della lor concordia, sotto la tutelar custodia d'una società confederata. Per la qual cosa i Tusculani, gli Aricini, i Lanuvini, i Laurentini, i Corani, i Tiburtini, i Pometini, gli Ardeati e i Rutuli, sacrificavano e parlamentavano in comune nel sacro bosco e tempio di Diana in Aricia, dedicato dal latino dittatore Egerio Lesbio Tusculano (3). Un altro tempio presso Lavinio, dato in custodia agli Ardeati, serviva pure alla adunanza delle diete Latine (4); benchè la storia dei primi secoli di Roma rammenti più sovente per luogo di convento il Luco di Ferentino, dove l' error medesimo dalla boscaglia facea religione. Niuna cosa però meglio vegliava alla loro sicurezza quanto i robusti costumi d' un

(1) Liv. VI, 29.

(2) Dionys. III, 31. Alba prese verisimilmente il nome da quello del suo monte che signoreggia tutto il Lazio. *Alpum*, cioè bianco ed alto, è voce antichissima, secondo Festo, derivata dai Sabini.

(3) Cato ap. Priscian. XIV.

(4) Strab. V, pag. 160. Cass. Hemna ap. Solin. 2. Virgilio (VII, 174) ricordò l'antico costume di tenere i concilj nei templi.

Digitized by Google

popolo essenzialmente pastore e guerriero, forte alla fatica, avvezzo al poco, ed usato a passare ogni età tra la caccia, l'aratro e le armi (1).

Dalseno di questi popoli non interamente dirozzati s'inalzò finalmente una città che pervenne al dominio del Lazio, poi dell'Italia tutta. Tosto che Roma fu grande, le semplici memorie dei suoi progenitori si oscurarono in faccia alle sorprendenti finzioni che la nobiltà spesso concede su l'origine della città. I Greci, che allettarono tutta l'antichitá con le loro favole, vollero con non minore arroganza far credere al mondo d'aver dato l'essere ai Romani. Questa vana opinione, convertita dalla fantasia in un bel romanzo istorico, non mancó di scrittori per difenderla, nè di falsi documenti per confermarla. Quindi col fine di supporre in un' età remota, gente di loro stirpe in Italia, furono gli Aborigini spacciati per nativi d'Acaja, ovvero d'Arcadia dell'antichissima colonia Pelasga d'Enotro, introdotti nel Lazio dall' estremità della Calabria, ancorchè tal comunicazione fosse evidentemente impossibile in un paese chiuso, a traverso a popoli bellicosi. Greci volevansi pure i Pelasghi di Tessaglia, che dalle foci del Po si dicevano penetrati fino alle sponde del Tevere; e Greche le due colonie che,

(1) Virg. VIII, IX. passim. La favola pastorale del famoso ladrone Caco può dare egualmente idea de' primi rozzi costumi del Lazio.

Digitized by Google

dietro la dispersione di costoro, si condussero colà sotto la scorta di Evandro e d' Ercole: finalmente Greci d'origine furono riputati gli stessi Trojani, che, dopo l'eccidio della loro patria, si asserivano stabiliti con Enea nel paese Latino (1).

Su la base di quelle immaginarie tradizioni (2), la religione, la scrittura, le arti, la civiltà in somma dei popoli Latini furono un dono della Grecia. Le città e borgate stesse, esaltate da insolito splen-

(1) Dionys. I, 61. 62. Le favole ch s' inventarono tanto su i Pelasghi che presero il nome di Aborigeni e di Latini, quanto su la venuta d'Enea e l'origine di Roma, furono divulgate dai scrittori Greci di bassa levatura che possono vedersi citati da Dionisio, Plutarco, Festo ed altri. Dee però attribuirsi al primo tutto il merito di aver ridotto in sistema le incerte tradizioni che correvano su l'esistenza dei Pelasghi in Italia, per dar lustro ai principj di Roma, e trovare come ei voleva una plausibile affinità tra i Greci ed i Romani. Strabone, con ottimo criterio (V, p. 158), ricordò coteste tradizioni come voci acclamate dalla fama, e rigettò tra le favole la colonia pelasga d'Evandro. Così Livio (V, 33) dove tocca il passaggio d' Ercole scrisse sensatamente; *nisi de Hercule fabulis credere libet.* Altri negavano apertamente la venuta d'Enea e de' Trojani (Dionys. I, 53), ricusata anche da Strabone (XIII, pag. 418) con l' autorità d' Omero.

(2) Ci sia lecito di avvalorare il nostro giudizio con quello del grande Gibbon: *parmis les migrations fabuleuses je mets les Oenotriens, les Arcadiens, Evandres, Philoctète, Epée Diomède et tant d' autres chevaliers errants qui se sont établis en Italie avant la première Olimpiade.* Miscellaneous work. T. III, p. 319.

Digitized by Google

dore, si ritrovarono aver per fondatore un eroe Greco o Trojano, ovvero per Nume tutelare qualche straniera Divinità (1). A questo modo tutta la terra miracolosa del Lazio fu convertita in un paese di finzioni. Mentre la vanità potea dilettarsi di quelle decorose invenzioni, ripetute a sazietà dai primi annalisti, la temerità dei gramatici divulgò le opinioni più inconsiderate ed ardite, senz'altro fondamento che le narrazioni mitologiche, o qualche accidental conformità nelle usanze e nelle voci (2). Il nome stesso del Lazio fu pub-

(1) Lavinio dicevasi fondata da Enea in onore di Lavinia figlia di Latino, o pure d'Anio, re di Delo, Alba da Ascanio; Tuscolo da Telogono; Preneste da un nipote d'Ulisse; Tivoli da Tiburno argivo; Politorio da Polite, Crustumino da Clitemnestro; Anzio ed Ardea da due figli d'Ulisse e di Circe; Cora da Dardano trojano, ecc. Ogni città del Lazio vantava così un'origine egualmente illustre su la fede di qualche romanziere, e possedeva le sue reliquie per confermarla. I sacerdoti di Lavinio conservavano gelosamente il corpo insalato della troja che avea servito d'auspicio ad Enea (Varro R. R. II, 4). A Circeo non solo si rendevano a Circe onori divini (Cicer. *de Nat. deor.* III, 19), ma vi si custodiva altresì una tazza che era appartenuta ad Ulisse (Strab V, pag. 161). I titoli di coteste vanità municipali si tramandarono anche a secoli posteriori, narrando Procopio (*de bell. Goth.* IV, 22) aver veduta incorrotta e sana la nave, con la quale Enea venne in Italia.

(2) Roma, a detto di Cecilio o piuttosto C. Acilio, nella storia Romana da sè grecamente distesa, era città greca, sul grave fondamento che il rito d'Ercole, ivi istituito da Evandro, rassomigliava

Digitized by Google

blicato per istranierо, a fine di accreditare la fuga ed il nascondimento del greco Saturno in Italia, siccome quel di Roma si asseriva con pari frivolità derivato da un vocabolo ellenico, denotante fortezza (1). Quattordici re della stirpe d' Enea si videro annoverati ne' fasti d' Alba tra Ascanio e Romolo (2), benchè nulla operassero per la patria, e i loro oscuri nomi sieno troppo chiaramente immaginati, onde connettere mediante una sospetta cronologia la fondazione di Roma creduta fatale (3), con la caduta di Troja (4). Il

a quello di Grecia (Strab. V, p. 159. Macrob. *Sat.* III, 6). Nulla meno strana era la spiegazione che dava quell'annalista delle feste Lupercali, celebrate prima della fondazione di Roma. Plutarch. *in Romul.*

(1) *Ruma* è vocabulo antico del Lazio (Varro ap. Nonn. 2, 756. Festus, in *Ruminalis*. Plin. XV, 18). Secondo Servio (VIII, 63, 90) l'Abula o sia il Tevere, chiamavasi una volta *Rumon*. Rumilia è anche nome d' una Dea latina (Plutarch. *in Romul. Quaest. Rom.* 57). Ed una antichissima città dei Sanniti era pure intitolata *Romulea*.

(2) V. Liv. I, 3. Dionys. I, 65-71. Sex. Aur. Victor. *Orig. G. R.* Ovid. *Fast.* VI *Metam. XIV*. La storia affatto vôta e favolosa del regno Albano può vedersi messa in luce dal narratore della medesima. Riecy. *mem. storiche della città d' Albalonga.* p. 13.-43.

(3) Sette erano le cose fatali da cui facevasi dipendere la salvezza di Roma: e fra queste, per vaghezza di cose eroiche, le ceneri d'Oreste, lo scettro di Priamo, il velo d'Ilione, ed il Palladio dato la Diomede ad Enea Serv. VII, 188.

(4) Eusebio ed il Sincello, colla scorta di

Digitized by Google

genio poetico di Virgilio in valersi di quelle ingegnose novelle, facilmente modellò su la favola dell' Iliade i casi ed i progressi della Frigia colonia che dalle rive del Xanto portò nella terra Ausonia il destino e la gloria di Roma; ma, mentre il di lui inimitabile poema proseguirà a fare la delizia di tutte le età, è nostro dovere di togliere a tante ingannevoli finzioni quel posto che hanno usurpato nella storia.

In un piccolo angolo del Lazio vicino al mare abitavano i Rutuli, che veggonsi talora confusi coi prischi Latini, come sembravano esserlo per natura mediante la loro situazione e comune provenienza (1). Cotesti popoli tuttavia sfogarono più volte il loro umor guerriero a danno de' Latini, sotto la condotta in ispecie del toscano Mezenzio, che parve rendere terribile a tutti i vicini il nome loro (2).

Dionisio, citato Apollodoro il gramatico, Eufo-rione di Calcide, poeta istorico, e parecchi altri scrittori greci, come principali spositori della cronologia dei re Latini; ma Castore di Rodi, cognominato *philoromaios*, che visse ai giorni di Giulio Cesare, sembra che con più apparato divulgasse coteste genealogie nel suo trattato *de Romanorum imperio* ap. Euseb. Pars. I, 48. p. 217. *de Cronico ined. ex codice Armeniac.* ed. Majo ed Zohrab. 1818.

(1) *Consanguinei Rutul.* Virg. XII, 40.

(2) Cato ap. Macrob. *Sat.* VII, 5. Varro ap. Plin. XIV, 12. L. Caesar et A. Posthumius, *in libro de adventu Aeneae.* ap. Aur. Victor. *O. G. R.* 14-16.

Digitized by Google

La società dei Rutuli continuò non solo a far la figura d' indipendente nel terzo secolo di Roma (1), ma si distingueva pure dal rimanente del Lazio per un certo stato di dovizia che fortemente contrastava coi rozzi costumi degli altri popoli (2). Ardea, loro capitale, cinta d' ardue mura, altera per la sua forza (3), e adorna di belle dipinture (4), traeva dal commercio marittimo le sue ricchezze (5) che servirono spesse volte d' incentivo alla rapacità dei Romani. Gli Equi, al contrario, chiusi al pari degli Ernici tra i gioghi sterili dell' Appennino, privi di commercio e di qual sisia superfluità, non potevano vantare se non che la forza e il coraggio. Ambedue questi popoli, nel principio distinti dalla stirpe dei Latini, acquistarono egual celebrità per la loro inalterabile costanza in resistere alle

(1) I Rutuli poterono assumere la qualità di arbitri tra i Romani ed i Latini intorno la metà del terzo secolo di Roma (Dionys. V, 62). Ardea fu convertita in colonia romana solamente nell' anno 314. . Liv. IV, 11.

(2) *Rutuli gens... in ea regione atque in ea aetate divitiis praepollens.* Liv. I, 57.

(3) *Magnum Ardea nomen.* Virg. VII, 409-410 470. Antichissima città secondo Strabone. V, pag. 146.

(4) Plin. XXXV, 12.

(5) Gli Ardeati sono parimente compresi nel mentovato trattato tra Cartagine e Roma. Una lor colonia dedotta in Spagna, dette principio alla celebre città di Sagonto.

Digitized by Google

armi romane. L'energia dei naturali sentimenti vedevasi spiccare con incredibil forza presso genti baldanzose e grossolane, continuamente applicate in fatiche perseveranti ed utili. La guerra, l'agricoltura e la caccia erano le sole occupazioni che s' addiceva di professare al loro altiero temperamento, secondo il genio de' fieri costumi eroici (1). Con tutto ciò, chiaro apparisce, come la semplicità che regolava il viver civile non era disgiunta da quelle liberali virtù, che frenando le più furiose passioni del cuore, tendevano a far rispettare i diritti degli uomini. A questo titolo gli Equi, detti anche Equicoli, si meritarono la bella riputazione di rigidi osservatori del giusto (2), cioè a dire di popolo già incivilito ed ospitale, mentre che la loro inflessibile fermezza li facea rimirare sotto un aspetto terribile ai nemici. L'unione di più comunità popo-

(1) *Horrida praecipue cui gens, assuetaque multo*
Venatu nemorum, duris Aequicola glebis.
Armati, terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat praedas et vivere rapto.
Virg. VII, 746.

La cacciagione dava un indispensabile sussidio di cibo in un paese sterile, montuoso e silvestre. Il valore nella caccia, quasi immagine della guerra, potea dirsi una virtù ne' costumi antichi che andava ordinariamente congiunta con le altre abitudini guerriere.

(2) I Romani secondo la rispettabile asserzione di Livio (I, 32), e di altri scrittori, ricevettero dagli Equi il diritto Feciale.

Digitized by Google

lose componeva la società politica degli Equi, posti da Levante nella parte superiore del vecchio Lazio, principiando dalle fonti del Teverone fino a Tivoli (1). Gli Ernici, ristretti in più angusto e dirupato territorio (2) nel mezzo ai Volsci, agli Equi e ai Marsi, contavano nella loro alleanza le comunità degli Alatrini, Verulani, Ferentini ed Anagnini, appo i quali si convocavano i concilj nazionali (3): popoli rozzi sì, ma egualmente

(1) La regione degli Equi si stendeva propriamente in lunghezza dal vecchio Lazio e dai Volsci fino ai Vestini, lasciando a destra gli Etruschi e i Marsi, ed a sinistra i Sabini. I luoghi principali di loro ragione furono Cliterno, Carseoli, Algido, Corbione, Vitellia, Bola, Trebula, Nursa, ecc. V. Cluver pag. 776-786. Cellar. pag. 782-786.

(2) Gli Ernici pigliavano il nome da un vocabolo della lingua de' Sabini e de' Marsi (*Herna*), che valeva *rupi;* onde dicevasi *Hernica loca et populi Hernici* (Festus et Serv. VII, 684). È da valutarsi la tradizione riferita da Servio che questi popoli avessero una stretta affinità coi Sabini; ma non possono udirsi le assurdità d'Igino (ap. Macrob. *Sat.* V, 18), il quale voleva gli Ernici denominati da Ernico pelasgo loro duce, e quindi sosteneva essere quei popoli della stirpe Pelasga degli Etoli, sul fondamento che usavano una stessa maniera di andar calzati in guerra.

(3) Liv. IX, 42. Anagni, chiamata ricca da Virgilio (VII, 684), e da Strabone (V, p. 161) illustre, sarebbe stata una colonia de' Marsi secondo un antico interprete Virgiliano. (Asper., ap. *Vet. interp. Virg.* l. c.) Sulle mura ed altre antichità d'Alatri, Ferentino ed Anagni può vedersi

Digitized by Google

stimati per gagliardia e valore (1), il cui nome ci occorrerà ricordare con lode più volte nella storia presente.

I Volsci, gente copiosa, valente ed all'armi nata, erano possessori d'un paese di molto maggiore estensione e fertilità, il quale si stendeva lungo la spiaggia del mar Toscano da Anzio fino a Terracina, confinando da Levante con la Campania e il Sannio; da ponente col vecchio Lazio; da Settentrione con gli Equi, gli Ernici e i Marsi (2). I fieri Aurunci, che, oltre la Campania, tenevano parte della regione intorno al Liri, mostraronsi, al pari dei Sanniti vicini, intolleranti pe' Volsci a motivo di confini; ma la rivoluzione più grande che questi patirono a' tempi antichi provenne dalla conquista degli Etruschi, i quali lungamente su di essi conservarono un alto dominio (3). Qualunque si fossero però le condizioni della loro suddittanza, non perdettero mai quello spirito audace di libertà, che sopravvive alle passeggiere vicende della fortuna, e mantiene la vera forza degli stati. Quindi, recuperata una volta, non

la recente opera che sta pubblicando in Roma l'ornatissima signora Dionigi, intitolata *Viaggi in alcune città del Lazio.*

(1) *Alchimon ethnon.* Dionys VIII, 64.

(2) *Agrum quem Volsci habuerunt campestris, plerus Aboriginum fuit.* Cato ap. Priscian. V., pag. 668, ed. Putsch.

(3) V. sopra, cap. X, pag. 116.

Digitized by Google

si sa come, la prima loro indipendenza, veggonsi i Volsci pigliar l'attitudine d'una delle più forti nazioni d'Italia, destinate dalla sorte, secondo Livio, ad esercitare quasi in eterno la prodezza di Roma (1). Non poche città e terre del nome loro componevano la generale confederazione de' Volsci, potente d' uomini e d'arme, fino a tanto che una moltitudine innumerabile di petti liberi prosperò in quel paese fedele a'suoi, semplice ed operoso (2), ridotto poscia a solitudine dalle stragi romane (3). Le comunità primarie dei Volsci dentro terra erano Cora, Segni e Norba, delle cui fortissime mura veggonsi in piede notabili avanzi; Velletri, chiamata nel lor linguaggio *Velestrom* (4); Fregelle, che reggeva altri luoghi sotto sua custodia (5); Sezze Priverno, Coriole, Longula, Polusca, Fabrateria, Frosinone, Verrugine (6), Sulmona, Ecetra, Aquino, Interamna sul Liri, Atina, Arpino, Sora

(1) *Volscos velut sorte quadam prope in aeternum exercendo Romano militi datos.* Liv. VI, 21.

(2) *Tota denique nostra illa aspera et montuosa, et fidelis, et simplex, et fautrix suorum regio.* Cicer *pro Cn. Plancio.* 5.

(3) Liv. VI, 12.

(4) In lamina di bronzo, trovata in Velletri, attualmente nel museo Borgiano.

(5) Strab. V, pag. 164.

(6) *Verruca* chiamavansi i siti alti ed aspri: così Catone nelle *Origini* ap. Gell. III, 7. Nonn. II, 905.

Digitized by Google

e Cassino (1); tutte situate per più fortezza in luoghi sublimi, validamente murate, e secondo la fortuna che allor correva abbondevoli e potenti. Anzio, Circeo e Terracina, detta Ansure in lingua Volsca (2), città poste sul mare, erano le più doviziose pe' vantaggi della navigazione e del commercio. Un vicino porto serviva a ciascuna d'emporio onde trafficare non solo le proprie derrate, ma ancora tutto ciò che acquistavano col mezzo della pirateria (3), la quale erasi appo loro convertita in un ordinario e molto glorioso mestiere (4). Con tal disegno possedevano anche l'isola popolosa di Ponza (5), posta a rimpetto del monte o promontorio Circello (6) che dovette

(1) Cluver. pag. 1015-1048. Cellar. pag. 808-824.

(2) *Anxur, quae nunc Terracinae... oppidum vetere fortuna opulentum.* Valerius Antias ap. Liv. IV, 59. Plin. III, 5.

(3) Dionys. VII, 37. IX, 56. Livio nominò *Ceno* il porto d' Anzio, la quale era una delle città Volsche più opulenti. Liv. II, 63. Dionys. VI, 3. VIII, 1.

(4) Strab. V, pag. 160, 161.

(5) *Volsci Pontiam insulam, sitam in conspectu litoris sui incoluerant.* Liv. IX, 28. Strab. V, p. 161.

(6) Il capo Circello, dove volevasi dai mitologi che trasportata fosse Circe, vedesi impropriamente descritto da Omero come una bassa Isola, sotto nome di Ea (*Odyss.* X, 135.) Apollonio (Argon. IV, 662-664), ed Apollodoro (*Bibl.* I, 9. 24) nel collocare quel luogo su la spiaggia Tirrena, mai non lo nominarono isola, quantunque non sia inverisimile che tale fosse stato una volta quel

Digitized by Google

dar ajuto non poco ad agevolare e guarentire le loro scorrerie sul mare Toscano. Tuttavolta non trascurarono i Volsci nulla di ciò che potea più decorosamente assicurare la lor prosperità su la base dell'agricoltura e delle arti domestiche. Per opera d'una diligente industria la maremma Pontina, soggetto di curioso esame pe' naturalisti ed i politici osservatori delle rivoluzioni umane, si vedeva ridotta in un florido ed ubertoso territorio, su cui si alzavano ventitrè grosse terre (1); mentre ai nostri giorni, dopo tanti secoli e tanti sforzi, non ha potuto mutar finora lo squallido aspetto d'una malsana palude. Infine l'accertata opulenza di Suezza-Pomezia, ricca di preziosi metalli (2), sarebbe per

che dopo divenne continente, come lo asseriva Varrone (ap. Serv. III, 386), e credevalo Plinio (III, 5) con l'autorità di Teofrasto (*Hist. Plant.* V, 9): ma è più probabile che Omero fosse ingannato da relatori poco fedeli per l'apparenza che in lontananza ha questo capo di un'isola, tanto dalla parte di terra, quanto da quella di mare. La favola della virtù magica di Circe in trasformare gli uomini in bestie con la bevanda di certo veleno ed il tocco di certa verga, era molto probabilmente, accomodata come pensa Strabone, a spiegare la peculiar natura di quei luoghi, creduti allora feraci di radici ed erbe venefiche.

(1) *Accessit Italie aliud miraculun, a Circeis Palus Pomptina est, quem locum XXIII urbium fuisse Mutianus ter Consul prodidit.* Plin. III, 5.

(2) Liv. I, 53, Dionys. IV, 5c. VI, 29. 74,

Digitized by Google

sè sola una riprova luminosa della dovizia nazionale innanzi che Roma si ingrandisse.

Ma il merito dei Volsci non fu solo d'essere bellicosi e forti al pari degli altri Italici, imperocchè coltivarono anche le arti belle con qualche sorta d'emulazione e celebrità. La loro perizia nella plastica, rammentata per incidenza da Plinio (1), ci è stata recentemente fatta palese dai bassi rilievi scavati in vicinanza di Velletri (2), i quali, benchè di maniera alquanto rozza, pur ci danno una sufficiente idea delle loro arti, siccome di non poche usanze e costumi in tutto somiglianti a quei degli Etruschi; conformità che sempre più manifesta la scambievole corrispondenza di que' popoli, egualmente comprovata dall'analogia dei loro rispettivi dialetti (3).

Tutti questi popoli, una volta sovrani nel lor paese, furono dalla politica di Roma compresi sotto il nome collettivo di Latini, mentre che il loro territorio portò in comune quello di Lazio. La virtù

(1) L. XXXV, 12, ove nomina Turiano da Fregelle.

(2) V. Becchetti, *Bassi rilievi Volsci*, esistenti prima nel museo Borgia in Velletri, ora nel regio di Napoli.

(3) V. infra cap. XXIX,

Il primitivo nome de' Volsci dovette essere *Vulschi o Vulsci*, per la proprietà di quelle li gue di sostituire l'U, all'O. *Vusculus perdidit Anxur* scrisse Ennio, ap. Festum, *in Anxur.*

Digitized by Google

di quel principio, che a suo luogo esporremo, di farsi compagni i vinti, dilatò così il Lazio legale e politico dai contorni del Tevere fino al placido Liri (1), che, sorgendo dall'alto Appennino, scorreva pel paese dei Volsci, passava per mezzo a Minturna, e, traversando il sacro bosco di Marica e la prossima palude, gettavasi con larga foce in mare. Non altrimenti la regione degli Aurunci si trovò dopo la conquista riunita al Lazio nuovo, quando i Romani per l'istesso principio di politica rendettero comune a tutti l'onore del gius latino, che vedremo poi sì pregiato dal rimanente degl' Italiani.

CAPO DECIMOTERZO.

Antiche rivoluzioni degli Osci. Stabilimento di nuovi popoli. Regione degli Aurunci.

Tutta l'antichità è piena di vestigia di Popoli poco conosciuti o interamente dimenticati. Gli Osci provarono in Italia la stessa sorte, dappoichè gli storici Greci e Romani fecero poca attenzione a quella

(1) . . . . . *Liris quieta*
Mordet acqua taciturnos amnis Horat. I, Od. 21, 7. Lucan. II, 424. Il Liri, oggi Garigliano, chiamavasi anticamente *Clanis*; nome appellativo che si rinviene in altre riviere della Campania, e sussiste tuttora in un piccol fiume d'Etruria detto la Chiana. Strab. V, pag. 161. Plin. III, 5.

Digitized by Google

gente, per essere già cancellata ai loro tempi dal numero delle nazioni. Ciò non ostante i lumi a noi tramandati dagli scrittori sono forse più che sufficienti a restaurar la fama d'una generazione che prese tanta parte alle rivoluzioni del nome Italico, qualora più che ad una sterile erudizione si voglia sottilmente attendere alla filosofia della storia. Or l'esistenza d'un popolo, vissuto prima dell'epoca alla quale risalgono le memorie istoriche Italiane, che tenne quasi la metà del continente, e dal cui corpo derivarono più altre nazioni, facilmente si riconosce nel nome celebre degli Aurunci, Ausoni, Opici ed Osci, sotto cui gli antichi troppo chiaramente designarono una stessa gente (1). Quello di Ausoni fu senza dubbio introdotto dai Greci per indicare la stirpe dei popoli che incontrarono nell' Italia inferiore, contrassegnati dai paesani col titolo originario di Aurunci ed Osci (2). Secondo le narrazioni dei Greci

(1) *Jam manifeste et clare patet unam eamdemque fuisse gentem, quae variis appellabatur nominibus: Ausones, Aurunci, Opici: quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas: Opsci vel Obsci, ac tandem Osci.* Cluver., pag. 105.

(2) Antioch. Syrac. ap. Strab. V, pag. 167. Arist. *de Rep. VII*, 10. *Opikoi, kai proteron kai nun kaloumenoi ten eponomian Ausones.* Serv. VII, 726. *Aurunci, isti Graece Ausones nominantur.* Idem XI 252: *Antiqui Ausonii* (Virgil.) *quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt.*

Digitized by Google

antichi, la prima colonia Pelasga che pose piede in Calabria e nella terra d'Otranto, trovò tutta la regione occupata dagli Ausoni (1). Gente indigena di tal nome (2) si rinviene anche più addentro nel paese Sannite (3), nella Campania (4), e in altri luoghi vicini ai Volsci (5), in guisa che nel linguaggio dell' antichità, l'appellazione colletiva d' Ausoni valeva quella più generale d' Italiani (6). Nell' istesso modo tutta l' Italia si chiamò una volta Ausonio dai Greci; siccome Ausonia dicevasi il mare Siciliano, innanzi che pigliasse la denominazione più gloriosa di mar Tirreno (7).

(1) Nicander ap. Anton. Liber. 31. Dionys. I, 11.

(2) Aelian. *Var. Hist. IX*, 16. *Ten Italian okesan protoi Avsones autochthones*. Favorinus, ap. Gell. I, 10 et Macrob. *Sat.* I, 5. Gloss. vet. *in Aurunci*, *Oiketore Italias*. Serv., VII 206. XI, 253.

(3) Festus, *in Ausoniam*.

(4) Strab. V, pag. 167. Dionys. I, 53. VII, 3.

(5) Strab. V, pag. 161. Scymn. Ch. 223. Dio Coccejanus ap. Tzetz. ad Lycophr. 44. Joann. Tzetzes, *Chiliad.* V, 580 Steph. Byz. in *phregella*, *e to men arkaion to Opikon*.

(6) *Tous autous einai Avsones kai Italous*. Eustath. *ad Perieg.* 78. Etymol. Magn. v. *Ausones*. Tzetz. ad Lycophr. 702. Steph. Byz. *Auson*, *o Italos*. I mitologi derivarono il nome da Ausone, figlio d'Ulisse e di Circe. V. Cluver. pag. 1051.

(7) Dionys. I, 11, 35. Strab. V, pag. 161 Eustath. l. c. Plin. III, 10. *quoniam Ausones, tenuere primi*. La denominazione d' Ausoni non può convenire se non se ad un' alta antichità. Secondo le narrazioni di Apollodoro (*Bibl.* I,

Digitized by Google

Benchè tali memorie manifestamente si perdano nell' oscurità di secoli isolati dalla storia, possiam trarre un nuovo e più convincente argomento della grande antichità di quelle genti dalle stesse loro costumanze. Erano abitatori d' alti monti (1), di gigantesca statura, terribili nell' aspetto e di maniere feroci (2): ed ecco che in questi tratti si riconoscono ad evidenza i costumi dei popoli primitivi. Non è perciò maraviglia se dalle mostruose favole che divulgarono i primi viaggiatori su la fierezza di costoro, prese Omero l'idea di collocare nelle loro sedi gli atroci pranzi dei Lestrigoni, quantunque, a differenza dei Ciclopi, li descrivesse abitatori di città, ed assoggettati a una certa tal qual forma di governo. (3).

9, 24) sarebbe stata già usuale all' epoca degli Argonauti, onde Appollonio (IV, 553), malamente ripreso dal suo scoliaste, chiamò bene l'Italia *Ausonia:* Licofrone, 702, Trifiodoro (*Ilii Excid.* 640) e Virgilio, ottimamente appropriarono quel nome a' tempi Troiani. Ai giorni d' Ecateo, predecessore d' Erodoto, pare che la bassa Italia si chiamasse tuttora Ausonia dai Greci e gl' Italiani si nominassero Ausoni. V. Suid. v. *Ausonion.* Steph. Byz. in *Nola.*

(1) . . . . *et quos de collibus altis.*
Aurunci misere patres. Virg. VII, 727. Serv. ad h. l.

(2) Dionys. VI, 32.

(3) *Odyss.* X, 80-134. Il ritratto che fece Omero dei Lestrigoni, collocati dal poeta nel golfo di Gaeta, è puramente favoloso. Essi sono troppo barbari, e nel tempo stesso troppo inciviliti. Abitano

Digitized by Google

Con più verità può la truce stirpe degli Aurunci ed Osci ravvisarsi nei selvaggi abitanti dell'alto Appennino, i quali, astretti dalla necessità del proprio alimento, si condussero ad occupar le colline e i luoghi piani prossimi al mare, tosto che questi, pel successivo ritiramento delle acque, furono asciugati abbastanza da porgere una certa e stabile dimora. I rozzi costumi di cotesti fieri montanari furono a poco a poco ripuliti mediante i naturali progressi della vita pastorale ed agricola, che dette in comune a que' popoli uno stato civile (1). Un luogo molto rilevante di Aristotile lascia perfettamente comprendere, come i primi abitatori dell' Italia inferiore, interamnte dediti alla pastorizia, si ridussero con prospero avanzamento allo stato d' agricoltori, col mezzo delle civili istituzioni (2). Così dal ceppo dei naturali sel-

in cittadi, hanno carriaggi, pastori stipendiati, e nondimeno sono antropofagi. Per buona ventura cotesto furore non ha mai esistito fuorchè in genti prive affatto di cultura; e tra queste l'uomo non divora mai il suo simile, se non vi è spinto dalla necessità o dalla vendetta. Il saggio Tucidide (VI 1) non ammise infatti la tradizione dei Lestrigoni che come grido di poeti, e Strabone (I. p. 15) la mette insieme con quella dei Ciclopi del numero delle cose manifestamente false e finte da Omero.

(1) *Aurunci Rutulique serunt, et vomere duros Exercent collis, atque horum asperrime pascunt.* Virgil. XI, 318.

(2) *De Rep. VII.* 10. Il titolo di Nomadi, di

Digitized by Google

vaggi d'Italia venne fuori un corpo di nazione che riconoscendo una stessa provenienza, si diramò in più confederazioni volontarie dalla Sabina fino all'estremità della Calabria, col gentilizio nome degli Osci (1).

Che i popoli propagati per tutta la bassa Italia traessero lontanamente origine da un comune stipite, si può anche meglio comprovare con la scorta della lingua che si ritrova tra tutte quelle genti uniforme o vicinissima all' Osca. Abbiam di sopra narrato in qual maniera i nostri robusti montanari dettero principio alla nazione Sabina, da cui derivò quella dei Piceni. I Marsi, i Vestini, i Marrucini, i Peligni, posti nelle medesime circostanze, confermavano con la loro affinità una eguale provenienza, siccome dai Sabini provennero con tutta

cui si valse Aristotile, non vuol dir già, come taluni credono, erranti o vagabondi. Nomade propriamente vale pastore, ed è voce di greca origine *nemo pasco*. Nicandro (ap. Anton. Liber. 31), dichiarando lo stato dei popoli della terra d'Otranto, XVII generazioni avanti la caduta di Troja, lo descrisse similmente tutto pastorale: *Eu de tois tote bios apo thremmaton kai nomes.*

(1) Il nome di Opici, ovvero Osci, che i grammatici pazzamente derivarono dai serpenti, fu preso spesse volte anche nel significato d'Italiani. In tal senso lo vediamo adoprato da Tucidide VI, 1) e da Platone (*Epist.* ad *VIII, Dion. prop. et amicos.*) Aristotile (ap. Dionys. I, 72) collocò il Lazio nella regione degli Opici.

Digitized by Google

certezza i Sanniti, dai quali i Frentani, gl'Irpini, e finalmente i Lucani. Dopo che tutte queste genti, derivate da una sola famiglia, si furono a parte stabilite con ordini e leggi proprie, il nome originale degli Osci si conservò con più proprietà nello spazio della Campania e luoghi adjacenti fino ai Volsci. Con tutto ciò, pressati nuovamente que'popoli dall' invasione degli Etruschi, che occuparono la più felice parte delle loro possessioni, e dalle colonie di Calcide che si presero la riviera (1), si ridussero in fine ad angusti limiti, e precisamente dentro i termini della regione chiamata degli Aurunci, la quale ebbe in sorte di salvare il nome e l'indipendeza della prima schiatta.

Il paese propriamente detto degli Aurunci riconosceva per certi confini da Ponente a Settentrione i Volsci; da Levente i Sidicini e la Campania; da Mezzodí il mare per lo spazio di trentaquattro miglia in circa, incominciando da Terracina fino a Sinuessa (2). Amucla (3),

(1) V. infra Cap. XVI.

(2) Cluver. pag. 1062-1086 Cellar. pag. 824-830.

(3) La presunzione, fatta volgare, di voler colonie Greche per tutta Italia, fece convertire Amucla città degli Aurunci, in Amicla colonia dei Laconi. Gli uni la dicevano fondata da compagni di Castore e Polluce; altri dagli Amiclei che vennero con Glauco figlio di Minosse; altri finalmente da quei che uscirono di Sparta malcontenti delle

Digitized by Google

Gaeta (1) e Formia (2), stranamente convertite dall'amore del mirabile in greche colonie, godevano degli inestimabili vantaggi della loro situazione presso il mare, egualmente che la celebre Minturna, traversata dal Liri (3), e Sinuessa, posta alle falde del monte Massico (4), Fondi, nel cui palustre territorio si raccoglieva

leggi di Licurgo. Come quest'Amicla immaginaria non esistette mai, si asseriva distrutta dai serpenti. Plin III, 5. VIII, 29. Solin. 8. Serv. X, 564. Conf. Heynii, *Excurs. II, ad Aen. X.*

(1) Il promontorio e porto di Gaeta si volevano nominati in onore della nutrice d'Enea, di Creusa o d'Ascanio (Virg. VII, 1-2 Serv. ad. h. l.) È troppo noto il rispetto mostrato dai Greci alle loro balie, ed è testimoniato dai tragedi. Vedi gli schiarimenti del sig. De la Porte-du Theil alla sua versione di Strabone, num. XXXIV, XXXV, tom. II, p. 66.

(2) Formia dicevasi al pari d'Amicla edificata dai Laconi (Strab. V, pag. 161). Per dare un'etimologia greca al nome si supponeva essere stata chiamata una volta *Hormiae*, per allusione alla comodità del suo porto (Strab. l. c, Festus, *in Formiae.* Plin. III, 5). Per città di Lamo, Omero (*Odyss.* X, 81) additò senza dubbio Formia, oggi Mola di Gaeta.

(3) Plin. III, 5. Di Minturna sussistono tuttora molte vestigie.

(4) Sinuessa, le cui rovine veggonsi presso Mondragone, stava situata in luogo montuoso e boschivo. Dai romanzieri Greci si voleva essere stata una volta Sinape città greca (Liv. X, 21. Plin. III, 5), sotto il qual nome sussisteva in Paflagonia una colonia che facea rimontare la sua origine al tempo degli Argonauti, benchè con più verità fondata dai Milesi. Strab. XII, pag. 373.

Digitized by Google

il generoso ottimo vino Cecubo (1), vedevasi sovrastare al lago di quel nome, lodato per le sue isole natanti (2), mentre Aurunca, capitale di tutta la confederazione, sorgeva più addentro in sito alpestre, che ritiene tuttora il nome di Monte Auronco (3). Vescia, intorno alla quale giace il fertil piano Vescino, oggi di Sessa, Ausona e Minturna, serbarono bensì con più fortuna nella loro mura il sangue e il nome degli Ausoni (4), di cui sussisteva un ramo anche in Caleno (5), ragguardevol città (6), fino a tanto che furon tutti, senza distinzione veruna, esterminati dalla ferocia romana.

Dopo la totale rovina degli Osci il nome loro soltanto rimase superstite, quasi vestigio delle prime antichità Italiche. A tempo di Catone il Censore era già pe' Romani, sprezzatori degli altri popoli, un sinonimo di barbaro (7). Tuttavia i poeti, veri promulgatori della fama, celebrarono in più modi l' antica ri-

(1) Strab. V, pag. 160. Plin. XIV, 6.
(2) Plin II, 95.
(3) Vedi l' accuratissima carta geografica del regno di Napoli di Rizzi-Zannoni. Il sito d' Eurunca, che fu poi disfatta dai Sidicini, credesi oggi corrispondere a Rocca Monfina. V. Perrotta, *Sede degli Aurunci.*
(4) Liv. IX, 26.
(5) Idem. VIII, 16.
(6) *Polis axiologos.* Strab. V, pag. 164. Silius VIII, 513.
(7) Ap. Plin. XXIX, 1.

Digitized by Google

nomanza, lo splendore e la prodezza degli Osci (1). La loro lingua, che vedremo dilatata in tante regioni d'Italia, sopravvisse non solo alla loro distruzione, ma ebbe ancora molta parte nella formazione della Latina; ed in oltre molti de' più importanti riti religiosi e civili dell'antica Roma, ebber veramente origine da quelli degli Osci (2).

CAPO DECIMOQUARTO.

Dei Vestini, Marrucini, Marsi, e Peligni.

In nessuna parte d' Italia l' influenza delle cause naturali fecesi meglio osservare che nel carattere dei popoli Vestini, Marsi, Marrucini e Peligni. Per essere abitatori di aspri e scoscesi gioghi nella parte più dirupata dell'Appennino, ogni loro passo incontrava una difficoltà da combattere o un impedimento da superare. La forma degli oggetti sensibili che ne circondano, agisce forse più del clima su le facoltà morali, per quell'imperiosa disposizione che sente l'uome da per tutto di porsi in armonia con la natura. Così quelle nazioni, continuamente esercitate in vincere gli ostacoli, svilupparono per tempo un fisico robusto, ed un carattere talmente intrepido e animoso, da esser

(1) Virg. VII, 728-730. Silius, VIII, 526-529 et al.
(2) Festus *in Oscum*, et alibi.

Digitized by Google

preconizzato tra le genti più valorose delle nostre guerriere province. Siccome il grado e la forza d'uno stato non si misurava dalla vastità del dominio, ma dall'eguaglianza dei diritti, ciascuno di quei popoli potè distinguersi per le sue virtù al pari de' più poderosi sostenitori della libertà Italica. Mancata in oggi l'arte di muovere e interessar tutti, noi ci maravigliamo come una piccola società potesse comparir grande, e rendersi illustre nella storia; ma poichè il frutto dei pericoli e la partecipazione dei beneficj erano allora comuni, tutti gl'Italiani si mostravano eccitati da generoso eroismo, e gelosi sempre d'una libertà di cui stimavansi degni. Nell'istesso modo le invitte nazioni di cui parliamo ripararono ampiamente col valore la scarsità del numero, ed acquistarono la fama singolare di popoli fortissimi (1).

Sede comune di queste nazioni furono stabilmente le due province che chiamansi oggi degli Apruzzi. I monti precipitosi ed aridi che occupano la più gran parte di quello spazio, sono separati soltanto da anguste valli, la cui coltura è d'ordinario malagevole e scarsa. Benchè sia affatto impossibile l'assegnare con precisione i limiti dei loro rispettivi territorj, vedesi quivi chiaramente come la disposizione dei monti e il corso

(1) Strab. V, pag. 166. Plin. III, 12.

Digitized by Google

dei fiumi dovettero determinare una volta i lor naturali confini (1). In primo luogo i Vestini, collocati distintamente tra' due fiumi Matrino e Aterno (2), e cinti dal mare Adriatico a Levante, possedevano Pinna per luogo principale, e Aterno posto sul mare alla foce del fiume di questo nome, il quale serviva di porto comune ai confinanti Marrucini e Peligni (3). Provenivano i primi, secondo Catone (4), dalla medesima stirpe dei Marsi, e sebben rinchiusi in un piccolo angolo, bagnato per lo spazio di circa a dieci miglia dal mare, poteano gloriarsi di Tiati, città assai rinomata, capitale di tutto il nome dei Marrucini (5). La confederazione guerriera dei Peligni, alquanto superiore alle altre due, si com-

(1) *V.* la carta geografica del regno di Napoli di Rizzi-Zannoni. Il *Gransasso*, monte *Majella*, monte *Velino* sono le maggiori altezze di tutto l'Appennino: misure barometriche danno al primo 8934 piedi francesi sopra il livello del mare. V. Zach, *Correspond. astronom.*. p. 357, an. 1819.

(2) Oggi la Piomba e Pescara.

(3) Strab. V, Pag. 166. Nel luogo d'Aterno sta oggi edificato il forte di Pescara. Il sito di Pinna si rinviene nella moderna Civita di Penne. Gli altri luoghi meno conosciuti dei Vestini possono vedersi ricordati dal Cluverio, pag. 748-752.

(4) Ap. Priscian. IX.

(5) Strab. l. c. Silius VIII, 520. XVII, 464. Di questa città sonovi antiche medaglie con l'epigrafe TIATI. Chieti è anche oggidì una delle principali del regno.

Digitized by Google

poneva delle popolazioni situate intorno a monte Majella, divise dal Sannio per mezzo del fiume Sangro, che con lungo e rapido corso metteva foce in mare nel paese dei Frentani. Tutta la regione si trovava repartita quasi in tre distinte porzioni: una, formata da capace valle con tutto quel piano che oggi si chiama *di cinque miglia*, dov'era la patria d'Ovidio (1), e Corfinio, che videsi alla vigilia di fare una gran figura durante la guerra Sociale: le altre due sommamente alpestri, esposte a tutto il rigore d'un freddo clima, e solamente destinate al pascolo d'estate (2). Oltre a ciò, la riconosciuta affinità dei Peligni coi Sabini (3) ed i popoli adjacenti, offre direttamente una novella prova della lor

(1) Sulmona fu celebrata spesse volte dal poeta cui dette sempre l'epiteto di frigida, acquosa ed umida. Nel di lei territorio prosperavano col mezzo dell'irrigazione le viti ed il frumento (Plin. XVII. 26). Favola strana era la sua vantata origine da Solimo trojano, della stirpe di Dardano, uno dei compagni d'Enea. Ovid. *Fast. VI*, 79-81. Silius, IX, 70-76.

(2) *Frigus Pelignus: Marsa niveis et frigora.*: erano modi proverbiali (Horat. III, Od. 19, 8. Silius VIII, 512. Statius, *Sylv.* 5, 26). Oggi dicesi: *il freddo d'Apruzzo.*

(3) *Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis convenit.* Ovid. *Fast. III*, 95. La strana opinione che voleva i Peligni procedenti dall'Illirio, è accompagnata da circostanze talmente favolose che non merita d'essere confutata. V. Festus, *in Peligni.*

Digitized by Google

comune discendenza; prova su la quale ci piace d' insistere, poichè su di essa riposa il fondamento più naturale e più vero delle origini Italiche.

Ma fra tutti questi popoli i Marsi, maggiormente celebrati per fortezza (1), ebbero un dominio più esteso e più illustre. Posti come nel mezzo ai Sabini, Vestini, Peligni, Equi ed Ernici, una stessa lingua (2) ravvicinava le loro naturali convenienze di parentela, mediante un commercio scambievole. Marruvio, situato, come credesi, su la sponda dello spazioso e limpido lago Fucino, oggi di Celano, era capo di quella repubblica (3), e molto probabilmente sede dei parlamenti nazionali. Alba, collocata su d'un alto monte (4), ove tuttora si veggono

(1) *Fortissimorum virorum Marsorum et Peligno*rum. Cicer. *in Vatinium*, 15.

(2) Festus, *in Hernicos*. Serv. VII, 684. Il genio della favola si era talmente introdotto nella storia Italica, che si fingevano i Marsi provenienti della Lidia con Marsia loro re, fondatore di Archippe (Gellius, ap. Plin. III, 12. Solin. 8). Secondo Silio (VIII, 504-508) erano oriundi della Frigia, e riconoscevano Marro per loro capo. Altri dicevano i Marsi ripetere l'origine loro da un figlio d'Ulisse e di Circe (Plin. VII, 2. Gell. XVI, 11). Non meno spregiabili sono le novelle divulgate sopra un re de'Marsi, per nome Reto, dal favoloso Alessandro Polistore, ap. Serv. X, 389.

(3) Virg. VII, 750. Silius VIII, 506. Marruvio era posto sulla riva orientale del lago: ivi veggonsi i suoi vestigi presso S. Benedetto.

(4) Strab. V, pag. 166. Plin. XII, 3. Alba è

Digitized by Google

le sue rovine (1), passava per una rocca inespugnabile dei Marsi, nella cui confederazione si nominavano anche le comunità degli Ansantini, Antinati e Lucensi (2). Tutti questi popoli a sufficienza riparati dalla loro alpestre situazione viveano giusta l'antico costume in casali e villate (3), con quella sicurezza che dà il sentimento della propria forza e la riverenza dei trattati. Il collegato valore dei Marsi, Vestini, Marrucini e Peligni si stimava di poco inferiore alla forza dei Sanniti (4), benchè la mag-

distante tre miglia dal lago che ha di circuito 40 miglia, ove sono da ammirarsi i grandiosi lavori dell'emissario di Claudio. I Romani, a causa del forte sito, tenevano ivi custoditi i re prigionieri. Liv. XLV, 42. Valer. Max. V, 1, 1. IX, 6, 3. Strab. V, p. 166.

(1) Le vestigia delle mura d'Alba hanno *tre* miglia di giro incirca. Su la costruzione delle medesime, di grossi macigni a poligoni irregolari, ed i residui d'un antico tempio, vedi Piranesi, *Antich. di Cora*, pag. 2, e *Della magnificenza di Roma* pag. 83. Di questa città esistono altresì rare medaglie in argento coll'epigrafe ALBA

(2) Plin. III, 12. Benchè il testo di Plinio porti *Atinates*, legger si dee *Antinates*: più lapidi fanno menzione di Antino dei Marsi, la stessa chiamata oggi Civita d'Antina nell'Apruzzo, posta sul dorso d'un alto monte nella valle di Roveto, 12 miglia distante da Sora, ed altrettante incirca dal Fucino. I Lucinesi sussistono tuttora in Luco, 8 miglia distante da Alba. V. de Sanctis, *Diss. sopra Antino, città e municipio dei Marsi.*

(3) Strab. V, pag. 166. Festus, *in Vici.*

(4) Liv. VIII, 29.

Digitized by Google

gioranza di tal confederazione si appartenesse di ragione ai primi, la cui educazione guerriera fece dire ai Romani con modo proverbiale che non si poteva trionfare dei Marsi, nè senza i Marsi (1). Quelle prove di fortezza, che dovremo narrare al tempo della guerra Marsica o Sociale, potranno meglio convincerne che non erano punto intiepiditi nel loro ardore di libertà, nè dopo tanti secoli degenerati dall'ereditario spirito marziale che si fece notare fino nelle tombe (2).

Non è però da tralasciare, nel distender l'istoria dello spirito umano, in qual maniera i Marsi conseguirono maggior celebrità da un genere particolare di ciurmeria, cioè dalla virtù magica che si attribuivano i suoi sacerdoti di scongiurare e ammansare i serpi velenosi. La qualità del loro paese cavernoso, alpestre, e pieno di boscaglie, è di sua natura asilo di serpenti. Costretti a difendersi contro quei rettili adirosi, appresero i Marsi ad affrontarli; e questa lor perizia parve di leggieri al credulo volgo una soprannaturale potenza. Certamente l'intrepido paesano, che si provò a sprezzare e a lambire il liquore velenoso, che stagna nelle guaine dei denti delle vi-

(1) Appian. *Civil. I*, pag. 639, ed. Tollio.

(2) *Genus acre virum marsos.* Virg. *Georg.* II, 167. Nei molti sepolcri scavati nel territorio dei Marsi si rinvengono comunemente lance e armi offensive.

Digitized by Google

pere (1), volle ritrarre qualche vantaggio dalla sua scoperta. Sì fatta destrezza nel maneggiar quei serpi micidiali e sanare da' morsi avvelenati, dovette sembrare a tutti un' arte straordinaria e magica (2), la quale come sussidio della medicina, divenne l' eredità di alcuni impostori, che formavano una stirpe particolare non tramischiata da sangue straniero (3). Anzi ogni loro pregio fu creduto un dono salutare della Dea Angizia, che riceveva da quei popoli solenni onori in un cupo e sacro bosco presso il lago Fucino (4). Così la fama dei ciurmatori Marsi, confermata dal potere della religione, diventò sì accetta e venerabile, che lo stesso Virgilio coi più vivi colori della poesia descrisse l' incantatrice e sovrumana possa d' un loro sacerdote dotato di tal virtù (5).

(1) Redi, *Osserv. intorno alle vipere.*

(2) La decantata virtù dei Marsi, come dei Psilli, consisteva nel medicare le ferite serpentine col succhiarne fuora il veleno. Il Redi, il Vallisnieri e il Fontana hanno dimostrato ad evidenza, che il veleno viperino, preso per bocca, non può nuocere: ma, come disse piacevolmente il primo, « fu sempre nel mondo quantità di que' Marsi e di que' Psilli. » *Osserv.*, pag. 17.

(3) Plin. VII, 2. XXV, 2. XXVIII 2. Solin. 8. Cell XVI. 11.

(4) Virg. VII, 759-760. Silius, VIII, 500-503. Questa Dea Angizia volevasi sorella della maga Circe o di Medea, o pure la stessa Medea. Caelius ap. Solin. 8. Serv. VII, 750.

(5) L. VII, 750-755. . Boettiger *Sull' Incantesimo medico dei serpenti.*

Digitized by Google

Cotesta universale opinione, atta a piacere in secoli superstiziosi, si mantenne dominante fino ai bassi tempi d' Eliogabalo (1); e quasi perpetuo documento dell' umana credulità dirsi non può finora interamente spenta tra il popolo ove nacque (2).

(1) Lamprid. *in Heliogab.* p. 109, ed. Salmas.

(2) V. Grimaldi, *Annali del Regno di Napoli*, Tom. IV, pag 328-338, ove curiosamente descrive come la credulità del volgo attribuisce oggidì a un San Domenico di Cullino, ciò che i suoi antenati attribuivano ad Angizia e Medea.

Fine del Volume primo.

Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.

Prefazione dell' Autore . . . pag. 3

CAPO

I. *Stato de' primi Abitatori d'Italia* » 5

II. *Cause e progressi naturali della Civilizzazione* . . . . . » 17

III. *Struttura politica dell' Italia. Idea delle Rivoluzioni dei primi popoli* . . . . . » 27

IV. *Favole introdotte nella Storia Italica* . . . . . » 37

V. *Dell' Italia antica, e sue diverse denominazioni* . . . . . » 53

VI. *Rivoluzioni dei Siculi: loro stabilimento im Sicilia: Guerre e decadenza degli Umbri* . . » 58

VII. *Scorrerie dei Pelasghi* . . . » 67

VIII. *Dell' antica Confederazione e vicende de' Liguri* . . . . » 77

IX *Degli Orobj, Euganei e Veneti.* » 91

X. *Grandezza e decadenza degli Etruschi* . . . . . » 104

XI. *Stato morale e politico dei Sabini. Colonia de' Piceni* . . » 139

Digitized by Google

XII. *Del Lazio e dei popoli Latini, Rutili, Equi, Ernici e Volsci.* pag. 148
XIII. *Antiche rivoluzioni degli Osci. Stabilimento di nuovi popoli. Regione degli Aurunci.* . . » 167
XIV. *Dei Vestini, Marrucini, Marsi e Peligni* . . . . . » 176

Digitized by Google

Con permissione.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA UNIVERSALE.

Vol. 2.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

OPERA

DI GIUSEPPE MICALI

QUARTA EDIZIONE

VOLUME SECONDO.

GENOVA
TIPOGRAFIA DI AGOSTINO PENDOLA
1830.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

OPERA

DI GIUSEPPE MICALI

QUARTA EDIZIONE

VOLUME SECONDO.

GENOVA
TIPOGRAFIA DI AGOSTINO PENDOLA
1830.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ITALIA
AVANTI IL DOMINIO
DE' ROMANI.

CAPO DECIMOQUINTO

Della generale Confederazione dei Sanniti.

Nelle varie vicende che commossero l' Italia tutta, in secoli non ancora spogliati della barbarie, ebbe il suo cominciamento la potente nazione dei Sanniti, la quale stabilì con più certezza lo stato politico delle nostre provincie. Una colonia di Sabini dette certamente principio alla stirpe Sannite, mediante il solenne voto d' una sacra primavera. Secondo insegnavano le tradizioni d' un' età superstiziosa, si presero gli Dei cura speciale dell' infanzia dei Sabini, e mandarono un toro selvatico di singolar bellezza ad animare e condurre i passi di quella gioventù guerriera nelle terre degli Osci (1). Ivi ordirono la nuova so-

(1) Strab. V, pag. 158, 172-173. Varro, L. L. VI, 3. Festus, *in Samnites*. I tipi di più medaglie Sannitiche, in cui si vede un toro prostrato, fanno visibilmente allusione a questa nazional tradizione.

Digitized by Google

cieta dei Sabelli, di cui formava la gente Osca il pieno della popolazione (1), che, avanzandosi in felicità, fece poscia sì gran figura nel mondo sotto il nome di Sanniti (2). Stabilito in tal modo lo stipite della nazione Sannite, non andò guari che, giusta il costume politico e religioso dei loro padri, staccarono dal proprio corpo una nuova colonia, la quale passò ad abitare le falde orientali del Taberno, ed ivi compose la società degl'Irpini, titolo preso dal nativo idioma Sabino (3): un'altra banda di giovani Sanniti tragittò con auspicj egualmente favorevoli il fiume Sillaro, si distese nella

(1) Vibio Sequestre nel catalogo dei popoli chiamò Osci i Sanniti: *Osci Samnites Italici.* E Filargirio nelle chiose a Virgilio (*Georg.* II, 167): *Hi sunt autem qui olim Ausones (vel Opicos) dicebantur.*

(2) *Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Sannitas dixere.* Plin. III, 12. Festus, l. c. Livio (VIII, 1) disse del Sannio *Sabellum agrum*, e delle loro squadre *Sabellarum cohortium* (X, 19): ma prevalendo il nome di Sanniti, quello di Sabelli o piccoli Sabini rimase solo alla poesia. Pare a noi di riconoscere il titolo originario dei Sabelli nell'iscrizione Osca che leggesi in medaglie del Sannio battute al tempo della guerra Sociale.

(3) Strab. V, pag. 173. Festus, *in Irpinos.* Serv. XI, 783. In lingua sabina Irpini valeva lupi, onde si dicevano colà guidati da un lupo: forse con tale denominazione si volle indicare il beneficio che fecero i nuovi coloni, purgando il paese da quelle fiere.

Digitized by Google

Calabria, e dette origine alla guerriera e indipendente nazione dei Lucani (1).

Trovossi così la Società dei Sanniti naturalmente fondata sopra un sistema di leggi agrarie, atte a svegliare o promuovere le liete speranze dell'attività industriosa (2). A forma dei costumi Sabini abitarono primieramente in copiosi villaggi (3), i quali con agevolare le comunicazioni degli uomini, favorirono essezialmente i progressi della coltura e della popolazione. L'amor della libertà, la costanza nella fatica, e una continua applicazione alle arti rurali furono da principio le cause più efficaci dell' operativo talento, della forza, e del successivo iugrandimento dei Sanniti. Orazio notò che quel popolo guerriero, duramente avvezzo alla temperanza e all'obbedienza nei faticosi lavori dei campi, si occupava non tanto a maneggiare la zappa e la scure, quanto a trasportare i recisi tronchi degli alberi ad ogni cenno delle madri severe (4). Questi ed altri austeri esercizi dettero certamente ai San-

(1) Strab. V, pag. 158, 173.

(2) *Terra culturae causa attributa olim particulatim hominibus, ut Samnium Sabellis.* Varro, ap. Philarg. ad Virg. *Georg.* II, 167.

(3) Liv. IX, 13. Strab. V, pag. 172.

(4) *Sed rusticorum mascula militum*
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes. L. III, Od. VI.

Digitized by Google

niti l' impronta di quel robusto carattere, che si segnalò per un generoso disprezzo del pericolo e della morte; mentre le loro liberali istituzioni, ed i lodati e virtuosi costumi, riuscirono a nutrire ed esaltare l' amor della patria, che, in sè comprendendo ogni sublime e ragionevole sentimento, sostenne con gloria la virtù Sannitica per tutto il corso della lor politica esistenza.

La Regione dei Sanniti, traversata dall' Appennino in linea obliqua, comprendeva da un lato tutto lo spazio posto tra la Campania e il mare superiore; dall' altro, quanto si stendeva dal fiume Sangro fino alla Puglia e alla Lucania. Dentro questi termini, dimore predilette del coraggio e della indipendenza, stava tutta la confederazione del nome Sannite; la quale si componeva dei Pentri, Caudini, Irpini, Caraceni e Frentani, ancorchè ciascuno di questi popoli formasse di sua ragione una lega a parte. L' aspro Matese, la punta più alta del grande Appennino, che ha sopra quaranta miglia di estensione (1), trovavasi

(1) Le alte cime del Matese sono per la maggior parte dell'anno coperte di neve. Il suolo è pietroso e sterile, ma abbondante di pascoli. Sono i faggi le piante naturali di questo monte, ove allignano in folte selve. Nel mezzo del Matese si trovano dei piani messi a cultura, e nel piano maggiore, sei miglia distante da Piedimonte, vi esiste un lago di notabile circonferenza. Nell'in-

Digitized by Google

come in mezzo a quattro delle principali città dei Sanniti-Pentri, cioè Telese, Esernia, Alife, e Bolano, capitale di tutta la confederazione (1), nella quale si segnalarono anche Trivento, Tiferno, Sepino e Murganzia, che da semplici terre si erano sollevate al grado di città munite di opere militari (2), aventi, come tutte le communità del Sannio, fôro, curia comizj, e proprj magistrati. Caudio, Saticola e Trebola erano i comuni più ragguardevoli dei Sanniti-Caudini, che abitavano le falde dello smisurato Taburno verso la campania, con quella valle che fu poi sì famosa sottonome di Forche Caudine (3). Gl' Irpini,

terno del monte si veggono vaste caverne, come quella del *Risreddo*, di *Campo rotondo* e di *Campo braca*.

(1) *Caput hoc (Bovianum) erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum, atque opulentissimum armis virisque.* Liv. IX, 31.

(2) La forza di molte città del Sannio può provarsi con la lor gagliarda resistenza alle armi romane. Appariamo da Livio (X, 43-44) ch' erano allora fortificate con mura e torri, sicuro indizio di costumi civili, e di una stabile forma di governo.

(3) È impossibile determinare con precisione i rispettivi confini dei Pentri, Caudini, e Irpini, siccome le città che a quelli appartenevano. Noi seguiamo le congetture più probabili, appoggiate alle osservazioni del Ciarlanti, Trutta e Galanti, che illustrarono più particolarmente la regione del Sannio.

Digitized by Google

molto più numerosi e potenti, occupavano le radici opposte del monte Taburno, con le variate colline che, gradatamente discendendo le une dietro alle altre, giungono fino alla Puglia piana. Tra le loro città più nominate son da rammentarsi Callife, Avellino, Bufrio, Taurasia, Aeca, Equotutico, Erdonia, Trivico, Aquilonia, Cominio, Romulea, Consa e Malevento, che una menzognera vanità volle far credere opera di Diomede sotto il nome più grato di Benevento (1). Aufidena era la capitale, se non l' unica città dei Caraceni (2), piccolo popolo situato in montuoso e sterile territorio, dall' Occidente dei Frentani. Questi però, egualmente appartenent alla famiglia dei Sanniti (3), si trovarono in molto migliori circostanze stante la loro abitazione lungo l' Adriatico pel tratto di settanta miglia in circa, dal fiume Pescara fino al Fortore. La città di Ortona, chiamata da Strabone navale dei Frentani (4), si presenta su d' un vago monticello, presso al capo ov' era il porto più grande e più sicuro di quel lido pro-

(1) Liv. IX, 27. Plin. III. 11. Solin. 8. Serv. VIII, 9. XI, 246. Procop. *Bell. Goth.* I, 15.

(2) Liv. X, 12. Plin. III, 12. Ptolom. III, Il sito d'Aufidena si rinviene nella moderna alfidena.

(3) Strab. V, p. 166, *phrontanoi Sannitikon ethnos.* Il nome originario dei Frentani 𐌓𐌄𐌍𐌕𐌓𐌄𐌃, *Frentred* in lingua Osca, leggesi sulle medagli.e

(4) L. V, pag. 167.

Digitized by Google

celloso. Molti residui d' un capace edifizio marittimo veggonsi tuttora alla foce del fiume Foro: altre stazioni di navi s' incontravano a quella del Fortore (1) e del Trigno (2); nè troppo lungi scorgevasi Buca, cittá Marittima, e Cliternia, situata alla destra del Biferno. Indi l'antica Larino, luogo principale dei Frentani, sorgeva poco distante dalla moderna, benchè in situazione più assai deliziosa (3). Le rovine d' Ansano, si veggono parimente su d'un colle poche miglia discosto dalla presente Lanciano, mentre quelle d'Istonio si vogliono con tutta certezza rintracciare nel bel paese chiamato il Vasto. Quanto la maniera dell' abitare le leggi, i costumi fossero da per tutto favorevoli alla popolazione del Sannio può ancora comprovarsi da tante vestigia di luoghi abitati finanche su le cime di sasssosi e asprissimi monti. Ed in vero la facilità con la quale i Sanniti mettevano in piede poderose armate, in occasione di guerre proprie, ovvero ausiliarie, non si può ragionevolmente spiegare se non col mezzo d'una straordinaria moltiplicazione degli uomini;

(1) *Flumen portuosum Frento.* Plin. III, 11.
(2) *Trinium portuosum.* Plin. III, 12.
(3) Dell'antica Larino sussistono notabili rovine, oltre le sue medaglie. Fu per occasione di questa città che Cicerone chiamò i Frentani ed i Marrucini nobilissimi. Marte era la principal divinità dei Larinati. Cicer. *pro A. Cluentio*, 15, 69.

Digitized by Google

In guisa tale che più scrittori politici trassero da probabili calcoli ragion di credere che tutto il paese Sannite fosse popolato anticamente oltre a due milioni d' abitanti (1).

Tanta forza reale non poteva rimanere inoperosa, nè lasciar lungamente sicure le nazioni circostanti. Dappoichè la passione della gloria eccitò il guerriero spirito dei Sanniti, questi presero l' attitudine d' un popolo ambizioso di primeggiare su tutte le genti d' origine Osca. Poco in vero sappiamo delle vicende militari e politiche che precedettero i lor contrasti feroci con Roma, benchè la potenza del Sannio fosse molto prima stabilita non tanto su l' interna forza, quanto su d' un esterno dominio. Queste rivoluzioni, tocche ma non ispiegate dagli storici, ci fan vedere i Sanniti penetrati fino nella Sabina, ove possedevano Amiterno (2). Anco i Volsci provarono un tempo il vigore delle loro armi per ragion di confini, lo che avvenne pure agli Appuli, i quali, come sembra, furono molto più duramente malmenati dagli Irpini, che stavano su la frontiera (3).

(1) Galanti, *Descrizione del contado di Molise.* Grimaldi, *Annali.* Le provincie del regno di Napoli corripondenti al Sannio, oggi non sono popolate che dalla quarta parte.

(2) Liv. X, 38.

(3) Liv. IX, 13. Casino, città dei Volsci, fu certamente posseduta dai Sanniti: *hoc enim a Sabinis orti Samnites tenuerunt.* Varro, L. L. VI, 3.

Digitized by Google

Le conquiste più valutabili dei Sanniti si effettuarono bensì a danno degli Etruschi della Campania (1), sia che ne invidiassero da lungo tempo lo splendore, o ne temessero la forza. Siccome eglino si mostrarono certamente gli aggressori, così tolsero in primo luogo agli Etruschi il bel paese ove aveano edificato Marcina (2), con altre minori terre adiacenti al golfo Pestano. Indi, per propria sicurezza, costituirono più addentro Rutra e Batulo (3), non lungi dal fiume Sarno, luoghi oggidì sconosciuti alla geografia ed alla storia. Nola, Nuceria, Pompeja ed Ercolano passarono similmente sotto il dominio dei Sanniti, dopo che con incessanti scorrerie indussero i Toscanî, già arricchiti e spossati dalle dovizie Campane, ad accettarli in società come compagni, ed a ceder loro parte di territorio (4). Con la stessa politica insidiosa riuscirono poi nel quarto secolo di Roma ad abolire interamente la so-

(1) Strab. V, pag. 167, 172.

(2) Strab. ibid., pag. 173.

(3) *Rufras Batulumque: Castella Campaniae a Samnitibus condita.* Serv. VII, 73. I comentatori, non eccettuato Heyne, confondono malamente Rufra, che, secondo la topografia Virgiliana, era posta fra Nuceria ed Avella, con Ruvo nella terra di Bari, di cui esistono rare monete con greca epigrafe.

(4) Questo punto di storia Italica vedesi con erudizione e sagacità trattato dal Pellegrino, *Disc.* IV, pag. 283-300.

Digitized by Google

vranità degli Etruschi in quelle parti, mediante il proditorio acquisto di Capua.

Benchè il carattere morale dei Sanniti fosse molto convenientemente sostenuto dalla costituzione fisica d'un paese aspro, montuoso e silvestre (1), non però trascurarono le arti, nè la pompa, in ispecie nelle cose di guerra. I colori più belli rilucevano su le loro vesti militari, e per vaghezza di nobili ornamenti usavano anche scudi intarsiati d' oro e d'argento. Ma è credibile, che l' amor del lusso s' introducesse soltanto tra essi dopo che praticarono e conversarono spesso con gli Etruschi ed i Tarantini (2).

(1) *Locis simili genere*, disse bene Livio, IX, 13.

(2) I Tarantini, che temevano i Sanniti, ne ricercarono l'amicizia, e volevano persuader loro con proficua adulazione, che erano derivati egualmente da Sparta. Strab. V, pag. 173.

La recente opera del fu abate Romanelli, intitolata *Antica topografia del Regno di Napoli*, 3 vol. in 4.°, Napoli, 1815-18-19, ha molto dilucidata la topografia del Sannio, diviso dall' autore in tre distretti principali, cioè de' Caudini, de' Pentri, e dei Sariceni, altrimenti detti Caracemi, considerando gl' Irpini ed i Frentani come nazioni staccate e separate dal Sannio. Ma noi dicemmo di sopra (pag. 191. not. 2), quanto fosse malagevole il determinare i rispettivi confini di quei popoli, e gli reputammo ugualmente di stirpe Sannitica, ancorchè, per rispetto alla condizione politica, ciascuno di essi, sovrano nel suo distretto, formasse di pieno diritto una società a parte: la qual cosa fu da noi interamente chiarita e dimostrata nei tomi seguenti, narrando

Digitized by Google

Con tutto ciò, la pericolosa imitazione dei loro costumi non fu mai capace di tentare quelle virtù maschili, che sollevarono a tanta celebrità il nome Sannite. Nè l' adulazione, nè il favore ebbero parte alcuna in esaltar la fama delle gloriose imprese di que' popoli, che dovranno meritare tutta la nostra attenzione nel corso della storia presente. Gli scritti de' loro nemici ed oppressori sono tuttora i soli depositarj di quelle eterne memorie, e un ricordevole monumento della maggioranza della virtù su le più distruttive e crudeli.

le particolari vicende di quei popoli. Onde bisogna che il nominato autore ci avesse mal compresi per riconvenirci di aver fatto dei popoli soprammentovati un solo corpo Sannitico (*Topogr.* Tom. II, p. 367). Lo stesso dicasi rispetto al paese degli Aurunci e degli Ausoni (idem Tom. III, pag. 400). L'opera del Romanelli è tuttavia un'ottima guida per l'antica geografia dei popoli che occuparono il regno di Napoli; e noi la raccomandiamo agli studiosi come un opportuno commentario ai capi XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX; benchè sia da leggersi con molta precauzione in ciò che concerne la parte critica, e massime la numismatica: tanto è pericoloso il parlar di cose di cui non si è fatto uno studio speciale.

Digitized by Google

CAPO DECIMOSESTO

Vicende de' popoli della Campania.

L' amena regione della Campania » pompa maggior della natura » ebbe in sorte d' esser considerata, pel dolce clima e la fertilità del suolo, come un compendio di tutte le prerogative dell' Italia. Ma tanta felicità fu la causa di quelle frequenti mutazioni di stato, che imposero a' suoi popoli una costante servitù (1). Secondo l' opinione d' un illustre scrittore (2), i paesi molto fertili stabiliscono di lor natura la dipendenza, per l' assuefazione che prendon gli uomini piacevolmente ai comodi d' una vita facile e dilettosa, sin tanto che, smarrita nella morbidezza l' idea del valore, trovan sè medesimi insufficienti, e inabili a resistere al più forte. La condizione degli antichi abitatori della Campania, sì facilmente assoggettati dai Toscani, dai Greci, dai Sanniti, e in ultimo dai Romani, ci offre una chiara conferma di questa politica verità, a paragone della robustezza dei Sabini, Volsci e Sanniti, che con sì alto valore sosten-

(1) Strab. V, pag. 172. *kai gar allôs despotikôs archetsai mematsècotes, tachy ypoyrgoyn tois prostagmasi.*

(2) Montesquieu, *Espr. des loix.* XVIII.

Digitized by Google

nero per più secoli la loro indipendenza: ma cotesti popoli, meno favoriti dalla natura, e incitati debolmente alla conservazione d' una vita laboriosa, difendevano nella libertà il più grande dei loro beni.

Tutto il tratto di paese, che dalla qualità de' suoi fertili piani prese per avventura il nome di Campania, era anticamente compreso nell' ampio dominio degli Osci (1). Sia che l' influenza d' un molle clima avesse mitigato per tempo i loro animi, o che l' invidiata fertilità del suolo fosse stata d' incentivo all' irrefrenabile cupidigia degli estranei, certo è che il loro territorio si vide continuamente in preda a nuovi invasori (2). Gli Etruschi come altrove dicemmo, s' introdussero al tempo della lor militar fortuna in questa bella regione, assistiti dagli Umbri, dove ordirono un possente stato, per più facile intelligenza denominato Etruria Campana (3). Capua,

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. V, pag. 167 Festus *in Maesius.*

(2) *Hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere Osci, Graeci, Umbri, Tusci, Campani.* Plin. III, 5. I Pelasghi, che si dicevano penetrati nella Campania (Strab. V, pag. 170), furono visibilmente gli stessi Tirreni, per le ragioni da noi altrove allegate.

(3) La storia vien confermata dalle antiche iscrizioni osche trovate nella Campania, che in molte cose convengono con quelle dell' Etruria centrale. In epigrafe Perugina leggesi pure *Larth*

Digitized by Google

detta per innanzi Volturno (1), era la principale delle dodici città o colonie che ivi fondarono, col diritto d'una confederazione eguale. Il dominio dei Toscani si allargò non tanto per tutta la spaziosa pianura irrigata dal tortuoso Volturno, che, per nascere nei Sanniti, ebbe' nome Osco o Sannite (2), quanto per la vaga regione adiacente al golfo di Salerno, dove innalzarono Marcina (3), proseguendo lungo la riviera fino al fiume Silario, oggi Sele, che stabiliva un confine naturale con le terre dei Lucani (4). Abitavano più addentro i Sarasti, popolo ignoto, il quale sedeva nei dilettevoli piani intorno al Sarno, ove edificò Nuceria-Alfalterna (5), sulle

Campanu: in un cippo della Campania, *Maisius Vesius:* ed in tazza sannitica, *Veltineisim* o *Voltiniorum:* gentilizj replicati anco in Etruria. Vermiglioli, *Iscriz. Perug.*, T. I, pag. 190. Lanzi, T. II, pag. 607, 610.

(1) Liv. IV, 37. Strab. V, 167, 172.

(2) Varro, L. L. IV, 5.

(3) Strab. V, pag. 173. Plin. III, 5. *Ager Picentinus fuit Tuscorum.* Vedremo in seguito perchè cotesta regione, principiando dalla punta della Campanella fino al Sele, si chiamò dei Picentini. Marcina credesi che fosse situata nel delizioso paese intorno a Salerno, presso Vietri.

(4) Strab. V, pag. 173. Plin. III, 5.

(5) *Sarrastis populos, et quae rigat aequora Sarnus.* Virgil. VII, 738. Serv. ad h. l. Silius VIII, 538. Conone, citato da Servio, scrisse che i Pelasghi venuti dal Peloponneso dettero il nome al fiume Sarno, e chiamaron sè stessi Sarrasti; ma

Digitized by Google

cui rare monete, con epigrafe osca, veggiamo effigiato un antico eroe del paese, chiamato Epidio Nuncionio, che si precipitó nel fiume, ed a cui i benevoli cittadini rendevano onori divini (1). Il mar Tirreno bagnava tutta la Campania dalla parte di Mezzogiorno, divisa dal Sannio per mezzo dei monti Tifati e delle falde occidentali dell' Appenino. Gl' incendi, i tremuoti, e le grandi rivoluzioni della natura rendettero da tempo immemorabile terribili e portentosi i luoghi di quella regione, maggiormente esposti alla violenza de' fuochi sotterranei (2). Celebri sopra tutto erano i campi, dalla fervida immaginazione dei Greci chiamati Flegrei, che per la natura loro vulcanica furono insieme la causa di tante fisiche mutazioni e favole sublimi.

sembra certo che quel favoloso scrittore abbia nel suo racconto confuso i Pelasghi coi Tirreni. Vedi le osservazioni di Heygne. Exc. VIII, ad Virg. VII, pag. 175.

(1) *Epidio Nuncionio, quem ferunt olim praecipitatum in fontem fluminis Sarnis, paullo post cum cornibus extitisse, ac statim non comparuisse, in numeroque deorum habitum.* Sveton., *De cl. Rethor.* 4. Conf. Avellino, *Giorn. Numismatico*, T. I, pag. 101. Sopra una medaglia del R. museo di Firenze si legge nel rovescio [illegible]: epigrafe da supplirsi con la iniziale mancante che fu, [illegible], è da leggersi *Sarnined*: nome osco, e primitivo del Sarno, o pure dei popoli Sarrasti.

(2) V. Rosini, *Dissert. Isagogicae ed Herculan. volum. explan. pars I, pag.* 9. Hamilton, *Campis Phlegraeis*. Breislak, *Viaggi fisici e litologici della Campania.*

Digitized by Google

Gli Etruschi, stabiliti in questa bella contrada, che, a detto degli antichi, Cerere e Bacco si disputavano la gloria d'arricchire, vi recarono i loro civili istituti e le arti che convertirono di buon'ora la ruvidezza degli Osci in que' trattabili costumi, che con universale approvazione veggonsi attribuiti ai popoli Campani. La prosperità dei nuovi dominatori, destri, attivi e industriosi, fu gran tempo cagione d'inquieta gelosia per i vicini, mentre la fama di lor potenza gli faceva tuttavia considerare come invincibili. Alla fine, non essendo più quei forti degli antichi tempi, già s'incamminavano a una total decadenza. Abbiamo di sopra narrato in qual maniera i Sanniti, profittando della rilassatezza dei degenerati Toscani, li privarono d'una riguardevol parte di possessioni, e quindi del principato nella Campania. Tanta rovina fu senza dubbio una conseguenza di quei depravati modi di vivere, che i Toscani si formarono sotto un cielo spirante voluttà. Le scelte derrate della fertilissima Campania davan materia d'un lucroso traffico, che col diffondere la ricchezza, stimolava lo spirito alla ricerca di cose più voluttuose che necessarie. Apriva il Volturno col celere suo corso una facil comunicazione col mare, che nell'estendere le relazioni commerciali, ricchiamava anche il lusso e le arti forestiere. La delicatezza domestica, la sontuosità delle mense, l'indu-

Digitized by Google

stria dei piaceri erano colà pervenute a tale abuso, da far un bisogno di cercar nell' estreme sensazioni nuove sorgenti di diletto (1). L'arte crudele di spargere il sangue umano negli orribili sacrifizj dell' Anfiteatro, dove quanto il rischio è più grande tanto è più vivo lo spettacolo, fu un' invenzione degli Etruschi di Capua, dai quali passò quell'abbominato costume ai Romani (2). Le loro mense che incominciavano a mezzogiorno e terminavano al levar del sole, erano spesso tramischiate da sangue e fieri spettacoli. In cotal modo, come si doleva Cicerone (3), la fertilità della terra e l' abbondanza di tutte le cose aveano di lunga mano ingenerato nei loro animi l' arroganza e la crudeltà. Quel grande oratore non ebbe riguardo di pronunziare con l' istessa indignazione, che la Campania era stata per gl' Italiani la cuna della mollezza e dell' orgoglio (4);

(1) Le cause misteriose di questo morale pervertimento possono vedersi con alquanta mortificazione investigate dall'Abate di Saint Real, nel secondo discorso del trattato Su l'uso della storia, col titolo umiliante: *Que la malignité est le plus souvent le motif de nos sentiments et de nos actions.* Vedi anche il sagace Du Bos, *Reflect.*, T. I, pag. 12.

(2) Nicol. Damascenus ap. Athen. IV, 13. Su l' argomento ferale de' gladiatori possono consultarsi i due libri dei Saturnali di Lispio. *Opera*, T. III, pag. 433, sq.

(3) *Agrar.* I, 6.

(4) Ibid. 7.

Digitized by Google

ma, qualunque si fosse la propensione naturale degli abitanti alla rilassatezza, non è di poco conforto alla virtù il poter mostrare che quei corrotti costumi non giungessero a tanto eccesso se non in tempo di decadenza e servitù.

Prima dell'invasione Toscana i Calcidesi d'Eubea avean dedotta una colonia nelle vantate spiagge degli Osci, sotto la condotta d'Ippocle di Cuma e Megastene di Calcide; i quali fondarono la nostra Cuma su d'un ameno colle prossimo al mare, nel secondo secolo dopo la caduta di Troia (1). Non molto dipoi gli stessi Cumani, accresciuti da un numero di Eoli (2), edificarono Dicearchia o Pozzuoli, per servir loro di comodo navale (3); e con eguale attività dettero opera ad innalzare nel vicin lido Partenope o Napoli (4), che per la sua ori-

(1) Thucyd. VI. 4. Liv. VIII, 22. Dionys. VII, 3. Strab. V, p. 168. Vellej. I, 4. Hyperochus, *Hist. Cumar.* ap. Pausan. X, 12. Megastene ottenne di dar le leggi della sua patria alla nuova colonia: Ippocle il nome. Il Casaubono (not. ad Strab. l. c.) e Prideaux (not. in marm. Oxon., p. 146) hanno benissimo riconosciuto esser quella Cuma Euboica, non già l'Eolica. Giusta la cronica d'Eusebio, può credersi edificata nell'anno 1053 in circa A. C. cf. Scaliger. *Animadv.* ad Euseb, et Simson, *in Chronic.*

(2) Scymnus, Ch. 238.

(3) Strab. V, pag. 169. Eusebio e Stefano la dicono con poca verisimiglianza opera dei Samj.

(4) Strab. V, p. 170. Partenope, detta poi

Digitized by Google

gine veggiamo sempre denominata Euboica o Calcidica al par di Cuma (1). Altri Calcidesi, congiunti con gli Eretriesi, egualmente Joni (2), s'erano stabiliti nell'isola di Pitecusa ovvero Ischia, che ha di giro diciotto miglia, dove per l'abbondanza dei frutti, e dei metalli che traevano dalle sue mine (3), godettero di molta felicità, fino a tanto che domestiche discordie non obbligarono i Calcinesi a passare sul continente per unirsi coi loro fratelli di Cuma e Napoli (4). Ma, perchè quell'isola riconosce interamente dal fuoco i suoi principj ed aumenti, gli spessi tremuoti ed i rovinosi getti vulcanici dell'ardente Epomeo (5), costrinsero poscia anche gli Eretriesi ad abbandonarla, e a ripararsi

Palepoli, e indi Napoli, ebbe così in vari tempi nomi diversi, e più generazioni di coloni. I Rodj famosi navigatori, si attribuivano la fondazione di Partenope innanzi l'istituzione delle Olimpiadi (Strab. XIV, pag. 450 Steph. Byz. v. *Parthenopè*), riferita da altri ai Focesi. Scymn v. 246.

(1) Lotatius ap. Philarg. ad Virg. *Georg.* IV, 564. Liv. VIII, 22. Strab. V, pag. 170. Plin. III, 5, Scymnus, 251.

(2) Herodot. VIII, 46.

(3) *Mine d'oro* dice Strabone: ma un naturalista moderno dubita che queste non sieno mai esistite. N. Andria, *Trattat. delle acq. miner.*, part. I, cap. 2, pag. 67.

(4) Liv, VIII, 22. Strab. V, pag. 171.

(5) Oggi monte di *S. Niccola*, centrale all'isola, ed il più eminente di tutti.

Digitized by Google

in terra ferma, ove concorsero loro col numero ad aumentare le colonie d' origine Euboica (1). Le isole minori di Procida e Nisida furono similmente occupate dai Greci insieme con Capri, la quale dicevasi, come tutte le altre, divelta dal vicino continente, per una delle tante fisiche rivoluzioni cui andò soggetta l' intiera regione (2). Cuma bensì, che fino dal suo nascere parve destinata a gran ventura (3), primeggiava non solo tra le città Calcidiche della Campania (4) per la

(1) Strab. V, pag. 171. Trovasi memoria di più grandi eruzioni vulcaniche nell'isola d'Ischia. La più spaventosa narrata da Timeo (ap. Strab. V, l. c.), come avvenuta poco innanzi la sua nascita (A. C. an. 384, circa), costrinse quelli di Campania ad abbandonare la marina, ed a rifuggirsi per la paura nell' interno.

(2) Strab. I, pag. 41. VI, pag 178. Plin. II, 88. Tutte coteste isole, ripiene di sostanze vulcaniche, non lascian dubbio sulla loro vera origine. V. Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*, T. I. p. 132. Hamilton. *Observation ou Mount Vesuvius, ecc.*: pag. 47.

(3) Strab. V, pag. 170.

(4) Giustino, che in poche linee compendiò tanti errori (XX. 1), annoverò Nola, indubitatamente Etrusca d' origine, tra le città Calcidiche. Le congetture del Martorelli (*Delle ant. colon. di Napoli*, T. II, pag. 65), che i Greci, cioè, occupassero Nola in occasione della eruzione vulcanica d'Ischia sopramentovata, riceve qualche grado di verisimiglianza dal veder le sue monete segnate con lettere greche, e battute certamente in un' epoca, in cui i Nolani erano divenuti un

Digitized by Google

sua invidiata prosperità, ma ebbe anche il vanto di dar principio a Zancle, che fu poi sì famosa sotto nome di Messina (1). Quindi gli Etruschi miraron con occhio geloso l'aumento di quella colonia, nè rinunziarono mai alla costanza dei tentativi per soggettarla: tuttavia vedremo in seguito come i loro sforzi ricaddero in proprio disonore, mentre Cuma e Napoli proseguirono a godere gl'inestimabili vantaggi del Commercio delle arti, e della urbanità.

Gli Etruschi, cui si appartiene principalmente il vanto d'aver propagata la civiltà in questa bella parte d'Italia, riunirono le disperse popolazioni degli Osci, formando di molti piccoli villaggi un solo comune. Tale fu il principio di non poche città della Campania, ampiamente illustrate dai geografi, benchè sia oggi impossibile di far qualche distinzione tra le colonie toscane dominanti e le terre sottoposte. Ad ogni modo, Casilino, posta sul fiume Volturno nel sito di Capua nuova, Nola, Calazia, Suessa, Acerra, Trebula, Caleno, Abella, Venafro, Atella, Nuceria-Alfaterna

miscuglio di più nazioni. Tuttavia Dionisio (*Excepert.* pag. 2315) chiamò solamente i Nolani » popolo confinante e ai Greci affezionato ».

(1) Thucyd. VI, 4. Zancle fu da prima un nido di corsari di Cuma. Periere e Cratamene vi condussero poscia dall'Eubea molta gente.

Digitized by Google

e Compulteria (1), possono meritamente noverarsi tra le principali, con Literno, Ercolano, Pompeja e Stabia più vicine al mare. La numerosa popolazione della Campania era proporzionata alla facilità ed abbondanza dei mezzi di sussistere (2). Oltre a ciò, le intime comunicazioni di quei popoli con i Toscani e Greci non permettono di dubitare ch' ei non si applicassero di buon' ora alle arti d' imitazione, poichè appo loro fiorì quell' onorata scuola Italo-Greca, cui dobbiamo i bellissimi vasi di Nola, e tante rare monete segnate con lettere Osche. L' ingegno dei fervidi e immaginosi Campani

(1) Molto rettamente sono state restituite a questa città le medaglie con l' epigrafe osca , credute prima appartenere a Cuma e Literno. Plinio (III, 5) nomina i *Cubulterini* tra' popoli della Campania, lo che conferma il tipo di quelle monete col Bue a volto umano. Livio però (XXIV, 20) pone *Compulteria* nel Sannio: e veramente dovette trovarsi sul confine estremo della Campania e del Sannio Caudino. V, Schlichtegroll, *in Annalen der Numismatik*, part. 2, p. 16. Avellino, *Giorn. Numismatico*, T. I, p. 98. Ma di più, sembra a noi che *Callateria* (*kallateria* nel testo, e in nn manoscritto *kalateria*) mentovata da Strabone (V, p. 172) presso Candio e Benevento sia appunto la stessa *Cupulteria*, e non già Calazia come vorrebbero i critici. Vedi il commento alla versione francese di Strabone, T. II, pag. 274, not. 5.

(2) Strab. V, p. 167.

Digitized by Google

si distinse anche, come vedremo in qualche sorta di letteratura, specialmente nelle favole Atellane, così dette dal nome della città dove se n'era meglio conservato l'uso.

All'Occidente di Capua abitavano i popoli Sidicini della primitiva stirpe degli Osci (1). Teano, città considerabile, era la sola del loro piccolo sì, ma indipendente contado (2), per occasione del quale ebbe principio la rovinosa guerra Sannitica. Le sue belle monete ci fanno di più conoscere, che per affinità d'origine coteste genti in tutto somigliarono nella lingua, religione ed arti ai popoli Campani (3).

(1) Strab. ibid. pag. 164.

(2) Liv. VIII, 2. Strab. I. c. e p. 172. Senec. *De Benef.* VII, 7. Plin. III. 5.

(3) Ercole, che vedesi scolpito sulle monete di Teano ΡΥΜΝΙΤ detto Sidicino, con lettere osche, era Deità tutelare dei Campani, insieme con Giove e Diana. Il tempio di Giove Tifatino stava situato all'Occidente di Capua sopra una costa dei Tifati; e quello più magnifico di Diana, cui era dedicata la regione Campana, sorgeva alla punta occidentale dei medesimi monti. V. Tab. Peutinger. Segm. V. F. Segm. VI. D. ed. Scheyb.

Digitized by Google

CAPO DECIMOSESTO

Degli Enotri, Coni, e Lucani.

In tanta scarsità di storia non è da cercare il corso degli avvenimenti che rendettero la regione più meridionale d'Italia, conosciuta oggi sotto il nome delle due Calabrie, una scena di rapide e gravi vicende. Secondo la testimonianza d'un istorico di molta autorità (1), quei luoghi erano stati in prima occupati dai Coni e dagli Enotri, popoli d'una medesima stirpe. Il territorio che, dal nome d'una città antichissima posta sul fiume Siri, prese la particolar appellazione di Conia (2), era un distretto di ragione dell'Enotria, la quale allargandosi dentro terra occupò tutto il paese da Taranto fino a Pesto, come ne facean fede le isolette di quel golfo, chiamate una volta Enotridi (3). Da allora in poi il fiume Bradano, che sbocca nel seno di Taranto, pose un confine naturale tra l'Iapigia e l'Enotria, i cui abitanti

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 175, et ap. Dionys. I, 12. ubi Sophocl. *in Triptolemo.*

(2) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 175-176, et Hesych. in *Chônen.* Aristot. *De Rep.* VII, 10. Licoph. 912 et Schol. ibid. Steph. Byz. in *Chône.*

(3) Herodot I, 163. Scymn. Ch. *in Perieg.* Strab. VI, p. 174. Plin. III, 71: *argumentum possessae ab Oenotris Italiae.*

Digitized by Google

vissero nello stato pastorale fino a tanto che si ridussero a quello di agricoltori. Conforme asserivano le tradizioni dell' antichità, Italo, re d' Enotria, ebbe la gloria d'aver operata questa rivoluzione nel suo popolo, mediante la virtù salutare delle leggi, e principalmente dei sodalizj o pubblici conviti, che appresero a conoscere e godere i vantaggi della vita civile; istituzione di cui, al dir d' Aristotile (1), ha tutto il merito l' Italia, e che fu di poi abbracciata dai Cretesi e dai Lacedemoni come scuola di temperanza, d' amistà e cordiale benevolenza. Nel nome d' Italia, che ricevette l' ultimo tratto della penisola tra il golfo di Squillace e quello di S. Eufemia, si sarebbe perpetuata la nazional gratitudine, benchè la dubbia origine di tali etimologie, ricevute dagli antichi con soverchia credulità, non sia gran fatto da ammettersi come una prova istorica. Tuttavia è certo che gli abitanti della bassa Italia furono tra i primi a migliorare lo stato loro di società, approfitandosi tutti insieme delle istituzioni e dei lumi d' un benefico legislatore.

Avendo scritto Antioco in modo preciso, che i Coni e gli Enotri abitarono questa parte d' Italia innanzi la venuta dei Greci (2), venne a confessare che

(1) *De Rep.* VII, 10.
(2) Ap. Strab. VI. pag. 175.

Digitized by Google

quelle popolazioni erano di stirpe diversa. A fronte d'un istorico tanto riputato non è certo da contrapporre l'autorità di Ferecide, compilatore di genealogie che visse ai tempi di Dario Istaspide, il quale, appoggiato alle narrazioni dei poeti ciclici e dei mitologi, insinuò essere gli Enotri una colonia di Arcadi, passati in Italia sotto la condotta d'Enotro, figlio di Licaone (1). Vedremo tra poco per prove più convenienti, su qual debole fondamento sieno sostenute le vane pretensioni dei Greci rispetto all'antichità delle loro colonie, ed al primato che si arrogarono su le nostre contrade; ma, poichè, in difetto di sinceri documenti, non può l'origine degli Enotri convenientemente dedursi che da semplici congetture, v'è tutta la ragione di credere che appartenessero, come tutti gli altri, all'italica stirpe degli Osci. Ausoni ed Osci furon chiamati veramente i popoli che abitarono l'Italia inferiore, non eccettuate le genti indigene delle Calabrie, che, per essere un paese tutto alpestre e difficile a conquistare, era dentro terra come inaccessibile agli estranei. Dalle tribù di quei fieri montanari, essenzialmente pastori, derivò, giusta ogni apparenza di

(1) Ap. Dionys. I, 13. Le tradizioni erano sì incerte, che Varrone, (ap. Serv. I, 532) nominò lo stesso Enotro re dei Sabini.

Digitized by Google

verità, la nazione degli Enotri e dei Coni, il cui temperamento guerriero, come apparisce da un raggio di luce istorica, par che tutto s' avvivasse alla comparsa dei Siculi, quando, respinti dai contorni del Tevere, si fermarono alcun tempo nelle loro sedi (1). I Morgeti, che erano un ramo degli Enotri (2), provarono per tali vicende il fiero risentimento dei loro fratelli, che, senza più, li cacciarono violentemente dal continente insieme coi siculi (3); ma la prepotenza degli Enotri fu poi fiaccata da un popolo più recente, che ne abolì per sempre il dominio ed il nome.

Dopo che i Sanniti, cresciuti in potenza, ebber dilatato la loro stirpe nel Mezzodì dell' Italia, introdussero nelle terre degli Enotri una colonia, che diede origine alla società dei Lucani (4). La rapida prosperità sua è bastantemente comprovata dall' ampiezza del dominio, che nel senso più esteso comprendeva una volta tutto il lato occidentale della penisola, incominciando dal fiume Sele fino all' estrema punta della Calabria (5).

(1) Cap. VI, pag. 58.

(2) Antioch. ap. Dionys. I, 12.

(3) Antioch. ap Strab. VI, p. 178. Merita riflessione che Tucidide (VI, 1) nominò, Opici ovvero Osci, coloro che cacciarono i Siculi in Sicilia.

(4) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 175. Plin. III, 5.

(5) Scylax, *Peripl.* p. 10. Plinio (III, 11) nomina undici popoli di loro stirpe, senza contare

Digitized by Google

Prove di gran cuore meritarono dopo quel tempo ai Lucani la fama di popoli valorosi e forti, conforme allo spirito d'un'età che alle virtù guerriere soltanto dispensava gli onori e la lode. Quindi è, che le patrie istituzioni ed i costumi, corroborati da massime fisicamente e politicamente stabilite, impressero nella generazione di quei prodi un alto e viril carattere, che può far maraviglia alla delicatezza del nostro secolo. La gagliardia ed il valore personale, reputati ne' tempi antichi vera forza e decoro degli ordini legislativi, mediante quell' arte, a noi conosciuta, di formare i corpi robusti al pari degli animi. Affinchè di buon' ora stipolasse ciascuno con la sua città di darle tutto ciò ch' ella volesse, imponeva l'austerità della pubblica educazione, che s'allontanassero i figli dalle mura domestiche, per essere allevati nella fanciullezza tra le selve con inaudito rigore continuamente applicati in lunghe e faticose cacce (1). A questo segno l' affetto della patria, passione sempre bella, benchè rade volte moderata, produsse una razza d' uomini che parve superasse le forze istesse della natura; ma mentre i costumi tendevano con perfetta armonia a dar l' essere ad utili

quelli che passarono sotto il dominio de'Bruzzi, e parecchi altri già spenti.

(1) Justin, XXIII, 1.

Digitized by Google

cittadini, le leggi civili corroboravano quei coraggiosi sentimenti, ponendo l' ozio vile e la mollezza tra i capitali delitti (1). L' ardore di libertà che accendeva il cuore di popoli bellicosi, non ancora debilitati da bisogni inutili, nè avviliti da quelle timide passioni che soggiogarono la lor posterità, par che si facesse con maggior forza sentire in quella porzione di Lucani, che abitavano intorno alla selva Sila sopra Cosenza (2), dal seno dei quali vedremo sorger più tardi l' indipendente nazione dei Bruzzi. Tanta rigidezza di vita non escludeva però le affezioni più generose d' umanità e di benevolenza, poichè le virtù ospitali erano appo loro un dovere inculcato dalle stesse leggi (3). Così, gli abiti dell' educazione e dei costumi fecero acquistare meritamente ai Lucani, sotto ruvide forme, la bella riputazione di popoli giusti e liberali. (4).

(1) Nic. Damasc. ap. Stob. *Serm.* 42, pag. 291.

(2) I Lucani avevano di propria ragione, oltre Cosenza e Aprusto che toccarono ai Bruzzi, non poche città mediterranee, che possono vedersi nominate dal Cluverio, pag. 1251-1320, e da Barrio, *De antiq. et situ Calabriae, cum not. Aceti.*

(3) Aelian. *Var. hist.* IV, 1.

(4) *Leukanoi philoxenoi kai dikaioi* Heracl. Pont. *de Polit.* pag 213. *in prodr. bibl. Hellen.*

Digitized by Google

CAPO DECIMOTTAVO

Dell' Atica Iapigia.

Il Nome di Iapigia fu appropriato nell'antica età al tratto orientale dell'Italia, che dal fiume Frentone si stende fino al capo di Leuca, occupato oggi dalla Puglia, e dalle due provincie di Bari e d' Otranto (1). Una stabile divisione geografica e politica ci fa vedere altre volte compreso nell' Iapigia il suolo dei Dauni, Peucezi, e Mesapi con le campagne dei Salentini (2), che i favolosi Greci volean nominati da altrettanti eroi di loro discendenza, avventurati possessori di sì liete contrade (3). La fisica costituzione del paese presenta nondimeno tre oggetti degni di particolar riflessione, che possono farci meglio conoscere lo stato naturale e civile di quei popoli. I.° il gran promontorio del Gargano, le cui alte montagne, derivate dall' Appennino, e coperte di antiche foreste battute da

(1) Scylax, *Peripl.*, pag. 10. Herodot. III, 138. IV, 99. VII, 170.

(2) Polyb. III, 88. Strab. VI, pag. 191, 194. Plin. III, 11.

(3) Iapige, Dauno, Peucezio, Messapo, figli di Licaone e fratelli d'Enotro (Nicander. ap. Ant. Liber. 31. Dionys. I, 11. Strab. IX, pag. 279). Altre favole facevano Iapige figlio di Dedalo, e Dauno, suocero di Diomede. Strab. VI, pag. 192. Plin. III, 11. Solin. 8. Eusthat. *ad Perieg.* 379.

Digitized by Google

venti impetuosi (1), si avanzano sino al mare Adriatico; II.º l'ampia pianura della Puglia, traversata da più fiumi, e vestita d'un profondo strato di terra densa nera e feracе, la quale si riconosce essere stata una volta golfo di mare, o più tosto una salsa laguna fin sotto al Volture, vulcano antichissimo, e, come mostrano le sue rovine, uno de' più terribili (2); III.º i colli pietrosi, detti le Murge, formati da solidi strati orizzontali di pietra calcare, che mediante una catena non interrotta di piccoli monti, senza divisione di valli, si distendono in quella lunga e stretta penisola che termina il continente d'Italia. Dentro il confine di questa provincia, mirabilmente variata e adorna dalla natura, che costituisce oggi le due terre di Bari e d'Otranto, stava l'antico suolo dei Peucezi, Messapi e Salentini, detti poscia generalmente Calabri. Ma l'ornamento maggiore di tutta la penisola, e in ispecie dei Messapi, era certamente Brindisi, in ogni tempo celebrato per la comodità e sicurezza del capace suo porto (3). Il fiume Ofanto, che scende

(1) . . . . . *Aquilonibus*
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.
HORAT. Od. 9, 6.

(2) Tata, *Lett. sul monte Volture.*

(3) *Brundusium pulcro praecinctum praepete portu.* Enn. *Fragm.*, pag. 120. Plin. III, 11. Strab. VI, p. 195. Scymn. Ch. *in Perieg.* Steph. Byz. e t al.

Digitized by Google

dall' Appennino, divideva col rapido e vorticoso suo corso la regione Paucezia dalla Daunia, la quale, dilatandosi per tutta la bassa Puglia ed il promontorio del Gargano, giungeva fino alla frontiera dei Frentani. Noi ci dobbiam contentare di questa general descrizione, giacchè ai tempi di Strabone non era più possibile d' assegnar con precisione i confini di quelle genti, per essere, tanto i Peucezi, quanto i Dauni, compresi sotto il nome più recente di Appuli, che vedremo comparire spesse volte nella storia (1).

In mezzo alle incertezze di secoli privi di luce, non può addursi più antica memoria dei primi abitatori di coteste contrade, di quella che include la storica appellazione d' Iapigi (2). I Greci, che in questa parte d' Italia dedussero veramente le prime lor colonie, asserivano che se ne dovesse ripeter la provenienza da Creta fino dai tempi di Minosse (3); altri ne facevano un popolo barbaro dell' Illirio, emigrato per non so qual sedizione in terra più fortunata (4). Ma

(1) Strab. VI, pag. 191, 195, 197 add. De Ferraris, *De situ Iapygiae, cum not. Tafurii.*

(2) Herodot. IV, 99. Strab. VI, pag. 152. Scymn. Ch. 379.

(3) Herodot. VII, 170. Athen. XII, 5.

(4) Nicander, l. c. Festus *in Daunia*. Una stranissima tradizione presso Plinio (III, 11) voleva che tredici popoli della terra dei Pedicoli, pros-

Digitized by Google

certamente il paese dove approdarono quegli stranieri aveva già per lo innanzi il nome proprio d'Iapigia, ed i suoi abitanti portavan quello d'Iapigi-Messapi (1). La costante inimicizia di quelle genti per la stirpe degli Elleni, ed il titolo di barbari, che tanto i Dauni, quanto i Paucezi ed i Messapi, ricevettero in contraccambio dai Greci (2), può parer indizio sufficiente a persuadere che furono di diversa origine. L'uniformità della lingua, notata da un giudizioso scrittore (3) tra i popoli della Puglia, ci dimostra infatti la loro parentela, ed una lontana, ma comune provenienza dalla stirpe degli Osci, che tutta occupò l'Italia meridionale. E con tal denominazione gentilizia si veggono precisamente appellati i popoli, che i na-

sima a Brindisi, fossero stati procreati da nove giovani e da altrettante femmine dell'Illirio

(1) Herodot. l. c. Precisamente Strabone (l. c.) distingue quelli che abitavano nelle parti di Taranto, da lui detti barbari, dai Cretensi: nè troppo persuadono le ragioni di un filologo moderno per incolpare quel giudizioso geografo d'errore. Mazoch. *Tab. Heracl.*, p. 93. 96, not 51.

(2) Dionys. VII, 3 e 4. Pausan. X, 10, 13. Diodor. *passim*. Tzetz. ad Lycophr. 603. Tucidide similmente, nella rassegna dell'esercito Ateniese contro Siracusa, pone gl'Iapigi nel numero dei barbari. VII, 57.

(3) Strab. VI, pag. 197. L'Osco era certo la lingua vernacola di Canosa e di Rudia, patria d'Ennio. Horat. I, Sat. 10, 30. Gell. XVII, 17.

Digitized by Google

vigatori Greci incontrano la prima volta su quelle spiagge, donde per più salvezza si rifuggirono in luoghi mediterranei (1).

Questa dilettevol contrada, che si direbbe quasi un aperto e maestoso piano (2), è per natura sì conveniente ai pascoli, che quei popoli stimavano come oggidì la pastorizia sopra ogni altra industria (3). La regione Pugliese, malgrado la sua caldezza e aridità (4), era singolarmente lodata dagli antichi per

(1) Nicander. l. c.

(2) *Italiae plana ac mollia* la chiamò Sallustio. *Fragm.* ap. Serv. III, 522.

(3) Nicander, l. c. Strab. VI, pag. 194. Plin. VIII, 48. Hor. I, Od. 31, 5. Columel. VII, 2.

(4) *Siticulosae Apuliae.* Horat. Epod. III, 16 et Od. III. 30, 11. La secchezza della Puglia è spesso mentovata dagli antichi su la fede dei quali si crede anche oggidì un paese secco, aridò, e senza piogge. Tuttavolta, dalle osservazioni fatte nel corso di molti anni su l'acqua caduta in quattro città, il medio della pioggia si rinviene di poll. 23, 2, 9 per tutta la regione (Giovene, *Prospetto comparato della pioggia di Puglia*). Il medio di tutta l'Italia, calcolato su la tavola meteorologica di Toaldo, si trova essere di 41, 624/100. In Puglia dunque piove la metà meno che nel rimanente dell'Italia, la quale è il paese più piovoso di tutta l'Europa. L'aridità della Puglia si nominava anche dagli antichi in grazia di quel vento malefico che spira dal S. O., e anche del S., di estremo calore, che talvolta fa seccare al momento frutti e frondi su gli alberi: lo stesso che fece perdere ai Romani la battaglia di Canne. V. Horat. Sat. I. 5, 78. Plin. XVII, 24.

Digitized by Google

la copia dei grani, le razze dei cavalli, e le molli lane che sono tuttora i più pregiati prodotti di quel suolo (1). I solleciti Appuli (2) sapevano trar così da laboriose cure quella felicità domestica, che ne rendette il paese più popoloso e fiorente (3). Tredici città principali si noveravano di ragion loro (4), tra le quali possono ancora citarsi Teano, Geronio, Ascoli, Luceria, Venosa, Arpi, Genosa, Acerenza, che in parte ritengono gli antichi nomi (5). E benchè sia impossibile l'assegnare propriamente a ciascuna regione i molti luoghi mentovati da Plinio (6), non v'ha dubbio che tutto questo lato orientale della penisola altrimenti detto Calabria, non fosse innanzi uno de' più copiosi di genti sì indigene, come straniere. Tanta prosperità fu nondimeno sì miseramente distrutta dalle armi romane, che non solo cessarono i beni, ma videsi questa bella parte d'Italia quasi deserta (7).

(1) Strab. VI, pag. 196.
(2) *Impiger Appulus.* Horat. III, Od. 16, 26.
(3) Polyb. III, 88. Strab. VI, pag. 194.
(4) Strab. I, c.
(5) Cluver. pag. 1213. 1227.
(6) L. III, 11.
(7) Strab. VI, pag. 194, 197. Circa lo stato attuale del paese, vedi le Osservazioni Geologiche fatte nella terra d'Otranto dal ch. sig. Brocchi *Bibl. Italiana*, tom. XVIII, pag. 21. aprile, 1820.

Digitized by Google

CAPO DECIMONONO

Della venuta dei Greci in Italia.

Lo stabilimento dei Greci nella bassa Italia è uno dei fatti più certi della storia antica, quantunque il tempo e le circostanze della lor venuta sieno tuttora involte nella più grande oscurità. Se prestiam fede alle narrazioni di alcuni scrittori, i Pelasghi d' Arcadia furono i primi a visitare quelle belle contrade XVII generazioni innanzi la guerra di Troja (1). L' onore della spedizione fu attribuito ad Enotro, figlio di Licāone re d' Arcadia, il quale occupò co' suoi nazionali la punta occidentale, che prese il nome d' Enotria, e poi fu detta Italia. Nelle piagge opposte inverso L' Adriaco si stabilì Peucezio, compagno e fratello d' Enotrio, con una porzione di quell' avventurata colonia, da cui facevano i Greci derivare i titoli arroganti della loro maggioranza sulle nostre provincie (2).

I Greci, ai quali non era lecito di nulla ignorare, non furono mai raffrenati in nascondere la loro ignoranza su i fatti col nome rispettabile degli eroi. L' oscurità che ricopriva l' origine dei popoli accreditò le prime acclamate fin-

(1) An. 1700 in circa avanti l'era volgare.
(2) Pherecid. ap. Dionys. 1, 11-13. Pausan. VIII, 3 et al.

Digitized by Google

zioni dei cantori e de' mitologi, che fondarono i falsi titoli della genealogia delle nazioni, non altrimenti che quelle de' grandi personaggi, su la vanità e l'orgoglio. Tali narramenti, adorni con le consuete invenzioni e le grazie della poesia, produssero nella calda immaginazione dei Greci un tal fervore, da rendere quelle onorate tradizioni, ripetute dagli storici, una delle glorie più belle della nazione. Con pari debolezza gl'imitatori dei Greci, fedeli seguaci dei loro errori, credettero una profanazione tutto ciò che si allontanava dal senso letterale di que' classici racconti. Quanti studiosi delle cose antiche non han determinato la provenienza, l'età, le avventure di molti eroi, e stabilita per mezzo loro una cronologia, innanzi d'aver riconosciuta per vera la loro esistenza? Non altrimenti per le molte allegorie e le vestigia poetiche de' primi narratori, furon gli annali spesse volte fregiati d'una lunga serie di re, duci e condottieri immaginarj. I nomi loro si adducono tuttora con piena sicurtà dagli eruditi in fronte di studiati volumi; di modo che la severa critica può appena incoraggiarne a scuotere l'autorità di quelle prevenzioni ereditarie, che han convertita la storia dei primi secoli in una perpetua compilazione di favole e di errori.

Non è al certo il numero delle citazioni, ma la filosofia della storia che dee

Digitized by Google

far legge. Senza addur perciò nè la favolosa genealogia d'Enotro, nè quella del suo successore Italo, che secondo i Greci, regnarono, e dettero nomi e leggi all'Italia, può da noi ponderarsi quánto sia vano il credere che l'Arcadia regione sì piccola nel centro del Peloponneso, tutta montuosa, agreste, ed in particolar modo applicata alla vita pastorale (1), abbia potuto abbondare di tanti abitatori da provvedere quelle numerose colonie, senza mai spopolare sè stessa, massime in una età in cui la Grecia intera, piena di rusticità e di barbarie, menava per natura una vita quasi selvaggia (2). L'imperizia inoltre e la difficoltà della nautica in tempi sì antichi(3), debbon render non poco sospette quelle vantate spedizioni, specialmente se si rifletta che quella degli Argonauti, la quale seguì 450 anni in circa dopo la supposta navigazione d'Enotro, fu la prima impresa di qualche grido che tentassero i Greci con una miserabil barca, creduta sì portentosa, che la vollero far vedere

(1) Strab. VIII, p. 130. Pausan. VIII, 1. Descrizione della Grecia presso il Gronovio, tom. I.

(2) Ocell. Lucan., c. 3, p. 530, *in Opusc. myth.*, ed Gale. add. Barthelemy, *Introduzione al Viaggio di Anacarsi.*

(3) È cosa notabile che gli Arcadi, rappresentati come gli originali Pelasghi, ed i primi che trasmigrarono in Italia, erano sì poco instrutti nelle cose navali, che Omero disse di loro: *epei ou sphi thalassia erga memèlei. Iliad.* II, 121.

Digitized by Google

anche in cielo in mezzo alle più cospicue costellazioni (1). Lo stato perturbato delle tribù Elleniche, e le continue incursioni dei Traci ed altri barbari settentrionali, rendettero la condizione della Grecia cotanto infelice innanzi la guerra di Troja, da non poter per anco volgere la sua attività alle contrade occidentali, con le quali sembra certo che non avesse allora nessun commercio regolare: laonde, se le prime remote spedizioni dei Pelasghi non si voglian credere del tutto supposte, debbon al piú considerarsi come semplici scorrerie d'un popolo vagante; quantunque la vanità incontentabile dei Greci abbia posteriormente ingrandita la fama di quelle imprese (2).

Tucidide (3), parlando appunto dei tempi che precedettero la guerra di Troja, ci avverte che gli scrittori di sua nazione, più intenti a dilettare con le favole che ad istruire con la verità, aveano sfigurata la sincerità della storia colle più mendaci narrazioni. Deesi all'imparzialità, non men che al profondo giudizio di quel grande istorico, l'aver rappresentata la Grecia nel suo vero aspetto, e fatti conoscere gl'incolti co-

(1) *Triechontazugon Argô.* Theoc. Idyll. 13, 74. Vedi Gio. Rin. Carli. *Della Spedizione degli Argonauti*, L. I, 19-26; e Gio. Gir. Carli, *Dissert. sull' Impresa degli Argonauti*, pag. 18-12.

(2) V. Cap. VII, pag. 65.

(3) L. I, 2-22.

Digitized by Google

stumi che vi regnavano, egualmente che la sua importanza innanzi la spedizione di Troja, la quale, benchè illustre, era stata molto al di sotto della fama. Ma poichè per sì glorioso successo si furono i Greci bastantemente avanzati verso la civiltà, ei si trovarono in grado di poter operare qualcosa di grande, acquistare maggior perizia nella nautica, ed estendere il loro nome in isconosciute contrade. Le discordie delle famiglie regnanti, e le sanguinose turbolenze che si propagarono per tutta la Grecia dopo la caduta di Troja, dettero luogo a frequenti migrazioni d'intere tribù o comunità Elleniche, le quali, volgendosi verso le coste dell'Asia, nell'isole dell'Egeo in Italia ed in Sicilia, vi fondarono numerose colonie (1). I primi fatti dei popoli emigranti furono ammirati, nè tardaron troppo a risvegliare una generale emulazione, conforme al genio altiero d'un secolo eroico, agitato da grandi passioni, avido di gloria, di distinzioni e di ricchezze. Quindi i paesi più favoriti dalla natura dovettero richiamar per tempo l'attenzione dei condottieri, che, seguitando gl'impulsi d'una miglior fortuna, s'accinsero con propizi auspicj a conquistare in terre straniere nuove sorgenti di prosperità e di dovizie (2).

(1) Thucyd. I, 12-18. Strab., pag. 33.

(2) La serie di queste notabili emigrazioni

Digitized by Google

Le colonie che si sparsero sopra la parte meridionale dell' Italia, datasi poscia a conoscere col nome di Magna Grecia, traevano principalmente la loro origine degli Achei del Peloponneso e dai Dorici. I Cretesi, che aveano in sorte d' obbedire a leggi ammirate da tutta l' antichità, sarebbero stati i primi di sangue Dorico che, gettati da una tempesta, afferrarono le nostre spiagge nell' antica Iapigia, ove edificarono Iria, madre di più colonie, se pure può questo fatto convenire, come riferisce Erodoto, all' età di Minosse (1), narrando altri che Idomeneo, scacciato da Creta, fermatosi nelle campagne dei Salentini, sia stato l' autore di quelle colonie dopo la guerra Trojana (2). Ma seguitando il racconto del Padre della greca storia, cotesti Cretesi che posero le abitazioni nell' Iapigia, per meglio congiungersi coi nativi del paese lasciarono il proprio nome, prendendo quello d' Iapigi-Messapi (3). Indi

può vedersi molto vivamente narrata da Gillies. *Hist. of ancient Graece*, tom. I, c. 3.

(1) Herodot. VII, 170. Strabone (VI, p. 192) narra molto diversamente il fatto della passata dei Cretesi nell' Iapigia. Ateneo (XI), 5 segue una relazione del tutto opposta; lo che dimostra quanto fosse grande l'incertezza di coteste tradizioni presso gli stessi Greci.

(2) Varro ap. Valer Prob. ad ecl. VI, 31. Virg. III, 409 400. Serv. ad h. l.

(3) Herodot. l. c. Dionys. *Perieg.* 579. Eusthat., ibid.

Digitized by Google

una buona parte di essi, avendo abbandonate le sue sedi per intestine discordie, si trasferì in Macedonia col titolo di Bottiei (1): lo che, se non ispense, scemò grandemente al certo il numero dei Cretesi nell' Iapigia. Non è nostro scopo di qui riferire la serie delle colonie Elleniche che si sucedettero dopo la rovina di Troja, attribuite a que' famosi eroi, Nestore, Diomede, Epeo, Filottete, Ulisse, Idomeneo e altri valorosi, che, secondo le narrazioni dei Greci, ebbero illustre stato tra noi, ove fondarono moltissime città, tanto nelle due Calabrie, quanto nella Campania e nel Sannio: ma pure, se voglia ammettersi l' esame d' una critica imparziale, o conviene rifiutar del tutto coteste tradizioni eroiche, o riputarle soltanto come novelle dettate dalla vanità delle nazioni (2). Nè potrebbero tampoco tacersi le contraddizioni innumerabili, che presentano su quei medesimi fatti le varianti memorie che si raccolgono dagli scrittori antichi, spesso

(1) Aristot. ap. Plutarch. *in Thes.* et *in Quaest. graec.* 35. Strab. VI, pag. 192, 195. Conon, *narrat.* 25, Etymol. magn. v. *Bòttiæia* et *Bòttion.*

(2) Vedi le sensate riflessioni di Gibbon, concordi al nostro giudizio. *Miscellaneous works*, tom. III, pag. 319. E più particolarmente quelle del dotto sig. Paine Knight nell' erudita opera: *An inquiry into the symbolical language of art and mythology*, pag. 172, sec. 208, 209, 210. London 1818.

Digitized by Google

di età e di criterio poco autorevoli; essendo certo che se la verità istorica si può confermare coll' uniformità e concordanza de' racconti, essa rimane distrutta colla contrarietà e differenza. Limitando perciò le nostre ricerche alla fondazione delle colonie, che può esser comprovata dalla storia, troviamo che Cuma, creduta la più antica città greca della Sicilia e d' Italia (1), fu giusta ogni apparenza di verità, piantata dagli Eubei, parenti degli Ionj, nel secondo secolo dopo l' incendio di Troja (2). Altri Calcidesi, in compagnia di que' Messeni ch' erano esuli da Macisto per aver violate in Limni le fanciulle Spartane, si stabilirono in Reggio nel corso della prima guerra Messeniaca (3), verso il medesimo tempo che i valorosi Parteni, usciti da Sparta sotto la condotta di Falanto, furono tanto fortunati da ridur

(1) Strab. V, pag. 168. Naxo e Megara furono le prime della Sicilia, fondate nell'Olim. XI, 1, A. C. 736. Ephor. ap. Strab. VI, pag. 184 Diodor. XIV, 55. Scymn Ch. 271-277.

(2) Secondo Eusebio (*Chronic.* II. p. 100) 134 anni dopo. A. C. an. 1053. V. sopra Cap. XVI, pag. 208.

(3) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 177. Ephor. *sive* Scymnus, 308-311. Heracl. Pont. *de Polit.*, pag. 215. Pausan. IV, 4. L' epoca di questa migrazione può stabilirsi al principio della XIX Olimp. A. C. 704.

Digitized by Google

Taranto in colonia (1). Gli Achei, di stirpe e dialetto Eolico (2), fondarono quasi ad un tempo nell'ottavo secolo innanzi l'era volgare Crotone (3) e Sibari (4), la rara prosperità delle quali si vede accertata dalle colonie che la prima mandò subito dopo a Pandosia (5) ed a Terina (6); la seconda a Laino,

(1) Ephor. ap. Strab. VI, pag. 192-193. Aristot. *De Rep.* V, 7. Pausan. III, 12. X, 10. Polyb. VIII, 35. Scymn. Ch. 331-332. Dionys. *Perieg.* 377. Justin. III, 4, 11. Horat. II, Od. 6, 11. La passata dei Partenj può collocarsi con Eusebio nella Olimp. XVIII, 2. A. C. 708. *Chronic.* II, pag. 230.

(2) Strab. VIII, pag 230.

(3) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 181. Herodot. VIII, 47. Scymnus, 322-325. Eustath. *ad Perieg.* 369-373. Schol. Aristoph. *in Nubid.* A detto del primo, Crotone fu edificata da Miscello contemporaneamente a Siracusa. Or questa, secondo la cronica di Paro, trovasi piantata nell'anno terzo della V Olimpiade, A. C. 758 (*Marm. Oxon. Ep.* 32). Dionisio d'Alicarnasso (II, 59) pone tuttavolta la fondazione di Crotone nell'Olimpiade XVII, 3, A. C. 709; epoca conforme a quella segnata da Eusebio *in Chronic.*

(4) Strab. VI, pag. 181. Scymn. Ch. 336 sq. Aristot. *De Rep.* V, 3. Strabone nomina per suo fondatore Isoliceo. Secondo Scimno Chio (359) l'edificazione di Sibari cadrebbe nel primo anno della XV Olimp. A. C. 720.

(5) Scymnus, 325-328. L'unione di Crotone e Pandosia trovasi confermata da una rara medaglia.

(6) Scymnus, 304 307. Phlegon. ap. Steph. Byz. v. Terina. Plin. III, 5. *Crotoniensium Terina.*

Digitized by Google

Scidro (1) e Pesto (2). Non altrimenti Caulonia (3) e Metaponto (4) dovettero il lor principio alla progenie degli Achei. Circa allo stesso tempo una truppa di fuggitivi usciti dalla Locride orientale (5), edificò Locri con l' ajuto dei Siracusani alle falde del monte Esope (6), donde furon poscia dedotte due nuove colonie, Ipponio (7) e Mesma (8) nelle parti del Tirreno. Vedremo in seguito anche gl'Ionj cercare un rifugio sulle nostre coste, al-

(1) Herodot. VI, 21. Strab. V, pag. 173.

(2) Scymnus 145, ex Salmasii emendat. *èn vhasi Subaritas apoikisai poté.* Strab. VI, pag. 174.

(3) Scymnus 307-30. Strab. VI, pag. 180. Pausan. VI, 3.

(4) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 183. Scymnus, 327.-328.

(5) Aristot. ap. Polib. XII, 5. 8. Dionys. *Perieg.* 365-366. Eustath. ibid. Errò Strabone (VI, pag. 179) facendo Locri Epizefiria colonia di coloro che abitavano nel seno Crisseo, cioè dei Locri-Ozoli, dovendoci attenere a Polibio, che, approvando contro Timeo il sentimento d' Aristotile, vuol che provenissero dalla Locride orientale, cioè da que' chiamati Opunzi, come voleva anche Eforo (ap Strab. I. e. et Scymn. Ch. 115, 316), e lo confermò Virgilio, *Aen.* III, 399 et not. ad h. l.

(6) Strab. I. c.

(7) Strab. VI, p. 177.

(8) Strab. I. c. Scymnus, 306-307. Il nome di Medma, Medama, Mesma, che leggesi scritto molto dubbiamente negli antichi, si può francamente stabilire in quel di Mesma, in grazia di

Digitized by Google

lorchè, fuggendo la tirannia dei Persiani, edificarono Velia nel seno Pestano (1). È però degno d'attenzione che Erodoto abbia attribuito ai Focesi, conduttori di quella colonia, il vanto d'essersi avventurati, primi di tutti i Greci, a lunghe navigazioni, valendosi di navi da carico atte a veleggiare in alto mare; e, per verità, poichè per tale audacia eglino aprirono alla Grecia il commercio dell'Europa occidentale, dovette parere allora viaggio maraviglioso il condursi prosperamente dai lidi dell'Asia Minore nelle acque del Tirreno (2).

Dalla certa deduzione di quelle colonie, le più raggnardevoli di tutta la riviera Italica, si può a buona ragione

due differenti medaglie inedite d'eccellente conio, con l'epigrafe *MESMAION*, trovate in Calabria, che dalla mia raccolta sono passate in quella di Lord Norwich, grande amatore della numismatica. Nondimeno il diligente sig. Mionnet in altra medaglia, da esso lui pubblicata, legge *MEDMAION*. *Descript. de Medailles.* Supplem. au 1819, tom. I, p. 346.

(1) Herodot. I, 165-167. Antioch. ap. Strab. VI, p. 174.

(2) I Sami, portati dal vento, erano stati i primi tra i Greci a passar lo stretto, ed a penetrare fino a Tartesso nell'Andalusia, ch'era il Perù e il Messico degli antichi, guidati colà, come dicevasi, per opera divina. I Focesi imitarono poco dipoi la loro temerità. Herodot. VI, 152. cf. Heynii, *Comm. sec. de Cast. epochis in comm. Soc. Gott.* Vol. II, pag. 58-63.

Digitized by Google

affermare che niun rinomato stabilimento si fece dai Greci, se non dopo i tempi Trojani, e nei due primi secoli dell' era Romana. Antioco (1) non potè infatti addurre epoca più lontana della venuta dei Greci, nè del dominio loro nell' Italia inferiore. Le colonie ch'ei dedussero in Sicilia convengono con l'istessa età (2), e troppo bene confermano che precedentemente i Greci poco o nulla conobbero le nostre contrade. Omero stesso, esatto descrittore di tanti paesi, non nominò mai l' Italia, benchè ne additasse le parti meridionali assai confusamente (3), ora parlando senza accuratezza di Cariddi e Sicilia (4), ora facendola sede dei feroci Lestrigoni e dei Cimmerj (5), come

(1) Ap. Strab. VI, p. 175.

(2) Larcher, *Chronolog. d'Herodote*, cap XV, 4.

(3) L'autore della vita d'Omero, creduto Erodoto, ed Eraclide Pontico, scrissero che il poeta venne nella Tirrenia (che nel linguaggio antico valeva Italia), e fino a Cuma, ma lieve conto può farsi di tali autorità. Esiodo accenna eguale ignoranza, là dove intese a celebrare l' impero dei Tirreni. *Theogon.*, 1013-1015.

(4) *Odyss.* XII, 72. sq. Secondo il poeta lo scoglio di Scilla sarebbe lontano da Cariddi *un getto di Dardo*, mentre si trova distante dodici e più miglia. V. Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*. T. IV, pag. 177-184.

(5) Ibid. XI, 14. Eforo, interpetrando Omero, collocò i Cimmeri nella Campania, presso il Lago d' Averno, dando stranissime spiegazioni alla favola, ap. Strab. V, pag. 169.

Digitized by Google

direbbesi ai nostri giorni delle terre Australi (1). È veramente la Sicilia e l'Italia, vedute in sì oscura lontananza, furono un argomento copioso per la favola, quasi abitazioni di mostri e di giganti. I mari di ponente erano allora pochissimo frequentati dai Greci, e i pericoli della navigazione sull' Adriatico rendevano pressochè ignote quelle coste naufragose (2). Ne' tempi più antichi l' Epiro, regione delle tenebre e degl' inferni (3), era stato pei rozzi Greci il termine estremo della terra (4); indi,

(1) Queste favole del poeta, toccano verisimilmente la prima scoperta dell'Italia, la quale era allora pe' suoi nazionali ciò che l'interno dell'America è stata un tempo per gli Europei. Un paese diviso da altri mari, sconosciuto, e abitato da popoli stranieri, ove tutti gli oggetti destano curiosità e sorprendono, dovea di necessità dar luogo a narrazioni maravigliose e strane, simili a quelle che si raccontano da Tacito; *visu, sive ex metu credita.*

(2) Wood, *Essay on the original genius of Homer.*

(3) Herodot. V, 93. Pausan. I, 17. IX, 30. Hesych. in *theoi molot.* Niuna scena delle regioni infernali si poteva meglio fingere che nei luoghi pieni d'orrore dove scorre l' Acheronte, oggi chiamato *Suli*, secondo un dotto e recente viaggiatore Holland, *Travels into Albania ecc.* 1815.

(4) L' ignoranza geografica de' greci ai tempi d' Omero può vedersi messa in aperta luce dal dotto Mannert (*Geographie der Griecher und Romer*, e dal ch. Malte-Brun, *Precis de la Géogr. universelle*, L. II, p. 24-45. Si aggiunga la *Geografia dei Greci e dei Romani*, del sig. Uckert, scritta in tedesco. T. I. Veymar, 1816.

Digitized by Google

coll'ampliare per nuove scoperte i limiti del mondo, chiamarono Esperia l'Italia, cioè a dire, l ultimo paese che allora conoscevano verso Occidente, trasferendovi quelle stesse sedi infernali, e i luoghi ignoti dove pareva che si estinguesse la luce (1).

In qualunque maniera però i primi Greci sien venuti a stabilirsi in Italia, certo è che vi trovarono antiche nazioni indigene, alle quali indistintamente applicarono il titolo di barbarie. Quei vecchi popoli del sangue degli Osci, erano, con tutto ciò, riuniti da gran tempo in società, ed avean lingua, numi, leggi e costumi proprj. Benchè la fama dei Greci, ai forestieri sempre maligna, abbia come usurpato il vanto d'esser eglino stati i veri padri della civiltà Italica, può nulladimeno sostenersi che all'epoca della lor comparsa, anzi che i nostri popoli fossero ancora selvaggi e barbari, come piacque ad essi rappresentarli, erano per lo meno egualmente disciplinati. I costumi generali di quell'età ritenevano al certo in ogni parte molta fierezza e rusticità, conforme ci mostrano gli stessi eroi d'Omero (2); ma utili arti, massime di morale, di

(1) Homer. *Odyss.* XI. Scymn. Ch. 243. Strab. V, p. 168-169.

(2) Mitford, *History of Greece.* T. 1, 3, sect. 4, pag. 113- 122.

Digitized by Google

governo, d'ordine e di subordinazione, prevalevano tra popoli sufficientemente instrutti dei lor doveri, e dei vantaggi della libertà civile. Quando la ricchezza degli uomini consisteva principalmente in armenti e in prodotti naturali, la vita pastorale e villesca, a cui si riduceva la somma della civile cultura, era una vita d'agio e d'abbondanza. L'agricoltore, l'artigiano, il guerriero e lo statista si vider per molto tempo riuniti in una sola persona innanzi che fosse introdotta nella società l'utile divisione delle arti e professioni della vita civile. Nonostante l'uomo in tale aspetto, quantunque ruvido nelle sue maniere, non era meno rispettabile nel suo stato. Aristotile (1) parlando del salutare istituto dei sodalizj, non esitò d'attribuirne l'invenzione agl'Italiani, e riconoscerne appo loro la pratica prima che in Creta, donde trasse la Grecia i più necessari insegnamenti della civiltà. Il terrore, che sempre mai accompagna ogni forestiera invasione obbligò non pertanto quella porzione d'Italiani che abitavano sul lido, a cedere agli assalitori Greci, e a ritirarsi in più montuosi, sicuri e distanti luoghi di rifugio. Tosto che que' venturieri, col vantaggio delle armi offensive, si furono stabiliti, occuparono le pianure e piagge contigue al mare,

(c) *De Rep.* VII, 10.

Digitized by Google

ma si videro attorniati sempre da popoli numerosi ed invincibili, che costantemente si mantennero in quelle lor dimore, finattantochè col favore di nuova fortuna si rendettero celebri nella storia per molte gloriose imprese.

Qualunque si fosse la necessità e lo spirito audace che spinse i Greci a dedurre le prime lor colonie, tutto c' induce a credere che abbandonassero la materna contrada per occupare un suolo più fortunato, dove poteano sperare quell' alimento, che per la crescente popolazione (1) erano inabili a procacciarsi nel lor paese l' agricoltura e le arti (2). Che avrebbero detto quelle colonie se avesser dovuto lasciare messi abbondanti per una terra sterile e ingrata? Ogni cambio conviene che abbia per fine un guadagno: nè si cambia certamente patria senza speranza di meglio. I Galli vennero in Italia, allettati dall'abbondanza dei suoi prodotti, e tentarono di farne sloggiare con violenza i vecchi abitatori; ma questi non pensaron sicuramente mai a trasportare le loro sedi in mezzo ai terreni pa-

(1) Plat. *De leg.* V, p. 740.

(2) Reggio, a detto d'Eraclide, fu fondata da una mano di Calcidesi, i quali, costretti dalla fame, abbandonarono l'Euripo. Per simil cagione altri Calcidesi, insieme con una banda di Dorici ed Jonj, avevano prima edificata Nasso in Sicilia, *De Polit.*, p. 214. *in prodr. bibl. Hellen.*

Digitized by Google

ludosi o alle foreste delle Gallie (1). Per un effetto naturale della loro situazione i popoli delle parti più infeconde dell' Attica e de' paesi vicini rivolsero le loro emigrazioni all' oriente, e gli abitanti del Peloponneso all'occidente della Grecia. Or, siccome il temperato cielo dell' Asia Minore chiamò a sè prosperamente i primi, così la vantata felicità delle nostre contrade esser dovette per tutti gli altri più potente motivo della preferenza che ci accordarono con la continua deduzione di nuove colonie: nè per altro rispetto forse pronunziavano i loro antichi oracoli, che solo in Italia, e su le beate sponde del Siri (2), doveva Atene ritrovare un giorno la sua fortnna e il suo splendore (3).

(1) La fertilità dell'Italia, secondo Eliano (*Var. Hist.* IX, 16), era la cagione d'essere stata da tanti popoli abitata. All' incontro Strabone (VIII, pag. 230) portò giustissima opinione che, abitando gli Ateniesi un paese sterile e ingrato, niuno venne a scacciarli, nè vi fu alcuno che avesse tampoco desiderio di possedere il loro territorio.

(2) *Ou gar ti kalos chôros, oud' ephimeros*
Oud' eratos, oios amphi Syrios roas.
Archiloch. ap. Athen. XII, 5, p. 525.

(3) Herodot. VIII, 62. Su la fede di tale oracolo poco mancò che Temistocle non vi avesse trasportato i suoi concittadini, allorchè Euribate s' opponeva a' suoi disegni per la difesa della Grecia contro i Persiani.

Digitized by Google

CAPO VIGESIMO

Della Magna Grecia.

Alla prima comparsa dei Greci nell'Italia inferiore, ogni seno di mare, ogni lingua di terra o foce di fiume, poteva formare nn porto capace di provvedere alla loro sicurezza. Ma non sì tosto ebbero ivi superati e respinti i nativi del paese, che posero mano all' edificazione di nuove città, ampliarono le antiche, e mediante l'introduzione di fresche colonie formarono un ragguardevol corpo politico, che prese poi lo splendido titolo di Magna Grecia. Il paese che occuparono i Greci lungo la riviera, provvisto di spaziosi golfi, baje e promontorj, vagamente variato da colline e fertili piani, irrigato da molti fiumi, adorno delle prospettive più belle, ed arricchito di tutte le attrattive del clima, trovavasi fisicamente costituito al più alto grado di perfezione, cui giugner possa la natura senza il soccorso dell'arte. L' egual distribuzione di ottime terre, la semplicità dei costumi, la moderazione delle tasse, il vigor delle leggi, e la naturale energia d' ogni comune nascente in superare gli ostacoli, permisero a quelle operose colonie di conseguire rapidamente un invidiato aumento di prosperità e di ricchezza. Non per altra cagione i tipi monetarj di presso che tutte le fio-

Digitized by Google

renti repubbliche degl' Italioti, fan certa fede dell' onore in cui si teneva appo loro l' agricoltura, la navigazione e il commercio (1). La gran fertilità del suolo, come sappiamo di Sibari era principalmente dovuta alla diligenza degli abitanti in regolare, distribuire e contenere il corso delle acque (2). In un clima caldo l' irrigazione è la natural nutrice dell' agricoltura; ma questo prezioso dono non può ottenersi senza permanenti lavori e continue difese, la cui negligenza produce oggidì in quelle medesime provincie, in cambio di felicità e di ricchezze, l' insalubrità e la miseria. Fra tante cause fisiche e morali di prosperità che accelerarono con subitaneo splendore la fortuna delle colonie, deesi ciò nondimeno assegnare il primo luogo al sano godimento della libertà, ed a diritto che avea ciascuno di condursi nel modo più confacevole a' suoi particolari interessi; principio talmente fondato in natura, che gli antichi saviamente asso-

(1) Tutta la numismatica della Magna Grecia esprime i sentimenti dominanti di que' popoli. Cerere, il bue, le spiche, i granelli di frumento, il corno d' Amaltea, ecc., sono simboli allusivi all' agricoltura ed abbondanza, come Nettuno, Mercurio, i delfini, i tridenti, le ancore, i rostri, le navi, che frequentemente si ripetono ne' tipi monetari, simboleggiano la navigazione e il commercio.

(2) Diodor. XII, 9. Athen. XIII, 3.

Digitized by Google

migliavano i doveri delle colonie verso le metropoli alla piacevole sì, ma spontanea subordinazione dei figli emancipati verso i loro padri (1).

Unicamente gelosi della propria gloria, i Greci poco si curarono d' istruirci dell' esser dei nostri popoli, i quali, come sembra, non avean tralasciato di vantaggiarsi dalla liberalità della natura. Quindi è che Temesa, una delle più antiche e floride città della Magna Grecia, era stata prima inalzata dagli Ausonj, ovvero dagli Osci, e di poi occupata dagli Etoli (2). Gl' Iapigi, a detto di Eforo (3), lodato scrittore, tennero gran tempo Crotone, la cui eccellente situazione sulle fiorite sponde dell' Esaro, prossime a quelle del Neeto (4), non poteva al certo esser trascurata dagl' indigeni. La ragion di Taranto, insigne per fecondità (5), si trovava similmente in potere degl' Iapigi-Messapi allorchè fu soggiogata da Falanto, capo dei Partenj (6), ch' ebbero il vanto di mutare

(1) Plat. *De leg.* VI, p. 754. Timacus ap. Polyb. XII, 10. Dionys. III, 11.

(2) Strab. VI, pag. 177. Plin. III, 5.

(3) Ap. Strab. VI, pag. 181.

(4) Quivi, dice Teocrito (Idyl. IV, 23-25), nasce ogni cosa bella, citiso, egipiro e melitea odorosa. *Charieis Aisaros* chiamollo Dionisio Alessandrino, *Perieg.* 370.

(5) *Saturum Tarentum.* Virg., *Georg.* II, 197. Serv. et Pr. h. ad h. l.

(6) Strab. VI, p. 192. Dionys. *Epitom.* XVII

Digitized by Google

una terra barbara in greca colonia. Brindisi, con voce rappresentativa, avea ricevuto il proprio nome da un vocabolo della lingua dei Messapi (1), che certamente non fu greca. In fine la stessa città di Pesto, situata nelle terre de' Lucani, pare che avesse primieramente la denominazione barbarica di Phistu (2), e che soltanto dai Sibariti ricevesse il titolo di Posidonia, allor quando i vecchi abitanti furono costretti a cedere quella lor dimora, e ripararsi là intorno nel selvoso monte Alburno (3), e nelle vicine alture (4).

Pausan. X, 10 Justin III, 4, 11: *expugnatis veteribus inculis, sedes ibi constituunt.*

(1) Strab. VI, pag. 195. *Te de messapia glotte Brention è kephalè tou elapkou kaleitai.* Seleucus, *Glossarum* ap. Steph. Byz. v. *Brentesion.* Questo nome venne in origine dal suo doppio porto, il quale, come si vede in tutti i portolani, molto rassomiglia a una testa di cervo.

(2) *Phistu* era il nome più antico della città, le cui medaglie han per leggenda ƧI ⅃V+ƧI8 *Phistulis*, come da *tribu tributis.* Per altra pronunzia, ed alla maniera greca si disse anco *PISTELIA Psistelia.* Qualche similitudine di nome si scorge in *Plistia* o *Phlistia* città d'origine e lingua osca ne' Marsi. Liv. IX, 11.

(3) Virgil. *Georg.* III, 146. Serv. ad h. l. Vibius Seq. *de Montibus.*

(4) Strab. V, pag. 173. I numismatici non hanno fatta attenzione finora alle medaglie di Pesto con la doppia leggenda *Phistulis* e *Poseidon.* Il P. Paoli, senza conoscerle, fu il primo a pubblicarne tre diverse d'antichissimo conio, che, secondo

Digitized by Google

Tutto concorre perciò a persuadere che i Greci edificassero non tanto nuove città, ma usurpassero quelle che gl' Italiani per comodità di sito avean molto prima inalzate sul lido, prive di forza difensiva. In simil modo molte città straniere dell' Asia Minore e della Siria erano state

Barthelemy e Dutens (*Paleogr. numism.*), si posson credere del VI secolo innanzi l'era volgare. L' epigrafe da dritta a sinistra in Greco antico ΣΡΜΟΓ spiega *Poseidon;* nell'altra iscrizione leggo ΜΣΣΡ *Phiis*, che sono le prime lettere di *Phistulis.* L' aspirata Ρ comune nel dialetto Eolico proprio degli Achei, e conseguentemente dei Sibariti, equivaleva per lo più al 8, che nella lingua Osca aveva affinità col Φ greco, il quale, come c' insegnò Quintiliano, aspiravasi più della F latina. Dal veder segnate le prime medaglie di Pesto con le due leggende, sembra che i nuovi coloni, per necessità di commercio, o per comunione con gli antichi fossero tenuti di conservare alcun tempo su le lor monete il vecchio nome di *Phistu*, benchè restasse poi predominante tra i Greci quello di Posidonia. Le molte monete coll' epigrafe *Phistulis* e *Phistlus* sono state tutte ritrovate a Pesto; ma queste ultime, per essere di fabbrica meno antica, pare a noi che fossero battute sotto il dominio dei Lucani, che restituirono alla città il nome primitivo, ed i proprj costumi, dopo averla recuperata su i Greci nell' anno 4co circa di Roma. Indi il nome *Phistu* passando dal dialetto osco alla latinità, addolcito, si trasformò in PAISTV. Perciò nelle monete di Pesto, mutata in colonia romana, trovasi frequentemente PIISTANO. PAISTANO. PAISTVM. PAESTVM. V. Paoli, *Rovine della città di Pesto.*

Digitized by Google

abitate dai paesani, innanzi che le colonie greche andassero ad occuparle, mutandone lo stato ed il nome. Ma in ogni tempo e luogo, niuna cosa è più prossima al devastamento quanto l'invasione. L'odio costante delle nostre popolazioni verso gl'invasori non lascia dubbio su le violenze che provarono (1); sebbene una ragionata politica inducesse alcuna volta i Greci ad unirsi con le famiglie del paese, e specialmente le colonie degli Achei, che a questo titolo forse superarono tutte le altre e in vanto di popolazione e prosperità. Dall'alterezza dei Greci nondimeno derivò costantemente l'opinione che attribuiva l'origine di quelle città a' più famosi eroi e semidei della loro terra portentosa. Se crediamo a tradizioni acclamate dalla vanità, Cremisa e Petilia furono edificate da Filottete, amico e compagno d'Ercole, fuggito per non so qual sedizione da Melibea di Tessaglia (2); Taranto da Tara, figliuolo di Nettuno e

(1) Secondo le narrazioni dei Greci, Diomede distrusse in Puglia le nazioni dei Monadi e dei Dardi, e le due città Apina e Trica, la cui rovina passò in proverbio per denotare cose ignobili e vili: tanto la ferocia degli stranieri era accompagnata da superbia. Plin. III, 11 cf. Martial I, *ep.* 114. XIV, *ep.* 1, Erasm. *Adag.*

(2) Lycophr. 911 cum Schol. Apollodorus, *de Navibus*, ap. Strab. VI, pag. 175 Virg. III, 401-402. Serv. ad h. l. Solin. 8.

Digitized by Google

d'una Ninfa indigena (1); Caulonia da Caulo, figlio dell'amazzone Clita (2); Reggio da Giocasto, uno dei figli d'Eolo(3); Crotone da Ercole o da Croto, eroe del paese (4); Scillace da Ulisse (5); Metaponto da Nestore (6) o da Epeo (7); in fine Arpi, Canosa, Siponto ed altre città di Puglia, della Campania e del Sannio da Diomede (8). I nomi di quegli eroi, soggetto d'una antica venerazione, erano di continuo esaltati nelle liturgie poetiche, che rammentavano le loro gesta, o ne celebravano le lodi.

(1) Aristot. ap. Poll. IX, 6. 80. Pausan. X, 10. Le monete di Taranto, in cui si vede comunemente effigiato Tara sedente sopra un delfino, confermano quella tradizione popolare. Altra ignota favola attribuiva ad Ercole stesso la fondazione di Taranto. Virg. III, 551.

(2) Serv. III, 553. Steph. Byz. v. *Kaulônia*.

(3) Callimach. ap. Tzetz. ad Lycophr. 45 Diodor. V, 8. Heracl. Pont., pag. 214.

(4) Diod. IV, 24. Conon. *narr.* 3. Jamb. 9, Ovid. *Met.* XV, 8 sq. Heracl. Pont. *fragm.* 35.

(5) Serv. l. c.

(6) Strab. VI, pag. 183. Vellej I, 1. Solin. 8. Il primitivo nome di Metaponto fu *Metabo*, a detto di Antioco Siracusano: nome sicuramente Italico, e di origine osca, usato tra Volsci qual pronome, e proprio di un tiranno di Priverno. XI, 540.

(7) Justin. XX, 2. Altre favolose tradizioni intorno all'origine di Metaponto son da vedersi presso Strabone, l. c., e Eustazio, *ad Perieg.* 368.

(8) Strab. VI, pag. 156. Lycophr. 592 sq. et Schol. ibid. Ibycum, ap. Schol. Pindar. ad Nem. X, 14. Plin. III, 11.

Digitized by Google

Non altrimenti i templi, le are, i sepolcri inalzati in lor onore, furono destinati a confermarne l'esistenza, e ad accertare la clemente protezione che accordavano a quei popoli. La Grecia fu piena di simili scene di superstizione e mensogneri monumenti: lo stesso seguì in Italia. E, cominciando da Cuma, le spoglie della Sibilla, aventi il dono d'indovinare, stavano dentro non so qual urna appese nel tempio d'Apollo (1). Baja gloriavasi di quelle di Bajo suo fondatore, uno dei compagni d'Ulisse (2). Napoli mostrava qual suo peculiar vanto il sepolcro di Partinope una delle Sirene (3); quello di Ligea, altra figlia insidiosa di Acheloo, dava lode eguale alla città di Terina ne' Bruzzi (4). Nel golfo di Pesto s'additava il tempio di Giunone Argiva, eretto da Giasone nel corso della spedizione Argonautica (5); più lungi quello

(1) Petron. *Satyr.* 48. Pausan. X, 12. Justinus martyr., *Cohort. ad Graecos.*

(2) Strab. V, p. 159. Varro ap. Serv. IX, 710. Ser III, 441. Silius XII, 114-115.

(3) Strab. V, pag. 170. Dionys. *Perieg.* 357. Steph. Byz. v. *Peapolis.* Plin. III, 5. Serv. *Georg.* IV, 564.

(4) Lycophr. 726. Solin. 8. Steph. Byz. v. *Terina.* Le monete di Napoli e di Terina hanno per tipo consueto la testa di quelle due Sirene.

(5) Strab. VI, pag. 174. Plin. III, 5. Il porto di Telamone in Toscana dicevasi parimente nominato da uno de' principali Argonauti, come quello di Argo, nell'isola d'Elba, in onore della

Digitized by Google

di Minerva, collocato sulla cima del promontorio di questo nome, si diceva edificato da Ulisse (1). A Siri, giudicata d'origine Trojana, era tenuto in grande onore il simulacro di Minerva Poliade, creduto quello stesso che veneravasi in Ilio (2); mentre a Metaponto si custodivano i preziosi ferrei strumenti, co' quali Epeo fabbricò il fatale inganno per cui cadde Troja, e tutta la gloria di Priamo (3). Con egual reverenza l'arco e le saette d'Ercole, lasciate a Filottete, si conservavan gelosamente nel tempio d'Apollo a Turio, quasi sicuro pegno della sua salvezza (4). Un tempio, dedi-

nave. Tali erano i segnali su cui i crudeli Greci appoggiavan le prove di cotesta navigazione nel Tirreno. Apollon. IV, 654-658. Timaeus, ap. Diodor. IV, 56. Strab. V, pag. 155.

(1) Strab. V, pag. 171. Stazio, cancellando la greca vanità, chiama il tempio opera degli Etruschi, i quali occuparono quelle parti.

Est inter notos Sirenum nomine muros,
Saxaque Tyrrhenae templis onerata Minervae.
Sylar. II, carm. 2. init.

(2) Strab. IV, pag. 182. Roma, Lavinio, Luceria e Siri, vantavansi egualmente di possedere la Minerva d'Ilio. È osservazione del geografo, che quando più città si gloriano d'un solo stesso miracolo, avvi ragion di credere che uno stesso artifizio le abbia indotte a divulgare eguali falsità.

(3) Justin. XX, 2. Auct. *de Mirab. ausc.*, pag. 1161.

(4) *De Mirab.* l. c. Euphorion, ap. Tzetz. ad Licophr. 911. Etymol. magn. v. *Ataios*. Justin. XX, 3.

Digitized by Google

cato a Castore e Polluce sul fiume Sagra, non permetteva di dubitare, che que' celesti figli di Leda avessero ivi pugnato in favor dei Locresi contro i Crotoniati (1). La presenza d' Ercole era altrove attestata dalle divine sue orme, che niun umano piede ardiva di calcare (2). In un colle della Daunia sorgevano due celle (3) sacre all' indovino Calcante e a Podalirio, figlio d'Esculapio, ove le genti si recavano con egual confidenza a interrogar l' oracolo, o ad impetrare la sanità (4). Vicino a Temesa potea rimirarsi la sepoltura di Polite, socio sventurato d'Ulisse, adombrata da spesse piante d' ulivi (5), nel modo che presso Laino si vedeva un tempietto sacro a Dragone, altro compagno nelle avventure del figlio di Laerte (6). Il ricco tempio di Minerva, che avea culto speciale fra i Salentini, dicevasi edificato da Idomeneo, uscito di Creta (7). L' origine di quello di Giunone Lacinia, più assai famoso, si faceva risalire al tempo d' Ercole (8).

(1) Strab. V, pag. 180. Justin. XX, 3.
(2) *De Mirab.*, 1150.
(3) *Iroa* monumenti eroici.
(4) Strab. VI, pag. 195. Lycophr. 1047 et Schol. ibid.
(5) Strab. VI, pag. 196. Pausan. VI, 6.
(6) Idem. VI, pag. 174.
(7) Idem VI, pag. 194. Varro, ap. Valer. Prob. ad. ecl. VI, 31. Serv. III, 531.
(8) Serv. III, 552.

Digitized by Google

Diverse vestigia confermavano altrove la lunga navigazione d' Enea intorno all' Italia inferiore (1). I campi di Diomede (2), i suoi donativi al Tempio di Minerva Luceria (3), la vecchia armatura dell' eroe (4), il fervido culto di Venere a Iria (5), erano manifesti segni dell' antico di lui impero nella Puglia. Che piú? Le isole stesse dette di Diomede, oggi di Tremiti, in faccia al promontorio del Gargano, possedevano le ultime spoglie di quel valoroso figlio di Tideo (6). In

(1) Dionys. I, 51. Tra queste una fiala di bronzo, dedicata a Giunone, col nome d' Enea inciso in caratteri antichi. L' isola Enaria (Ischia) dicevasi pure così nominata per rispetto alle navi di Enea. Plin. III, 6. Festus, *in Aenaria.*

(2) Ant. Liberal. *Met.* 37. Festus, in *Diomedis campi.* Silius. VIII, 243. Steph. Byz. v. *Diomedeia.*

(3) Strab. VI, pag. 196.

(4) *De Mirab.*, pag. 1161.

(5) Catull. 37, 12. Serv. XI, 246.

(6) Strab. VI, pag. 196. Lycophr. 595 sq. Anton. Liberal. l. c. Dionys. *Perieg.* 483. Plin. III, 26. Festus, *in Diomedea insula.* Serv. XI, 271 et al. Giusta la nota favola, i Greci nominarono uccelli di Diomede una specie di volatile aquatico, chiamato *Artenna*, molto comune in quelle isole. Ma sieno pur laudati d'aver ivi trasportato dall'Asia per ornamento della tomba i primi platani che avesse l'Italia, donde passarono in Sicilia, e di là sul continente (Plin. XII, 1. Theophr. *Hist. Plant.* IV, 7). Così il cipresso, nativo di Creta e delle isole dell' Arcipelago si coltivò per la prima volta a Taranto, onde da Catone fu detto *tarentino.*

Digitized by Google

tal maniera l'immaginazione e i sensi, continuamente percossi dal maraviglioso, insinuavano negli animi una fede falace. Noi non intendiamo perciò di condannare cotesti vaneggiamenti, che, secondo lo spirito dell'antichità, erano vincolati con le idee religiose e civili, e potevano produrre un certo entusiasmo della patria; ma allorchè ricercasi la verità dei fatti siamo in dovere di non confondere le favole con l'istoria, nè ripetere senza esame quelle menzognere narrazioni.

Se periti non fossero i libri di Aristotile e di Teofrasto su le città degl' Italioti (1), potremmo al certo tralasciare il fastidioso pensiero di distruggere simili errori per dar luogo a considerazioni più serie intorno al governo, alle leggi e ai costumi di quelle prospere repubbliche. Con tutto ciò, è fuor di dubbio, che le colonie conservarono nella loro emigrazione gl' istituti, le usanze ed i riti della madre patria. Or, come gli elementi del diritto pubblico nella Grecia consistevano per lo più in titoli onorifici, in ragioni utili, e in singolari franchigie che una città accordava all'altra in virtù di trattati e reciproche altre alleanze (2), così i legami delle

(1) Polyb. XII, 5-8. Cicer. *de Finib.* V, 4. Polluc. IX, 80.

(2) V. De Sainte-Croix, *De l'état et du sort des colonies des anciens peuples*, pag. 65-131.

Digitized by Google

repubbliche, in luogo di essere assicurati su convenienze indissolubili di natura, non riconoscevano altro fondamento che quello di particolari convenzioni e mutui privilegj, i quali con mire e passioni diverse, ora si concedevano a una città, ed ora si negavano. Le gelosie, gli odj, le rivalità che si svilupparono per tempo tra i Greci, furon le conseguenze inevitabili di quella imperfetta politica la quale, come è noto, divise tutta la Grecia in un gran numero di nazioni, alcune delle quali si riguardavano come amiche, altre come nemiche. Con simile esempio le repubbliche degl' Italioti, aderendo alle stesse massime, non costituirono mai un corpo di nazione confederata, ma furono un aggregato di città indipendenti, ora alleate, or divise, conformemente alla qualità dei tempi, e ai mutabili voleri degli stati. Secondochè i lor disegni si coprivano col pretesto di mantenere le prerogative dei nobili, o confermare i privilegi del popolo, noi le vedremo di lor volontà seguire le parti di Sparta e di Atene, quantunque i vincoli permanenti degl' Italioti verso le metropoli fossero piuttosto di commercio, d'amicizia e d'ospitalità pubblica, che di politica concordia. Quando per tale ambiziosa concorrenza di li-

Bougainville, *Dissért. sur les metr. et les colon.*, pag. 18 Spanhem. *De praest. num.*, pag. 580.

Digitized by Google

bertà delle colonie fu oppressa col pretesto di conservarla, quelle d'Italia, assai più avventurate delle Asiatiche, seppero conservare l'indipendenza, o eluder almeno un'ignominiosa soggezione; ma la loro perdita, come diremo più innanzi, era allora preparata da domestiche dissensioni, e dall'ambizione insaziabile dei re di Siracusa.

Dagli scrittori antichi e dalle medaglie si posson raccogliere i nomi di sopra trenta città Italo-Greche, che componevano il corpo della Magna Grecia(1). Sotto tal denominazione collettiva si additavano generalmente i luoghi dai Greci occupati, ma non si trova che gli antichi determinassero mai esattamente l'estensione della Magna Grecia, ora ristretta alla sola penisola dei Bruzzi, ed ora ampliata a tutta la Sicilia(2). Ciò nonostante, quel titolo, già fiorente nell'età di Pitagora (3), era più particolarmente appropriato alle ragioni intorno alla spaziosa baja che s'interna molto addentro nella bassa Italia, con i due seni di Locri e di Scillace (4). I Greci Italici si gloriavano a ragione del

(1) Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* p. 29-44. Avellino, *Saggio sulla estensione della M. Grecia e sulle città in essa comprese.* Romanelli, *Topog. del R. di Nap.*

(2) Polyb. II, 39. Strab. VI, pag. 175 et al.

(3) Polyb. l. c.

(4) Plin. III, 10. Mela II, 4. Athen. XII, 5 et al.

Digitized by Google

possesso di quelle beate contrade, cui diedero il nome di Grecia Grande (1): e veramente lo meritava lo splendore di quello stato, la potenza di tante repubbliche, e la dignità della scuola Pittagorica, se non anco l'ampiezza di tutta la Grecia Italica da un mare all'altro; perocchè questa occupava realmente nel suo intero maggior spazio di terra che la Grecia propria, compreso il Peloponneso (2). Ma tal denominazione fastosa mancò interamente colla fortuna, di modo che al secol d Augusto facevano soltanto menzione come d'un vecchio titolo, che conservava il pregio infelice di rammentare la passata grandezza (3).

Il corpo delle repubbliche componenti la Magna Grecia comprendeva otto regioni principali, cioè, Locri, Caulonia, Scillace, Sibari, Crotone, Eraclea, Metaponto e Taranto (4). Oltre queste belle possessioni, tra loro contigue, tenevano i Greci molte città disseminate lungo le

(1) *Ipsi de ea (Italia) judicavere Graeci genus in gloriam suam effusissimum; quotam partem es ea appellando Graeciam magnam.* Plin. III, 5.

(2) D'Anville, *Géogr. anc.* c. 7, pag. 61. De l'Isle, *Justification des mesures des anc.* V. *Mém. de l'Acad. des sciences*, an 1714, pag. 175.

(3) Cicer *de Orat.* II, 37. III, 34. *Tuscul.* I, 16. IV, 1. V, 4. *De Amic.* 4. Liv. XXXI, 7. Valer. Max. VIII, 7. 2 ext. Senec. *ad Helviam*, 6.

(4) Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.*, pag. 28-45.

Digitized by Google

due spiaggie del mar Toscano e dell'Adriatico, incominciando da Posidonia fino a Reggio, e dal promontorio del Gargano fino alla punta dei Salentini. Sul lido della Campania e nelle isole adjacenti esisteva similmente un corpo separato di città greche, tra le quali Cuma e Napoli conseguirono il primo onore. Quindi può asserirsi con certezza, che i luoghi posseduti dai Greci nella riviera Italica, tutti insieme non oltrepassarono quella parte che oggi forma il regno di Napoli. Anco la scienza delle medaglie si trova pienamente d'accordo con la ragione istorica, restringendo tutte le città greche dentro i confini dell'Italia meridionale, ove tuttora si rinvengono nei lidi, monti e fiumi gli antichi nomi (1). Ancona, di cui si conoscono antiche monete, staccata dal corpo della Magna Grecia, fu per avventura l'ultima delle colonie Elleniche, sapendosi essere stata edificata dai Siracusani nell'età di Dionisio. Convien però tener fermo che là dove esistevano Greci, non occuparono se non se le spiagge e i luoghi vicini al mare, cioè la più piccola porzione di paese. Tutto l'interno fu sempre mai in potere dei nazionali, i

(1) Tali sono nella Calabria ultra monte, Zefirio, monte Esope, monte Sagra, monte Caulone, i fiumi Crati, Sibari e Neeto, il piano di Policoro, ecc. V. Rizzi-Zannoni Carta geografica del regno di Napoli.

Digitized by Google

quali si vendicarono poscia duramente su gli stessi Greci delle loro passate ingiurie.

Un popolo non abbandona mai il suo carattere col paese natívo: esso lo segue da per tutto insieme con la propria lingua e costumanze. Non altrimenti i Greci, trapiantati in Italia, conservarono le medesime passioni, e la stessa mobilità di spirito che mostravano nella madre patria. Le guerre che fecero ai nostri popoli, e le comunicazioni che di mano in mano aprirono con esso loro, ebbero certamente una grande influenza su lo stato di quelle provincie. Di sua natura lo spirito umano è incessantemente portato all' imitazione. Non è dato agli uomini di frequentarsi per molto tempo senza acquistare una certa somiglianza di costumi, e comunicarsi a vicenda le loro qualitá o i lor difetti. Quell'inclinazione si forte che c' induce alla società, ci fa adottare con eguale agevolezza le maniere dei nostri simili; ed ogni volta che i bisogni di due popoli diversi tendono ad avvicinarli, è impossibile che da tali corrispondenze non resulti una certa combinazione morale, atta a produrre col tempo una sensibile mutazion di carattere e di costumi. Tale almeno sembra essere stata la sorte di quella porzione d' Italiani, che, per la loro vicinanza, contrassero un regolar commercio coi Greci, di cui presero le belle

Digitized by Google

creanze in un con la favella. Ed in vero, malgrado le rivoluzioni di tanti secoli, si scorge ancora negli abitanti de'luoghi marittimi delle Calabrie l'ingegnopronto, la vivace immaginazione, e le forti passioni che caratterizzarono i destri Italioti. Tutta l'Italia inferiore mostra pure a un attento osservatore molte singolari convenienze tra gli usi antichi, e i moderni costumi popolari. Le donne prezzolate per piangere gli estinti, si distinguono facilmente nelle vecchierelle Calabresi, facenti il tribolo, cioè destinate a seguire alla tomba i trapassati con gemiti e cantilene lamentevoli. Gli stessi funerali sono regolati come altre volte da quei popoli con rigoroso cerimoniale lugubre: senza che, molte apparenti tracce di superstizione gentilesca e di vecchie usanze si scoprono ovunque nelle maniere, nell' acconciatura e nelle mode dell'altro sesso. Un certo vivissimo trasporto pe' piaceri de'sensi, una forte passione per la danza e il canto, posson dirsi generalmente predominanti nelle due Calabrie (1). L'acceso ballo pugliese, detto della Tarantola, vien creduto da alcuni, con molta verisimiglianza, un avanzo degli antichi baccanali; tanto le femmine ammaestrate in quell'intertenimento strano, sembrano

(1) Sono notabili le canzonette erotiche, proprie delle Tarantine, che ritengono certe piacevolezze greche, anco nel metro tutto languido e blando.

Digitized by Google

realmente, coi capelli spogliati ad arte, e nei movimenti tutti della testa e della persona, imitatrici di furiose baccanti (1). Nello stesso modo le robuste forme degli uomini, una certa pazienza nel sopportare la fatica, uno spirito intrepido ed animoso sono oggidì le qualità dominanti nelle montagne, che bene additano le guerriere popolazioni di quelle provincie. Il grosso vestiario, le incolte maniere, e gli aspri suoni dei pastori delle Calabrie, danno loro un aspetto ruvido e quasi selvaggio; ma durandovi ancora rozza onestà, e il regolato vivere antico, sono di natura cortesi, ed insieme ospitali, quali erano appunto i vecchi Calabri (2) ed i Lucani: in fine la subordinazione stessa e il dimesso rispetto della gioventù di contado verso i congiunti, rammentano tuttora l'educazione severa, e l'obbedienza filiale dei Sanniti.

I dialetti che usarono i Greci Italici, a motivo della loro differente schiatta, furono il Dorico e l'Elolico: ma perchè questi due idiomi facilmente si confondevano tra loro, la piacevole rusticità del primo si fece predominante tra gli

(1) Swinburne: *Travels in thetwo Sicilies*, T. I, sect. 52, pag. 391. Riedesel, *Reis durch Sicilien und Grossgriecheland*, pag. 251. L'accesa fantasia dei Pugliesi ha potuto soltanto prestar fede a quel morbo, che chiamasi tarantismo, pel quale la musica è un rimedio molto efficace. V. Sarao, *Lezioni sulla Tarantola*.

(2) Maestrevolmente Orazio (Epist. 1, 7, 14) descrisse l'amabile loro semplicità.

Digitized by Google

Italioti ed i vicini Siciliani. Con tutto ciò, il Dorico di largo suono, che parlavasi nella Magna Grecia, vi formò un linguaggio speciale, in cui si notavano certe voci peculiari (1), e maniere proprie di favellare e di scrivere, alquanto dissimili dagli altri dialetti dell' Ellenica (2). La lingua Osca era non pertanto l'idioma volgare dei popoli Italici che circondavano da ogni parte i Greci, ancorchè la necessità di mantener con questi relazioni religiose, civili e domestiche, introducesse presso loro egualmente l'uso della greca, come mostrano in ispecie le monete dei Bruzzi e Mamertini segnate con lettere greche. Bilingui furon chiamati i Bruzzi stessi (3) ed i Canusini (4), dal parlar che facevano quei due idiomi: nè per altra ragione si disse d' Ennio, nativo della Calabria, che aveva avuto tre cuori, perocchè parlava l'Osco, il Greco e il Latino (5).

(1) *Glôssai Italiôtides.* dicevansi le voci proprie del dialetto usato nella Magna Grecia, plurim. ap. Hesych. cf. Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.*, pag. 142, not. 2.

(2) V. Mazoch. ibid., pag. 118-130 et *Lexicon. Heracleot.* Barthelemy, spiegazione della lamina Borgiana, trovata in Calabria nel 1782 (*Oeuvres diverses*, tom. II, pag. 412), ed il classico Giornale di Gottinga, *Bibliotek der alten Literatur*, an. 1789.

(3) Ennius et Lucil. ap. Festum, *in Bilingues Brutates.*

(4) *Canusini more bilinguis.* Horat. I, Sat. 10. 30. Porphyrion ad h. l.

(5) Gell. XVII, 17.

Digitized by Google

CAPO VIGESIMOPRIMO

Del Governo e delle leggi civili degl' Itali antichi.

Nella prima e più semplice struttura politica dell' Italia, il tacito consenso e il vantaggio scambievole dettaron le leggi di quella salutare unione, che richiamò molte indipendenti tribù ai legami del governo civile. Dalle radici delle Alpi al mar Siciliano tutti gl'Italiani si trovaron ristretti in numerose aggregazioni, stabilite su l'affinità d'una comune origine, o altre convenienze locali. Un monte, un fiume formavano in quei rozzi tempi le frontiere naturali di ciascun distretto, la cui integrità gelosamente custodita racchiudeva in sè il grande interesse della patria, e la sicurezza della comune indipendenza. Lo spirito dominante d'una comunità poco numerosa ha per fine necessario il mantenimento della libertà e dell' eguaglianza. Or, finchè la società non s'estendeva al di là di certe dimensioni, e tutti i suoi membri, riuniti in una sola città, o in un sol contado, potevano con facilità radunarsi e deliberare in comune, era impossibile che non procedessero a seconda di massime repubblicane, per cui il popolo, appropriando a sè la potestà legislativa, ritenne la parte più importante del governo. Quan-

Digitized by Google

tunque gli scrittori, esprimendosi secondo le idee più famigliari a'loro tempi, facciano per maggior magnificenza spesso menzione di Re, è chiaro abbastanza che sì decoroso titolo, lungi di additare un potere assoluto, valeva da prima soltanto quello di principal magistrato e condottiere, con autorità non meno forse moderata di quella che hanno al presente i capi delle tribù dell'America Settentrionale (1). L'accordo volontario di più comunità per la difesa scambievole del territorio, e per qualche progetto di conquista, formò delle società di guerra, in cui ciascuno fu ammesso liberamente a parte de' vantaggi della vittoria, riunendosi sotto il formidabile stendardo d'un esercito confederato. Siccome la potenza fu l'effetto dell'unione, un felice esperimento invitò naturalmente i popoli confinanti a stabilir tra loro una durabile alleanza, il cui oggetto fosse di mantenere, proteggere e difendere la salvezza comune. Questo sistema di governo, nato dalle circostanze e dal bisogno, dovea di sua natura essere accetto a popoli tanto gelosi della libertà, i cui costumi eran semplici, gl'interessi uniformi, l'arte principale quella della guerra. L'uso e l'esperienza lo migliorarono a poco a poco, promovendo tra i collegati massime più

(1) Jefferson, *Obs. sur la Virginie*, pag. 156-158.

Digitized by Google

generose e idee più sane su la ragione delle genti che permisero d'accompagnare la gloria delle armi con le virtù più necessarie della giustizia e della umanità. Tutta l'Italia trovossi così divisa in tanti corpi di città e popoli confederati, che, sotto un titolo colettivo, acquistarono vera nominanza nella storia. Quelle repubbliche, composte nel suo nascere di più stati d'una medesima natura, contenevano propriamente il principio vitale della pubblica prosperità, con una competente forza esterna capace di vegliare alla loro sicurezza; ma, poichè l'operazione più difficile che idearsi possa in politica consiste forse, nel creare una ben ordinata repubblica federativa, e mantener tra' suoi membri un giusto equilibrio, niun mancamento riuscì più fatale alla lor conservazione quanto l'assoluta pretensione di libertà, che occupò in particolare la mente dei confederati, egualmente renitenti a rilasciare dei diritti annessi alla propria sovranità, quanto era necessario alla salute della confederazione comune. Tralasciando così di render forte il vincolo che univa le varie parti della lega, quella legge suprema della loro sicurezza fu interamente sacrificata alla chimera d'un'illuminata indipendenza. L'unico legame della necessaria, ma debol concordia politica degl'Italiani, si trovava pertanto nei concilj nazionali, ovvero nel culto religioso, inseparabile dal diritto

Digitized by Google

delle genti. Parecchie adunanze del genere delle Anfizioniche, aveano cerco, sotto il velo della religione, lo scopo salutare di conciliar gl' interessi e l' unione dei popoli, invitandoli a riguardarsi come fratelli, e a sacrificare concordemente gl' Iddii della patria, siccome facevano i Sabini e i Latini per le feste della Dea Feronia (1), al par dei Toscani ed Umbri (2). L' unione dei popoli col mezzo dei matrimoni formava pure uno dei legami più forti dell' amistà politica (3); ma i diritti legali del governo federativo solamente appartenevano ai parlamenti nazionali. Tutti i popoli italici, che si reggevano a confederazione, tenevan con pari solennità i pubblici consigli della nazione in luoghi e stagioni prefisse, come i Toscani nel tempio della Dea Voltumna, i Latini a Ferentino, ed i Sabini a Cure (4). L' oggetto principale di quelle assemblee si era l' elezione dei sommi magistrati, il regolamento dei tributi, l' ammissione degli ambasciatori, il grande affare della guerra e della pace.

(1) Dionys. III, 32.

(2) V. T. I. cap. VI, pag. 63.

(3) Liv. VIII, 14. *et alibi.* Vedremo in seguito come i romani furono attenti ad abolire un tal diritto, egualmente che quello di tener concili.

(4) In Livio si trova parimente fatta menzione dei concili degli Ernici, Equi, Volsci, Sanniti, Liguri e altri.

Digitized by Google

infine la cura di tutto ciò che potea mettere in grave pericolo la libertà o la sicurezza dello stato. Benchè i diritti della sovranità concernenti la difesa scambievole, appartenessero di ragione al consiglio comune di tutti i membri confederati, non recò lieve turbamento che questi medesimi diritti fossero, con falso principio di politica, rilasciati senza freno a ciascun popolo, in tutto ciò che riguardava i suoi particolari interessi e convenzioni. Per tal difetto i Ceninesi, i Crustumini gli Antemnati ed altri popoli Sabini, si opposero partitamente ai primi accrescimenti di Roma. Tutta l'Etruria sostenne per più secoli guerre separate coi Romani, siccome fecero tra gli Ernici quei d'Anagni contro il voto della lor società (1). Nell'istesso modo Tuscolo, città del Lazio, si dipartì dalla confederazione dei Latini (2), Sutrio da quella dei Toscani (3), senza che gli alleati potessero impedirlo, fuorchè con la violenza delle armi. Questo vizio radicale del governo politico degl'Italiani, rallentando a poco a poco i legami dell'interna unione, fu senza dubbio la causa principale della loro decadenza, allorchè ogni città, esaltata dalla sua propria fortuna cessi di procurare concordemente i vantaggi e la salute

(1) Liv. IX, 43.
(2) Idem, VI, 33.
(3) Idem, VI, 3.

Digitized by Google

comune; mancamento sì grande che, dopo aver obliata ogni virtù, formò, per la licenza di guerreggiar disuniti, la debolezza dei nostri popoli, e li ridusse finalmente a piegare sotto il giogo dei superbi Romani.

I lineamenti del governo confederato dei Toscani possono parer sufficienti a far conoscere il reggimento degli altri popoli, presso i quali non è da dubitare che le medesime cause non producessero effetti somiglianti. L'Etruria, divisa per originario istituto in dodici corpi civili, traeva dal patto di alleanza i soli principj della sua conservazione e potenza. I primi magistrati di ciascun popolo, che gli scrittori Latini complimentarono col titolo di re, chiamavansi con proprio vocabolo Lucumoni (1), carica che importava un'eminente maggioranza con tutti gli onori del governo civile. Uno di essi, generalissimo in guerra e capo dell'unione, si nominava in comune dai dodici popoli confederati, ciascun dei quali somministrava un littore (2). La veste di porpora e la dipinta, una corona d'oro, lo scettro adornato d'un'aquila, la

(1) Serv. II, 278. Censorin. 4, in fin.

(2) Liv. I, 8. *ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint.* Serv. VIII, 475. X, 202. *Lucumones in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est: ex quibus unus omnibus imperavit.*

Digitized by Google

sella curule, i fasci, le scuri (1), erano le insegne onorifiche della di lui alta dignità, e del poter supremo che usar potea liberamente in nome e vantaggio della repubblica. Saggiamente considerò Strabone (2), che finattantochè i Toscani rimasero a questo modo uniti sotto un sol capo, acquistarono gran potenza, laddove, disciolto quell'ordine di governo, le città divise cedettero alla forza dei vicini (3). Se ben riflettasi alla qualità del governo federativo, inclinato meno alla guerra e all'ingrandimento, che alla moderazione e alla pace (4), dovremo

(1) Liv. I, 8. Dionis. III, 61. Strab. V, 152. Diodor. V, 40. Sil. VIII, 485-489. Macrob. *Sat.* I, 6. Tutte queste insegne toscane, adotte da Tullo Ostilio o da Tarquinio, rimasero ai Consoli, eccetto la corona e la toga *picta* adoprata dai soli trionfanti.

(2) L. V, pag. 152. *Tote men on yphèni igemoni tattomenoi, mega ischion. Cronois d'isteron dialotinai to systema eichos, kai kata poleis diaspastynai. Bia ton plisiochoron eisantas.* Cf. Dionys. l. c. Serv. VIII, 65. *Nam Tuscia Lucumones reges habebat, et maximam Italiae superaverat partem.*

(3) Su questo passo notabile di Strabone inalzò il Lampredi (*Disc. del Gov. civile degli ant. Toscani*) l'ideal sistema, che il governo Toscano fosse primieramente monarchico, e che indi si trasformasse in una repubblica confederata. Ci lusinghiamo d'aver a pieno dimostrato il contrario con l'autorità della ragione e della storia.

(4) Montesquieu, *Espr. des Loix*, IX, 1.

Digitized by Google

tener per vero che la straordinaria fortuna degli Etruschi era da attribuirsi alla virtù o al merito superiore d' alcun cittadino, il quale disponesse a suo talento di tutta la forza pubblica della nazione, nella stessa guisa che la saviezza di Arato, il valor di Filopemene, e lo zelo di Licorta, eminentemente sostennero nella repubblica degli Achei la spirante libertà della Grecia (1). La condotta della guerra dava certamente moto all' ambizione di quei primi magistrati, che, in promovere l' utile della patria comune, potevano acquistarsi una stabil nominanza, come avvenne a Porsena, lucumone di Chiusi, ed a quell'Arimno, di cui Pausania vide un donativo nel tempio di Giove Olimpico (2). Con tutto ciò, l' autorità loro

(1) Mentre l' Italia si reggeva da tanti secoli a confederazione, può osservarsi che la lega degli Achei, di cui Arato può nominarsi il vero creatore, fu la prima certa confederazione politica che avesse la Grecia. Essa ebbe principio nell'anno 280 A. C., e durò soli 134 anni. Prima di quel tempo la Grecia non ebbe altro che assemblee di Anfizioni, le quali non formarono mai una vera dieta, ma eran solamente incaricate d'invigilare su gl'interessi del tempio di Apollo a Delfo, ed altri affari di religione, come vorrebbe l'erudito De Sainte-Croix (*Des anc. gouv. fédératifs*, pag. 1-162). Ma il signor Tiedeman, che ha riportato dall'accademia di Berlino il premio per una Memoria sul Consiglio degli Anfizioni, sostiene con valutabili ragioni che avessero altresì un fine politico.

(2) Lib. V, 12.

Digitized by Google

era talmente moderata nella pace, chè non senza grave pericolo avrebber potuto abusare delle regie prerogative o eccedere i limiti d'un potere rigorosamente prescritto dalle costituzioni dello stato. Quando Mezenzio, dipinto dagli antichi con sì empio carattere, usurpò la signoria di Cere, veggiamo il suo popolo precipitarlo tosto dal soglio, senza valutar nulla i diritti d'un figlio infelice e virtuoso. Sdegnati i Ceriti in saper che Mezenzio trova un asilo tra i Rutuli, implorano il soccorso dei confederati. Tutta l'Etruria è in arme per togliere quel tiranno dalle mani dei suoi difensori e condurlo al supplizio; furore egualmente approvato dalle leggi e dagl' Iddii (1). Sorte poco diversa avvenne a quel Metabo, padre della guerriera Cammilla, cacciato da Priverno nei Volsci pel suo feroce comandare ed animo superbo (2). Nella mente de'Toscani l'odio

(1) *Ergo omnis furiis surrexit Etruria, iustis Regem ad supplicium, praesenti Marte, reposcunt.* Virg. VIII, 494. Sul carattere di Mezenzio, V. Cato ap. Macrob. *Sat.* III, 5.

(2) *Pulsus ob invidiam regno, viresque superbas, Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe.* Virg. XI, 539. Cato ap. Serv. ad h. l. Questi casi, che Virgilio trasse da sorgenti storiche, possono liberamente ammettersi nelle rivoluzioni di quei popoli. Non è credibile che il cortigiano di Augusto avesse mai introdotti simili episodj, se stati non fossero appoggiati sopra certe tradizioni.

Digitized by Google

del potere assoluto era sì forte radicato, che vedremo in seguito abbandonati dall' intera nazione i Vejenti, per l'elezione d'un re investito di non ordinaria potestà. L'opinione pubblica, le leggi, i costumi salvarono così l'Etruria dalla domestica tirannide; ma il debol nodo del patto politico la precipitò in quella vece nello scandalo della disunione, e quindi nella sua irreparabil rovina.

Presso i Volsci, i Campani ed altri popoli, tutti di lingua Osca, i capi del governo si chiamavano *Meddix-Tuticus* con voce somministrata dal proprio idioma (1). I Re e Dittatori, che veggonsi nominati tra i prischi Latini, gli Equi (2) e i Sa-

(1) *Meddix apud Oscos nomen Magistratus est.* Liv. XXIX, 19. Festus, in h. v. In lamina Volsca del Museo Borgiano leggesi MEDIX. TOTICV. Nell'inscrizione della mensa Ercolanense in caratteri Osci [illegible] *Meddix tuticus*: e in quella del Seminario Nolano solamente [illegible] Nella fascia di un tempietto a Pompeja, ed altresì in una lapida scoperta nel 1813 presso una porta di quella città. [illegible]: finalmente nella tavola di bronzo, trovata in Lucania, di un dialetto particolare di que' luoghi si legge più volte MEDDIS, MEDDIX, e MEDDIXUD. *Tuticus*, voce Osca, equivaleva a *magnus*. V. Paulini a S. Bartolomaeo, *De Latini sermon orig.*, pag. 8 Rosini, *Dissert. isagogicae ad Herculan. vol. explan.*, pag. 37-39. Remondini *Dissert. sopra una singolare iscrizione Osca.* De Clarac. *Pompej*, pag. 81.

(2) *Septimum Modium primum regem eorum.* Valer. Max. X.

Digitized by Google

bini, non furon certamente che supremi magistrati, strettamente sommessi alla sovranità nazionale (1). Similmente i Lucani, i quali si reggevano a popolo, creavano in tempo di guerra un Re o superiore, che di diritto riuniva al comando militare i primi uffizi del governo civile (2). Così di tratto in tratto troviamo fatta menzione dei Re de' Peucezi, Dauni (3), e Messapi (4), i quali si governavano come tutti gli altri popoli a modo di confederazione. Quantunque la maggior parte delle reppubliche fossero visibilmente predominate dagli ottimati, tal era il sentimento universale e l'abito di libertà, che le magistrature parvero ai cittadini l'ultimo termine dell' ambizione: onde, con rara felicità, non sorse mai in tutta Italia un tiranno, o furon

(1) Virgilio, intelligente pittore de' costumi nazionali, ci fa vedere il vecchio re Latino seder tra Padri, e prender consiglio dell'adunanza dei primati e del popolo. Un Dittatore, giusta gli antichi istituti, era il sommo magistrato di Tuscolo, Lanuvio, ed altre città latine (Liv. VI, 26. Cicer *pro Milon.* 10). Dignità ricordata pure nelle lapidi municipali. V. Marini, *Fratelli Arvali*, p. 224, 258, 417.

(2) Strab. pag. 175. *Ton men oy allon chronon edemochratoynto en de tois polemois ereito Basileus ypo ton nemomenon archas.* cf. Liv. X, 18. Di un re loro, per nome Lamisco, trovasi fatto ricordo nei frammenti di Eraclide.

(3) Strab. VI, pag. 194.

(4) Thucyd. VII, 33. Pausan. X, 13. Athen. III, 25.

Digitized by Google

tosto aboliti i titoli dell' usurpazione. In qualunque maniera i facoltosi fosser riusciti a stabilire la loro potestà, certo è che i diritti dell' aristocrazia, fortificati dall'influenza sacerdotale, erano consolidati da un lungo e non conteso possesso (1). In ogni città la somma del governo risedeva in un senato, ai cui membri soltanto si apparteneva l' amministrare i riti di religione, il coprire gli ufficj civili, l' interpetrar le leggi, e lo spiegare tutte scienze divine ed umane. La plebe, dipendente in più maniere dalle famiglie patrizie, e soggiogata interamente dalla religione, era tenuta in una specie di coperto vassallaggio, che, obbligandola ad onorare di continuo l' ottimato suo prottettore, le toglieva i mezzi di far valere i di lei diritti nel governo della reppublica (2). Nondimeno, come la divisione del poter sociale fra tutti i cittadini d' una medesima patria era stata in origine il verace fondamento della libertà politica, così il popolo, par-

(1) Niuna cosa può far meglio comprendere lo spirito degli Italiani, come la parlata di Pacuvio Calavio al popolo Capuano: *Quippe aut Rem, quod abominandum: aut quod unum liberae civitatis consilium est, senatus habendus est.* Liv. XXIII, 2.

(2) » Reggonsi tutte le genti che ci sono intorno » per gli ottimati; nè la plebe in alcuna città » egualmente delle cose con essi partecipa. » Così fa parlare Dionisio (VI, 62) il fiero Appio Claudio.

Digitized by Google

cipando alla potestà legislativa, ebbe mai sempre nella città un' autorità legale, singolarmente rispetto ai suffragi; di modo che in ogni luogo si vede chiaramente ammessa l'essenzial distinzione di patrizi e plebei, quale fu stabilita nelle prime costituzioni di Roma.

I legislatori dell' antichità sentivano bene che il miglior mezzo di assicurare la durata degli ordini politici, si era di associarli invariabilmente con la religione. L' azione delle più savie leggi è per sè sola sempre imperfetta e precaria; qualora i diritti del genere umano non sieno assistiti e corroborati col potere della religione, la quale racchiude essenzialmente i principj di ogni ordine. Col mezzo della religione, s'inculcavano molto efficacemente le naturali e civili obbligazioni della società, l' amor della patria, il coraggio pubblico, i sacrifizi più necessari; in fine le virtù tutte che producono la forza conservatrice e difensiva degli imperi. Or, siccome nella credenza di quell' età l' istituzione del governo civile faceasi derivare non già dal consenso del popolo, ma dai decreti del cielo, la religione, principal colonna degli ordini politici, reggeva egualmente i diritti di ragion pubblica, e i privati del cittadino. Il regolamento delle adunanze nazionali, la facoltà di convocarle, e forse talora la scelta delle deliberazioni, eran quindi una prerogativa

Digitized by Google

essenziale dei ministri del sacerdozio, legalmente fondata su gli auspicj. Nell' istesso modo il Gius Feciale, che avea per iscopo di toglier le cagioni della guerra, e frenare in certo modo lo spirito della vendetta, fu dalla sapienza degl' Itali legislatori strettamente congiunto con la religione. Quella santa legge (1), che nel regolare il modo d' intimar la guerra ad altro popolo, imponeva la necessaria condizione che uno dei Feciali si presentasse al nemico, assegnandogli un certo tempo a ripaiare i torti e le offese (2), potea dirsi comune a tutti gl' Italiani, quantunque con più specialità attribuita agli Equicoli, agli Ardeati, e ai Falisci, da alcun dei quali certamente la ricevettero i primi Re di Roma (3).

(1) *Sanctissime Feciali jure.* Cicer. *De Offic.* I. 11. V. Grotius, *De Jure bell. ac pac.* III, 3, 7.

(2) Liv. I, 32. Cincius Alim. *De re milit.* ap. Gell. XVI, 4. Varro L. L. IV, 15. Idem, *De vita pop. Rom.* ap. Nonium XII. 43. Serv. IX, 53. Il capo dei Feciali si chiamava *Pater Patratus.*

(3) Livio (I, 32), Dionisio (II, 72), Aurel. Vittore (*in Ano. Mart.* 5.) e Serv. (X, 14) vogliono il diritto Feciale passato in Roma col mezzo degli Equicoli al tempo di Numa o d'Anco Marzio; e veramente appo loro, al dire di Valerio Massimo (X), *Recitant Sertorem Resium, qui primus jus Feciale instituit.* In altro luogo Servio (VII, 695) l'attribuisce ai Falisci d'Etruria: Cneo Gellio (ap. Dionys. l. c.) agli Ardeati. Comunque siasi, era legge da gran tempo in vigore tra gli Itali antichi, non eccettuati gli albani (Liv. I, 24) ed i Sanniti. Idem. VIII, 39.

Digitized by Google

Le alleanze e le paci, similmente corrette dal diritto Feciale col ministro del Patre-Patrato, era d'uopo che fossero sempre mai santificate da cerimonie e riti speciali (1). Materia di diritto pubblico reputavasi del pari l'edificazione delle città, il disegno del Pomerio, la consecrazione delle mura (2), il divisamento delle porte, la distribuzione delle tribù curie e centurie, gli ordini della milizia, in fine, tutto ciò che spettar poteva al pubblico interesse in pace o in guerra. La totalità di questi oggetti, fatti sacri dalla religione, componevano quei prudentissimi codici, che gli Etruschi chiamaron Rituali, inviolabilmente osservati dalla nazione (3). Il diritto d'asilo, che

(1) La confederazione della Guerra Sociale si vede figurata sulle monete Sannitiche, ove sta genuflesso un Feciale vestito in tunica, tenente un porcello: rito dichiarato da Varrone (R. R. II, 4) e da Cicerone (*De Invent.* II, 30), ed espresso da Virgilio. VIII, 639:

Post iidem, inter se, posito certamine, reges
Armati, Jovis ante aram, paterasque tenentes,
Stabant, et caesa jungebant foedere porca.

Livio (IX: 5) ci ha conservato inoltre la formola d'imprecazione: *ut cum ita Jupiter ferit, quaemadmodum a Fecialibus porcus feriatur.* V. i monumenti.

(2) Liv. I, 44. Le mura, dice Varrone (ap. Plutarch. *Quaest. Rom.* 27), son reputate sacre, affinchè i cittadini combattano più coraggiosamente, fino a sacrificare la vita in difesa delle medesime. Add. Cicer. *De Nat. Deor.* III, 40. in fin.

(3) Festus, *in Rituales.*

Digitized by Google

avea per fine di assicurare agl' infelici, gli effetti della compassione, era dalla ragion delle genti approvato per tutti coloro che hanno un cuore innocente, ma che la fortuna perseguita (1). Così lo scopo di tali istituti consisteva in mantener la pace, garantire la felicità, ed introdur senza violenza la giustizia, la sicurtà, la gentilezza tra le nazioni, mediante quel tanto felice accordo della religione, delle leggi e dei costumi, base fondamentale delle città.

Gli ordini e statuti de' Municipj, che i vittoriosi Romani si obbligarono con saggia politica a rispettare, componevano tutto il corpo della legislazione civile dell'Itali antichi, concernente gli articoli principali intorno alla proprietà, i matrimoni, il diritto de' genitori, la successione, la tutela, i diritti dei creditori, ed altro. La potestà di giudicare era stata in origine commessa ai capi del governo, generali, giudici e pontefici del popolo; ma dopo che l'economia politica prese forme più regolari, mediante l'util divisione dell' impieghi, gli uffizi del governo furono repartiti tra differenti magistrati, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino. I Pretori, reputati giudici della legge e dell'equità, veggonsi più particolarmente destinati a

(1) A Presente, Tivoli e altrove trovasi memoria di quel diritto antichissimo. Liv. *passim*.

Digitized by Google

decidere delle cause civili e criminali (1); benchè tra i Toscani, se prestiam fede ad un antico che credesi Aristotile (2), il poter giudiciario, a fin di rimuovere qualsisia parzialità, era affidato a dei Liberti, che ogni anno si cambiavano a sorte: costume che si trova sotto altri nomi ed altre forme riprodotto nelle repubbliche Italiane dopo il Mille. Dappoichè il viver civile dei nostri popoli era stato rigorosamente stabilito sopra un sistema primitivo di leggi agrarie (3), l'autorità legislativa concorse efficacemente ad assicurare l'inestimabil diritto di proprietà, che tanto promove l'industria e la produzione dei campi. I legislatori Toscani rendettero sacra questa fondamental disposizione, facendo divulgare dagli Aruspici » che Giove appro-
» priata si fosse l'Etruria, e che, a fre-
» nare la cupidigia degli uomini, ordi-

(1) Livio (VIII, 39) lo adduce espressamente dei Sanniti, nella famosa causa di Papio Brutulo. In più bassi rilievi etruschi veggonsi rappresentanze di simili magistrati. V. *Mus. Etr.* Tom. III.

(2) *De Mirab.* pag. 1158. *Phoboymenoys oyn toys enochoyntas legoyisi, me tis tirannos genetai proististai ayton toys ec ton oiketo eley Teromenoys, chai oytor arkoysin ayton, cat eniayton d' alloys anticatistantai toioytoys.*

(3) *Terra culturae causa attributa olim particulatim hominibus, ut in Etruria Tuscis, in Samnium Sabellis.* Varro, ap Philarg. *Georg.* II, 167.

Digitized by Google

» nato avesse che i campi fossero segnati » dai loro termini, i quali non si potes» sero rimuovere senza cadere nell'indi» gnazione degl' Iddii » (1). Essendo così stabilita l'azione del confine, fu il territorio diviso per mezzo di limiti invariabili e certi (2), i quali lasciavano al proprietario il diritto di reclamare contro l'usurpatore. Da questo ben pensato regolamento nacque certo il Dio Termine, altamente sacro tra gl'Italiani (3), che il dotto Varrone asseriva venir dalle istituzioni Toscane (4). Per estendere inoltre le prerogative d'un diritto esclusivo e permanente, le leggi accordavano al proprietario la facoltà di poter disporre liberamente delle sue sostanze, conforme

(1) Fragm. e libris Vegojae ap. *Rei agr. Auct. legesque variae*, ed Goesio.

(2) *Num quaedam pars Thusciae limitibus et nominibus ab Etruscorum Aruspicum doctrina, vel nuncupatione designatur.* Frontin ap. *Rei agr. Auct.* pag. 117.

(3) *Tu populos, urbesque, et regna ingentia finis:*
Omnis erit sine te litigiosus ager.
Ovid., *Fast.* II, 565.

(4) *Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, ad disciplinam Aruspicum noscitur pertinere.* Fragm. ap. *Rei agr. Auct* pag. 215. *Hygin. de Limitib.*, ibid. pag. 150. Virgilio, ottimo conoscitore dei prischi riti, ci mostrava infatti un tal costume antichissimo, descrivendo Turno che nel suo furore scaglia uno di quei termini contro Enea. XII, 897:
Saxum antiquum, ingens campo quod forte jacebat,
Limes agro positus, lites ut discerneret arvis.

Digitized by Google

si deduce a sufficienza dalle volontà testamentarie di Damarato in Tarquinia (1); talmente che i Toscani già conoscevano quel medesimo pieno diritto che i Romani ammisero poscia nelle Dodici Tavole (2). Con la mira di ottenere una robusta figliuolanza aveva Ligurgo protratta nelle sue leggi l'epoca del matrimonio. Numa all'opposto, avendo maggior riguardo alla morale, la stabilì a soli dodici anni, conformandosi anche in questo all'uso e alla legislazione più antica d'Italia, la quale voleva che i mariti trovasser così i corpi ed i costumi delle spose più che mai puri ed incorrotti (3). Le leggi connubiali provvedevano a render sacre le nozze ed inviolabile il matrimonio con solenni cerimonie ed auspicj (4); ma in questo la donna si soggettava a una se-

(1) Vedi una stimabile dissert. sopra le leggi Etrusche di Bernardo Lessi, *Mem. di Cortona*, Tom. IX, pag. 34-53.

(2) *Pater familias uti legassit super pecunia tutelave suae rei, ita ius esto.*

(3) Plutarch. *in paral. Num et Licurg.*

(4) *Quod nuptiarum initio antiqui Reges ac sublimes viri in Etruria in conunctione nuptiali nova nupta et novus maritus primum immolat. Prisci quoque Latini, et etiam Graeci in Italia idem factitasse videntur* (Varro. R. R. II, 4). La porca sacrificata nelli sponsali importava fecondità. E il sacro vincolo della confarrazione, che traeva origine dal primo alimento degl'Italiani, ha dovuto essere altresì un rito antichissimo. Dionys. II, 25. Plin. XVIII, 8.

Digitized by Google

vera ed ineguale unione, che quasi equivaleva a una nuova servitù decorata col titolo d'adozione. Bensì la potestà paterna, util supplemento della civile era, come può credersi, priva di quell'abusiva durezza che i Romani introdussero nella lor giurisprudenza, a motivo delle particolari circostanze d' un popolo non interamente disciplinato; e perchè la religione entrava mai sempre a parte delle cose civili senza contrasto di giurisdizione, è fuor di dubbio che nell'istesso modo corroborava e suppliva in molti altri casi la legislazione.

Lo spirito moderato delle leggi Etrusche comparisce evidentemente in quella contro i debitori insolventi, sì crudele nelle Dodici Tavole, la quale, lungi dall' obbligare il corpo, non dava altro diritto al creditore, se non se di poter esporre il debitore alla pubblica ignominia, facendolo accompagnare per la città da una frotta di ragazzi, che, portando in aria una borsa vôta, annunziavano al popolo chè quel tale era insolvente, e in istato di decozione (1). Con principio nulla meno lodevole di legislazione ogni presto fatto a un uomo notoriamente scostumato, era punito presso i severi Lucani

(1) *Otan de tis opheilon chreos ini apodido, paracoloytoysin oi paides, econtes chenon tylachilon eis dysopian.* Heracl. Pont. *de Polit.* pag. 213. *in prodr. bibl. Hellen.*

Digitized by Google

con la perdita del capitale (1). Riparazioni in natura, o moderate tasse, che con vocabolo somministrato dall' idioma dei Sabini si chiamavano multe (2), erano le ordinarie pene civili intorno alle ingiurie, che veggonsi approvate da tutti i popoli di lingua Osca. Le idee de' Toscani, in ordine alla giurisdizione criminale, farebbero dubitare d'una eccessiva crudeltà nelle pene capitali, se ammetter si potesse quella lor barbarie di legare i vivi ai corpi morti, facendoli miseramente perire abbracciati; ma per buona ventura, questa opinione di ferocia, lungi dal macchiare il carattere degli Etruschi, ebbe troppo visibilmente origine dalle favole antiche, che si divulgarono su l'empietà ed atrocità di Mezenzio (3).

(1) *Ean de tis asoto daneisas chreos elencthe steretai aytoy.* Nicol. Damasc. *Histor.* pag. 273, ibid.

(2) *Multae, vocabulum non Latinum sed Sabinum esse; ibique ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitium.* Varro, *rer. hum.* ap. Gell. XI, 1. *Multam, Osci dici putant poenam quandam.* Festus. In una iscrizione del Seminario di Nola leggesi pure in caratteri Osci V. Remondini, *Diss. sopra una sing. iscrizione Osca.*

(3) Virg. VIII, 482-488. Serv. ibid. 479-485. Cicer. *Hortensio*, ap. August. contra Pelag. IV, 78. Valer. Max. IX, 2. 10 ext.

Digitized by Google

Se per nostra fatalità periti non fossero irreparabilmente i libri d'Aristotile (1) e di Teofrasto (2) sul governo civile dei Toscani, potremmo senza dubbio svelare i veri principi della loro economia politica, o almeno giudicare con miglior discernimento dell'influenze degli ordini legislativi su la pubblica felicità. Tuttavolta, siccome in ciascuna delle repubbliche Italiche il fine essenziale del legislatore era stato di assicurare nell' interno il godimento della libertà, con una sufficiente forza esterna, onde metter la città fuor di pericolo, non è da dubitare che la lor durevole prosperità non fosse appoggiata sopra un regolar sistema di leggi scritte, sempre vantaggiose alla felicità umana, anche nella loro forma meno perfetta. Numa, quel sommo maestro di civile sapienza, avea già insegnato e posto in pratica, come osservò Cicerone, le più profonde massime della scienza del governo, innanzi che i Greci si avvedessero che Roma fosse nata, o potessero vantarsi d'essere stati i precettori del genere umano (3). Quindi a ragione un ce-

(1) *Aristoteles ey Tyrrinion nominoy.* Athen. I, 19.

(2) *Tirsenon* libro di Teofrasto, citato dallo scoliaste di Pindaro, in Pyth. II, p. 506, ed. Heyne. Cf. Cicer. *de Finib.* V, 4.

(3) *Quo etiam major vir habendus est, cum illum sapientiam constituendae civitatis duobus prope saeculis ante cognovit, quam eam Graeci natam esse senserunt.* De Orat. II, 37.

Digitized by Google

lebre scrittore (1) vide nelle leggi delle Dodici Tavole un monumento del dritto naturale, e de' costumi delle antiche genti Italiche. Siccome sappiamo con istorica certezza, che il fondatore di Roma prese dai Toscani molti istituti religiosi e civili della sua città, è fuor di dubbio che buona parte delle reggie costituzioni, inserite poscia nelle leggi Decemvirali, furono egualmente imitate dal diritto pubblico e privato dei popoli circostanti, singolarmente quelle che regolano i sacrificj, gli auspicj, i funerali e i comizj (2). Non senza gran discernimento il Vico (3), il Duni (4) ed il Bonamy (5), seguitati da un sommo istorico (6), scoprirono l' impostura del Senato nella supposta spedizione de' suoi Legati in Grecia per raccoglier leggi, ed ivi erudirsi su' migliori ordini civili, mentre le Dodici Tavole, sì contrarie al greco costume dettate furono dagli ottimati secondo le massime d' una rigida aristocrazia,

(1) Vico, *Principj di scienza nuova.*

(2) Heynec. *Hist. J. R.* 29-33. Gravina, *Orig. J. C.* p. 280-307. Terrasson, *Hist. de la Juris. rom.*, pag. 94-205.

(3) *Scienza nuova*, I, 92.

(4) *Orig. e progressi del cittad. Rom.* T. II, 4.

(5) *Mem. de l'Accad. des Inscript.* T. XII. p. 27-51. Il fatto può vedersi nondimeno difeso da Terrasson. *Hist. de la Jurisp.*, Part. II, 1.

(6) Gibbon, *History of decline and fall. ecc.*, c. 44.

Digitized by Google

ed i gelosi diritti delle famiglie dominanti (1). Quello che dee nondimeno meglio accertare la maturità legislativa che allora prevaleva in Italia, nominatamente presso i Toscani, si è il fatto importante che riclamando i Romani su l'imperfezione delle prime dieci Tavole, furono presi i supplementi dalle costituzioni de' Falisci, celebrati per la loro giustizia (2). I Sabini altresì che da gran tempo poteau gloriarsi di savissime istituzioni, aveano acquistata una particolar nominanza per le leggi e i costumi: altri popoli meritarono le stesse lodi. Roma, per valermi dell'espressione d'uno scrittore filosofo, li seppe distruggere e non imitare. (3).

L'esame imparziale della storia c'induce tuttavia a riconoscere nelle repubbliche Italiche al nascer di Roma, il dominante influsso di quella poderosa aristocrazia

(1) Il ragionato giudizio di Cicerone per bocca di Crasso (*de Orat.* I, 44), lascia a maraviglia conoscere, che le leggi della Grecia non furono per certo mai incorporate nella giurisprudenza Romana: *De quo multa soleo in sermonibus quotidianis dicere, cum hominum nostrorum prudentiam caeteris hominibus, et maxime Graecis antepono.*

(2) Serv. VII, 695. *Aequosque Faliscos.* Virg. ibid. Sil. VIII, 490.

(3) Melchiorre Delfico, *Ricerche sul carattere della Giuris. Rom.* Nomino col dovuto onore questo libro, come l'opera d'un filosofo e d'un amico.

Digitized by Google

fondata su gli auspicj e l'antichità della famiglia, la quale riuniva in sè gli onori del sacerdozio e dell'impero. Le schiatte di gran nome che vantavano gli Etruschi, i Sabini, i Sanniti, la cui nobiltà fu tanto esaltata dagli antichi, componevano per diritto ereditario l'ordine regnante dello stato. Con tutto ciò, il cuor severo dell'aristocrazia Italiana, moderato dalla forza dei costumi, non giunse mai all' inumanitá ed agli eccessi di quel dei Romani. La differente condizione degli schiavi basta solo a far valutare la distanza delle loro massime legislative; imperocchè, sebbene la potestà padronale fosse nelle usanze de' nostri popoli introdotta, non si legge mai che i servi venissero con barbara degradazione vilmente oppressi. Finattantochè durò l'antica semplicità di vita, gli schiavi domestici non potevano essere in gran numero in mezzo a nazioni laboriose tanto e frugali, ed i costumi soltanto bastavano a mantenere la lor fedeltà, poichè, convivendo, mangiando e lavorando familiarmente coi padroni, era d'uopo che questi avessero per esso loro molta dolcezza ed equità. La moltitudine dei clienti e salariati dipendeva altresì di buon volere dai ricchi possessori delle terre, secondo i bisogni d' un paese al sommo curante dell' agricoltura e delle utili arti. I servi più veramente s' adoperavano dai facoltosi quasi strumenti

Digitized by Google

d'ostentazione e di lusso; onde in Etruria soltanto se ne trova fatta menzione molto tardi, come d'esperti ministri della magnificenza e de'piaceri, precisamente in secoli di decadenza (1).

Ma comunque sia, quell'amor della patria che accese con tanta veemenza tutti gl' Italiani, conteneva necessariamente in sè quello delle sue leggi e de' suoi usi. Secondo la mente de' più avveduti legislatori, la morale pubblica, i buoni costumi, un certo esaltamento per la virtù e l'eroismo eran piuttosto l'effetto di savie istituzioni, che di leggi promulgate e scritte. I matrimoni dei Sanniti posson dare una bella idea del vigor morale di quegli ordini, che sostenevano l'emulazione e nutrivan la virtù del cittadino. Si adunavano Censori alla presenza del popolo in certe solennità dell'anno, e ponendo le azioni dei giovani pubblicamente ad esame, eleggevano dieci de' meglio costumati di ciascun sesso. Colui che reputato era il migliore, aveva il diritto di sceglier la vergine che più gli aggradiva: chi otteneva in secondo luogo i suffragi sceglieva dopo il primo; e così di seguito i suoi compagni che avean meritato con lodevoli costumi un eguale onore. Anzi, per più stimolo di gloria ed osservanza di fede, i giovani eletti ricevevano dalle mani stesse dei

(1) Liv. V, 1. Diodor. V, 40. et al.

Digitized by Google

magistrati le loro spose, sotto condizione che, divenendo indegni cittadini, dovessero esserne privi (1). Così la virtù era premiata coi doni dell'amore: nè certamente, a giudizio d'un acuto politico, poteasi mai immaginare ricompensa più grande, più nobile, meno gravosa a un piccolo stato, o più capace d'influire sopra ambo i sessi (2). L'educazione severa e veramente Spartana dei Sabini Sanniti e Lucani fu parimente l'effetto di rigidi istituti, che le idee dominanti d'una società incivilita ci fan riguardare con indifferenza, se non con dispregio, quantunque quei popoli non ad altro prezzo si meritassero i chiari elogi che leggonsi del lor valore e dei generosi costumi. All'incontro, presso i Toscani, che l'opulenza e il lusso condussero con più rapidi passi alla depravazione, possiamo ammirare quei sani provvedimenti che tendevano a riparare i disordini dell'incontinenza; come era l'obbligo che assumeva lo stato, di allevar quelli esseri infelici che nascevano ignari dei loro padri (3).

La miglior legislazione, secondo pensavano i prudenti dell'antichità, era quella ove le leggi son più durevoli e

(1) Strab. V, pag. 173. Nic. Damasc. ap. Stob. *Serm.* LXII, pag. 291.

(2) Montesquieu, *Espr. des Loix.* VII, 16.

(3) Theopomp. ap. Athen. XII, 3. *Trephi in de toys Tyrrinoys panta ta ginomena paidia oyc eidotas otoy patros estin ecaston.*

Digitized by Google

più conformi a'costumi del popolo. Tutta l'economia politica concorreva quindi ad inculcare in ogni classe l'osservanza degli ordini, su cui riposava il gran disegno della pubblica tranquillità e della conservazione dello stato. Dal vedere introdotta in Roma per opera di Numa la salutare istituzione dei collegi delle arti, che divideva i cittadini tutti per condizioni e mestieri, può a buona ragione supporsi che un simil costume, il qual non lascia sotterfugio veruno agl' infingardi e sfaccendati, fosse molto prima ricevuto dai Sabini ed altri Italici, pazientissimi sempre dei legittimi comandamenti de' magistrati. La perdita de' nostri popoli fu, come vedremo, prodotta dall' introduzione di nuove idee, dal rilassamento degli ordini antichi, e dal disprezzo de' costumi de' maggiori, che più d'ogni altra cosa accelerò la comune decadenza. Non altrimenti lo spettacolo d' una vita molle, sontuosa e disonesta indusse gli storici dell' antichità ad esagerare la licenza de' Toscani, come fece certamente il mordace Teopompo (1), allorchè, tra le altre cose, asserì che la legge rendeva appo loro le femmine comuni; accusa per sè stessa assurda, ingiuriosa, e solennemente smentita da numerose iscrizioni funebri, in cui si fa espressa menzione del padre, e si os-

(1) Ap. Athen. l. c.

Digitized by Google

serva per più generazioni la successione delle famiglie. Sarebbe però impossibile il poter formarsi una ragionata idea delle leggi e costumi degl' Itali antichi senza questa indispensabil distinzione dei tempi, e delle differenti cause che li ridussero a grado a grado in rovina.

CAPO VIGESIMOSECONDO

Religione.

Se, come insegna un' antica sentenza, la paura fece gl' Iddii, niun paese forse ebbe più che l'Italia materia da ispirare nei suoi abitanti quella propensione al timore, che, oltre all' ingenito senso di riverenza verso il Fattor dell'universo, dovea inevitabilmente disporli a coltivar per tempo un principio di religione. I frequenti sconvolgimenti del suolo, i tremuoti, i vulcani, le grandi inondazioni eran per sè sole bastanti a produrre quelle inquiete sensazioni, che inducono gli spiriti a ricercar curiosamente le tracce d' un potere invisibile nei fenomeni più sorprendenti della natura. Nè il rozzo intendimento de' popoli barbari poteva immaginare un sistema meglio in armonia col proprio stato del Politeismo, che trovasi stabilito da per tutto come una delle prime e più antiche religioni del mondo. Quel sentimento vero, semplice

Digitized by Google

e universale, ch' esiste, un potere superiore all' uomo, dovette naturalmente muover ciascuno a rendere omaggio ad ogni ente sconosciuto che parve avere una forza qualunque, o qualche singolar virtù. Ogni cosa dovea sembrare al selvaggio più valutabile di sè stesso, imperocché la vanità è opera interamente del viver civile. Egli ammira tutto perchè nulla conosce; e poichè in quello stato di debolezza e d'ignoranza decisero i soli sensi della religione, gli oggetti esterni divennero ad uno ad uno i suoi Iddii, cui accordò vita, conoscenza e potere. In tal maniera le genti s' accostumavano a creder divino tutto ciò che sembrava loro possente; ma tosto che la virtù dell' intelletto sollevò la mente umana dalle idee particolari alle generali, una moltitudine di Numi si divise l' impero dell' universo, tanto nell' ordine fisico, quanto nel morale, con proprio dominio e determinate funzioni. Ciascun popolo riconobbe tra questi i suoi tutelari Dei, da' quali implorava continue grazie, senza saper per qual titolo potesse sperarne. Ma penetrando maggiormente ne' rozzi petti i semi di religione, certo è che i favori e gli sdegni delle potenze invisibili, destramente insinuati dai sacerdoti, furon lo scopo dei sacrifizj, preghi, e riti, tra' quali veggiamo in alcuni popoli incessabilmente vacillare la credulità umana. Quell' inquieta cu-

Digitized by Google

riosità che guida l'uomo ad investigar l'ordine delle cose future, lo spinge ciecamente a' più funesti e temerari errori, per rendersi favorevole quel potere misterioso da cui crede dipendente il proprio destino. E perchè i barbari soffrono pazientemente la violenza che fa loro la Divinità, ma non sanno soffrire che uomini eguali offendano i diritti dell' indipendenza naturale, i secoli più remoti sono di necessità il regno delle superstizioni feroci. Uno zelo empio immaginò che gli umani sacrifizj fossero le più preziose e gradite offerte all' altare del Nume, cui s' apparteneva l' assoluto imperio su la nazione; misfatto orribile che s' incontra da per tutto ne' primi periodi delle società umane, e di cui miseramente veggonsi non equivoci segni ne' costumi e nelle massime religiose de' nostri padri (1). Questo grande errore della umanità fu però passeggiero nelle nostre province, ove i rapidi progressi della civiltà moderarono per tempo l' antica barbarie (2). Così la domestica re-

(1) V. T. I, Capo III, pag. 34. Si trova più volte fatta menzione di vittime umane ne' luoghi intorno al Tevere. Al sagace Vico sembrò averne ritrovato un vestigio nell' antichissimo vocabolo *Saturni hostiae*. Ennio fece sicuramente allusione a quelle fiere superstizioni nel verso:

Ille suos diveis mos sacrificare puellos.

Fragm., pag. 28.

(2) È cosa notissima che i sacrifizj umani fan tuttora una parte molto importante delle cere-

Digitized by Google

ligione, purgata da quelle fiere superstizioni, prese un carattere meglio proporzionato alla qualità dei tempi, nè men capace d'appagare in certo modo la natura dell'uomo, principalmente commosso dalla speranza e dal timore.

Nel sistema del Politeismo il numero degl' Iddii, sempre accresciuto dalla superstizione del volgo o dalla debolezza dell' umano intendimento, dovea prodigiosamente moltiplicarsi per corrispondere alla diversità dei fenomeni che danno un sì vario aspetto alla natura, e spesso confondono gli spiriti più presuntuosi. La straordinaria serie di tanti Numi trovossi quindi distinta in varie classi, appoggiate su l'allegoria, le quali composero la misteriosa dottrina del paganesimo. Il linguaggio poetico e metaforico de' tempi primitivi rivestì agevolmente la scienza teologica di emblemi e figure, per cui tutti gli enti del mondo visibile ed invisibile furono personificati, ed ebber vita ed azione. Di qualunque specie fosser le idee più recondite dei custodi della religione su la natura divina, convenne appagare la parte più superstiziosa del popolo con tradizioni meglio proporzionate a sensi grossolani. I primi

monie degl' India, consecrate dal sanguinario capitolo del *Kalika poorana*. W. Ward, *Account of the writings, religion and manners of the Indoos*. Serampore, 1811.

Digitized by Google

teologi, essenzialmente poeti, crearono adunque per gl' Italiani una mitologia tutta propria e nazionale, relativa ai bisogni della società ed alla comune maniera di vivere, espressa in forma di favole, immagini, e personaggi simbolici, quali furono l' Età dell' Oro, Giano e Saturno. Tali novelle, ancorchè ingentilite dagli scrittori, serbano non pertanto una certa rozzezza e semplicità loro propria, la qual ci lascia chiaramente distinguere il secolo in cui nacquero. Le rustiche Divinità che presedevano a' lavori ed a' piaceri della vita pastorale e villesca, come il silvestre Fauno, qualificato per Nume tutelare della cacciagione, de' greggi, e delle campagne, erano quali poteva creare la rozza fantasia de' primi agricoltori e pastori. Perciò le invenzioni della mitologia Italica, molto più antiche, non ebbero mai nè la dignità nè la vaghezza delle Greche. Non fu già un Omero che ritrasse con divini concetti i suoi Numi, ovvero un Fidia che figurando le immagini su quei disegni, ne determinò le forme e le sembianze col prestigio delle arti; ma i primi architetti dell' idolatria, imitatori della semplice natura, e semplici anche essi, formarono le nostre propizie Deità senza poetica eleganza, coi simboli espressivi che meglio si affacevano ai nazionali costumi, lo che fu dipoi la causa del lor dispregio, e dell' uni-

Digitized by Google

versal favore con cui vennero in una età più culta acclamati per tutta Italia gli Dei della Grecia.

In fronte all'antica mitologia veggiam collocato Saturno (1). Noi lo ritroviamo Nume degli Aborigeni, e vero istitutore della vita civile con l' agricoltura e le leggi. Quindi è che venne costantemente rappresentato con la falce nella destra, simbolo dell' agricoltura, e gli fu data in moglie Ops, cioè la Terra (2). Giano, Nume di cui tutta la Grecia non seppe vantare l' eguale (3), simboleggiò verisimilmente l'onnipotenza della natura e l' universalità de' suoi attributi, per cui tante cose riconoscevan da esso soltanto il loro principio (4). Quindi è che tutte le devote supplicazioni de' prischi tempi s' incominciavan da Giano (5); e nei carmi stessi Saliari era salutato col su-

(1) Virg. VIII, 319, sq.

(2) Varro, L. L. IV, 10. Macrob. *Sat.* I, 10. Serv. II, 532.

(3) *Nam tibi pars nullum Graecia numen habet.* Ovid. *Fast.* I, 50.

(4) Macrob. *Sat.* I, 9. August. *De Civit. Dei.* VII, 7. Per molti simboli il Giano degl'Italiani, come Bacco de' Greci, e l' Osiride degli Egizj, comprendeva misticamenre l' universal potere creativo o generativo: e sotto molti emblemi significava i suoi diversi attributi e modi d'azione.

(5) Horat. II, Sat. VI, 20-24. Del rito d' invocare, prima degli altri, Giano in tutte le preghiere e i sacrifizj, vedi nelle sue formole il Brissonio, I, 75; e il Davisio ad Cicer. *De nat. Deor.* II, 27.

Digitized by Google

blime titolo di Nume de' Numi (1), quasi fosse l' origine di tutto il creato e degli Dei. L'opinione che reputava Giano arbitro della pace e della guerra, non potette aver miglior fondamento che quello della sua possanza e d' un antichissimo culto. In questo stile, perpetuamente allegorico, una sola famiglia formò come in Grecia l' oggetto principale del culto religioso, per quella comun debolezza di voler l'uomo interpretare tutto ciò che ignora secondo la propria natura. L' idea di generazione era d' altronde molto più naturale, e più facile a comprendersi da persone materiali che quella di creazione. Pico, Fauno ed altri vecchi Numi, pertinenti a quella monarchia celeste, furon sempre riconosciuti della stirpe di Saturno (2), e venerati egualmente come santi (3). Camese o Camesena, significante la terra natia (4), era

(1) *Deorum Deus.* Macrob. *Sat.* I, c.

(2) *Hunc Fauno et nympha genitum Laurentem Marica*
Adcipimus; Fauno Picus pater: isque parentem
Te, Saturne, refert: tu sanguinis ultimus auctor.
Virg. VII, 47.

(3) *Santi* chiamaron gli antichi tutti i loro Numi, come mostrano pricipalmente le lapidi. Marini, *Iscriz. Albane.* IX, p. 9-10. et al.

(4) Varro L. L. IV, 10. Plutarch. Trall. ex Hygino ap. Macrob. *Sat.* I, 7. *Janus.... cum Camese aeque indigena terram hanc ita participata potentia possidebant.*

Digitized by Google

cinorata qual compagna sorella e moglie di Giano. I due fratelli Picunno e Pilunno, Maja, Angerona, Carna, Bona dea, Marica, Salacia, Venilia Fauna ed altre molte deità del Lazio, rappresentavan sotto que' nomi, somministrati dal proprio idioma, tanti enti simbolici e Numi Pantei, ciascun de'quali aveva un senso mistico e regioni naturali (1). Sopra tutto la virtù delle cause fisiche, impossibile a dichiararsi dall'ignoranza di quell'età, stava continuamente ascosa dietro l'ampio velo dell'allegoria. Il lago sulfureo dell'agro Tiburtino fece immaginare che ivi si ascondesse la Ninfa Albunea (2), nel modo stesso che le isole natanti del lago Cutilio, vantato per la salutifera freschezza delle acque (3), dicevansi abitate dalle Ninfe Commozie (4). Giuturna, secondo la mitologia, fu nome antichissimo della Diva custode d'un fonte salutare del Lazio (5). Anna Perenna, sì

(1) *Majam terram esse . . . . sicut et mater Magna in sacris vocatur.* Macrob. *Sat.* I, 1. 12. Gell. XIII, 28. Tutte le altre Deità che passarono ai Romani, figuravano del pari enti simbolici, come si riconosce in Varrone, Festo, Gellio, Macrobio, S. Agostino, Arnobio ed altri.

(2) Virgilio VII, 83-84. Serv. ad h. l. Horat. I, Od. 7, 12. Acro et Porphyr. ibid. Lactant. *Divin. instit.* I, 6.

(3) Plin. XXI, 2. Cels. IX, 5.

(4) Varro, L. L. IV. 10. Plin. II. 95. III, 12. Senec. *Quaest. nat.* III, 25.

(5) Varro, l. c. Serv. XII, 139.

Digitized by Google

curiosamente trasformata da'poeti in sorella di Didone, era anch'ella Ninfa del fonte o fiume Numicio (1), attesa l'universal credenza che le sorgenti fossero il più grato soggiorno delle propizie Deità locali (2). Le acque nere, bollenti e di fetido odore del lagone d'Ansanto negl'Irpini (3) posto nel profondo d' una valle, circondata da monti coperti di boscaglia (4) divennero per le circostanti popolazioni soggetto di religioso orrore, mentre le fumanti e medicinali fonti d'Abano fecero credere che ivi risedesse continuamente un genio benefico e possente (5). Moltissimi

(1) Ovid. *Fast.* III, 640-654. Macrob. *Sat.* I, 12.

(2) *Nullus lucus sine fonte, nullus fons non sacer, propter attributos illis Deos, qui fontibus praeesse dicuntur.* Serv. VII, 84.

(3) Vedi la bella ed esatta descrizione fattane da Virgilio, VII, 563-571. Cicer. *De Divin.* I, 36. Plin. II, 93.

(4) Swinburne *Travels in the two Sicilies.* T. I, sect. 15. Brocchi, *Osservazioni fisiche fatte nella valle di Ansanto.* Bibl. Ital., T. XVII, p. 367, an. 1820.

(5) Su le fonti d'Abano celebrate da tanti scrittori, può vedersi la copiosa elegia di Claudiano, che a maraviglia, descrive (VI, v. 11-12) il piccolo colle, ora detto *Montiron*, dalla cui sommità derivano le sorgenti termali, che invariabilmente conservano il potentissimo calore di 60 e più gradi di Réaumur. La vantata castità di quelle acque era sostenuta dalla cauta tradizione, che se una femmina si bagnava nel luogo destinato agli uomini, rimaneva subito abbruciata. Cassiodor. *Var.* II, 3. add. Mart. VI, *ep.* 42, 4.

Digitized by Google

altri luoghi apertamente portentosi, in ispecie i sotterranei, le grotte, gli averni, e certi spiragli nella terra, esalanti pestiferi vapori, come quei del monte Soratte (1), di Sinuessa e di Pozzuoli (2), creduti tanti baratri infernali, porgevano per ogni dove straordinarie spiegazioni alla pia frode degl'interpetri, solleciti sempre in propagare e mantenere tra le genti qualsisia apparenza di terrore, principal sostegno di tutte le superstizioni. In tal maniera la natura intera prese un carattere rispettabile e sacro, per cui nel mondo fisico come nel mondo mitologico, ogni cosa si trovò concatenata con successiva gradazione di enti, dalla semplice Amadriade fino al Nume arbitro del tuono.

La singolar circostanza d'avere i Romani introdotto nella lor nascente città una buona parte degl' Iddii, custoditi dai popoli adiacenti, ha posto in maggior lume l'antica mitologia del Lazio. Il sistema teologico era in ogni parte lo stesso; ma ciascun popolo ebbe Numi domestici e locali, il cui benigno culto

(1) Plin. II, 39. Serv. XI, 785. Cf. Varro ap. Plin. XXI, 2. Senec. *Quaest. nat.* VI, 28.

(2) Plin. l. c. È credibile che la mofeta di Pozzuoli sia quella sì famosa della grotta del Cane presso il lago d'Agnano. Ma sa ognuno esser l'Italia piena di altre mofete, lagoni e bulicami, tra' quali son notabili quei di Viterbo, di Monte Cerboli nel Volterrano, e di Latera nel ducato di Castro.

Digitized by Google

raramente oltrepassava il termine de' propri suoi benefizj (1). Tra questi Majo, nell' angusto circondario di Tuscolo, si reputava simile a Giove (2): ogni altra città rispettava, come Preneste, i suoi Numi patrii e difensori (3), quali erano Visidiano dentro le mura di Narni, Valenzia a Otricoli (4), Virbio ad Aricia (5). Non altramente i Sabini, tanto celebrati pel loro religioso carattere, riconoscevano in Sabo o Sanco, ammirato prima sotto spoglie mortali (6), uno de' più vantati Numi, quale fu Ercole tra' Greci (7). Appresso tutti i popoli di lingua Osca, il severo Dio della guerra riceveva sin-

(1) *Dii enim topici, id est, localcs ad alias regiones nunquam transeunt.* Serv. VII, 47.

(2) Macrob. *Sat.* I, 12.

(3) *Dii Indigetes.* Serv. VII, 678.

(4) Tertull. *in Apolog.* 24.

(5) Virbio, eroe indigeno, che dalle favole posteriori si vede trasformato in Ippolito, avea culto speciale nel tempio di Diana, ove per altre stranissime favole furono introdotti certi barbari riti della Scizia. Virgil. VII, 761-778. Ovid. *Met.* X., 542, sq. Pausan. II, 27. add. Capmartin de Chaupy, *Maison de Camp. d'Horace.* T. II, pag. 117, sq.

(6) *Sabini etiam Regem suum primum Sancum, sive ut aliqui appellant Sanctum, retulerunt in deos.* August. *De Civ. Dei*, XVIII, 19.

(7) Varro, L. L. IV, 10. *Sanctum a Sabina lingua, et Herculem a Graeca.* Propert. IV, 10 in fin. Ovid *Fast.* VI, 213-217. Triplice era il nome di quel Dio, Sanco, Fidio e Semone: *nomina trina fero: sic voluere Cures.*

Digitized by Google

golari onori sotto nome di Mamers (1), di cui i Romani fecero Mavors o Marte. I casti riti di Vesta (2), Neriene, dea della fortezza (3), la provida Vacuna (4), Larunda (5), Matuta (6), Feronia (7),

(1) Varro, L L. IV, 10. Festus, *in Mamers.*

(2) Varro, l. c. Ovid. *Fast.* VI, 260, sq. Lo specioso culto di Vesta, simboleggiante il fuoco o la terra, dicevasi proveniente d'Alba, dopo che fu accoppiato dai poeti con le favole trojane, V. Lips. *De Vesta*, c. 2.

(3) *Nerio sive Nerienes, Sabinum verbum est, eoque significatur virtus et fortitudo.* Gell. XIII, 21. Per ciò Neriene fu sempre data in compagna a Marte. Cn. Gellius, *Annal.* III, et Licinius Imbrex in fab. *Neaera* ap. Gell. l. c. *ex libris sacerdotum P. R.* Plaut. *Trucul.* 2. 6. 34. Martian. Capell. I, 3.

(4) *Vacuna apud Sabinos plurimum colitur.* Vetus interpres Horat. in lib. I, Ep. 10, 49. Ovidio (*Fast.* VI, 307) chiamò antico il culto di quella Dea primaria, che alcuni volevan Diana, altri Cerere, altri Venere, ed altri ancora la Vittoria. Varrone (*I. Rer. Div.*) la credeva in quella vece Minerva. La sua sacra selva e il tempio, chiamato per la molta vecchiezza da Orazio *Vecunae putre Fanum*, erano situati nell' interno presso Rieti. Plin. III, 12.

(5) Varro, L. L. IV, 10. in fin.

(6) *Matrem Matutam antiqui ob bonitatem appellabant* Paul. in epit. Festi.

(7) Varro, l. c. La Dea Feronia, onorata egualmente dagli Etruschi e dai Volsci, aveva un celebre tempio aperto alle preghiere dei Sabini e Latini (Dionys. III, 32). Feronia Dea della libertà, secondo Varrone (ap. Serv. VIII, 564), divenne la protettrice dei Libertini (Liv. XXII,

Digitized by Google

Minerva (1) ed altre molte liberali deità, passarono di Sabina in Roma per opera verisimilmente di Numa (2). Gli Osci salutavano Giove, padre della luce, col nome di Lucezio (3), commendato anche nei carmi Saliari (4). Giove, cognominato Ansure (5), Marica, protettrice di Minturna (6), Delvenzio, difensore di Cas-

1. Serv. l. c.); altri la confondevano con Proserpina, e nelle glosse d'Isidoro vien detta *Dea agrorum.*

(1) *Minerva a Sabineis.* Varro, L. L. IV, 10.

(2) Numi e riti Sabini passarono certamente ai Romani fino dalla prima fondazione della città, col ministerio anco di Tito Tazio (Tacit. I, 54). L'espiazioni stesse si dicevan *Februa*, con voce Sabina. Varro, L. L. V, 3. Ovid. *Fast.* II, 19-26. Censorin. 2. T. Tazio, dice Dionisio, innalzò templi e altari al Sole, alla Luna, a Rea a Vesta... e ad altri Dei, i nomi de' quali non sarebbe agevole trasportare in lingua greca. *kai allois theois on chalepon exeipein Elladi glotte ta onomata.* II, 50.

(3) *Sane lingua Osca* Lucetius *est Juppiter dictus, a luce quam praestare dicitur hominibus. Ipse est nostra lingua* Diespiter, *id est, diei pater.* Serv. I, 570.

(4) Macrob. *Sat.* I, 15.

(5) *Jupiter-Anxurus*, adorato sotto la forma di Giove fanciullo (Serv. VII, 79), et vetus interp. Horat. Sat. V, 1). *Anxur* era il nome Volsco delle città, che poi fu chiamata Terracina.

(6) Marica, ninfa del Lazio, mentovata con particolare onore da Virgilio, Orazio, Lucano, Marziale, Claudiano ed altri, riceveva culto speciale dai Minturnesi intorno al fiume Liri. Del tempio e bosco sacro tenuto colà in gran

Digitized by Google

sino (1), il Dio Volturno (2), rammentano altre divinità benefiche dei Volsci e popoli adiacenti. Vejove era pressochè in comune adorato dai prischi Latini (3); e tra questi specialmente riverito in Preneste col titolo eminente di Giove Imperadore (4). I vicini Rutuli (5) e i Gabj veneravano con particolar culto Giunone (6), a cui consacrarono un mese i popoli di Laurento, d'Aricia, di Lanuvio, Tivoli e Preneste (7). Anco gli Albini, gli Aricini, i Tusculani, i Laurenti, i Falisci, i Sabini, gli Equi, gli Ernici e i Peligni ebbero similmente un

religione, vedi Strab. V, pag. 161. Per mera allusione alle favole greche si diceva esser la stessa Venere, o pur la magica Circe. Serv. VII, 47. Lactant. *Div. Instit.* I, 21.

(1) Tertull. *in Apolog.* 24.

(2) Varro, L. L. VI, 3. La dea *Pelina* era adorata dai Frentani ed altri popoli confinanti, come abbiamo dalle lapidi (Murat. cl. I, p. 44. cl. V, p. 367). *S. Pelino* è oggidì il gran protettore dei Peligni.

(3) Gell. V, 12. Ovid. *Fast.* III, 437-438.

(4) Liv. VI, 29.

(5) Virgil. VII, 413. Plin. XXXV, 10.

(6) Virg. VII, 682. Sil. XII, 537. Gli avanzi del famoso tempio di Giunone, sono stati scoperti tra le rovine di Gabio. V. Visconti, *Monum. Gabini*, pag. 21-25.

(7) Cinc. Alim. ap. Macrob. *Sat.* I, 12. Ovid. *Fast.* VI, 59-63.

Digitized by Google

mese dedicato a Marte (1), come poscia i Romani, che da quello incominciarono il loro anno. Un' asta fitta in terra rappresentò lo stesso Marte, nume dei forti, secondo un rito antichissimo dei Sabini (2). La Giunone Lanuvina salvatrice, accoglieva armata, e ricoperta d'una pelle caprigna, le preghiere de'suoi devoti (3). Parimente i Sabini veneravano una Giunone Curiti, cioè astata (4), qual si vede Pallade in atto di combattere su le monete dei Bruzzi e Mamertini (5). Così in ogni parte si scorge nei simboli d'una teologia tutta guerriera la conferma della storia, non che del carattere altamente armigero degl' Itali antichi.

(1) Ovid. *Fast.* III, 85-100. Varro ap. Censorin. 22. *Martium mensem a Marte nominatum, quod gens Latina bellicosa.*

(2) Plutarch. *in Romul.* Clem. Alex. *Protrepticon*, p. 44. *Nam et ab origine rerum, pro diis immortalibus veteres hastas coluere.* Justin. XLIII, 3. Per allusione a cotesto rito antico ogni generale romano, partendo per la guerra, doveva scuotere nel sacrario di Marte l'asta del Nume, sclamando *Mars Vigila.* Virg. VIII, 3. Serv. ad h. l. Ovid. *Fast.* I, 276. Gell. IV, 6.

(3) *Juno Sospita . . . cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.* Cicer. *De Nat. Deor.* 1, 29. Un bel simulacro di quella Dea si vede nel Museo Pio-Clementino. T. II, tav. 21

(4) Ecco un pezzo di preghiera a Giunone Curiti tolto dai rituali dei Tiburtini: *Juno Curulis tuo curru clypeoque tuere meos curiae vernulas sune.* Serv. 1, 17.

(5) Magnan, *Bruttia numism.* Tav. 8, 12, 43.

Digitized by Google

Gli Etruschi (1), il cui religioso sistema era stato costruito con arte e solidità da un ordine ben disciplinato di sacerdoti, contavano una lunga serie di deità nazionali. Il possente Vejove, che si mostrava armato di fulmini vendicatori (2), presedeva al concilio generale degl' Iddii (3). Dodici Dei maggiori (4), chiamati con vocabolo tosco Consenti o Complici (5), componevano il consilio del Nume sovrano (6), con cui partecipavano liberamente al governo dell' universo, sebbene in certi casi fosse per lo stesso Giove indispensabile il convocare l' assemblea generale di tutte le potestà celesti (7). Fra queste possiam nominare Vertunno, tanto festeggiato dai Romani, nume antichissimo di Etruria, moltiforme, ed altamente propizio (8).

(1) *Gens itaque quod omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret artes colendi eas.* Liv. V, 1.

(2) *In Tegeticies libris legitur Vejovis, etc.* Ammian. Marcell. XVII, 10. Serv. I, 42.

(3) Caecinna, ap. Senec. *Quaest. nat.* II, 41.

(4) Caecinna, ibid.

(5) *Hos Consentes et Complices Etrusci aiunt, et nominant, quod una oriantur, et occidant una; sex mares, et totidem foeminas nominibus ignotis, et miserationis parcissimae: sed eos summi Jovis consiliarios, ac principes existimari.* Varro ap. Arnob. *adv. Gent.* III, pag. 123.

(6) Serv. III, 60. August. *De Civ. Dei.* IV, 23.

(7) Caecinna, l. c.

(8) Varro, L. L. IV, 8. Propert. IV, eleg 2.

Digitized by Google

Egual santità ottenne il culto della dea Norzia in Volsinio, creduta la Fortuna (1), e quello di Voltumna, nel cui tempio si tenevano le diete nazionali (2). Ancaria è nome di dea venerata in Fiesole (3): ma tutti superò nella devozione il culto di Cupra, altrimenti detta Giunone (4), pronta a fulminar folgori ultrici (5), che vedesi non tanto riverita in Faleria (6), Perugia (7), e Vejo (8), quanto nel Piceno (9). Nessuna città inoltre si reputava come legittima dai Toscani, nella quale quella Deità conservatrice non

Ascon. *in* 3. *Verr.* 59. Il di lui culto, come canta Properzio, (v. 4) passò da Bolsena in Roma.

(1) Cinc. Alim. ap. Liv. VII, 3. Tertull. *in Apol.* 24. Martian. Capell. I, 18, 9. Vetus scol. Juven. ad Sat. X, 74.

(2) Liv. IV, 23, 25, 41. I migliori geografi lo han collocato in vicinanza di Viterbo. Cellar. p. 726.

(3) *Faesulanorum Ancaria.* Tertul. l. c. Il culto d'Ancaria sussisteva ancora quando Fiesole era municipio e colonia. Gori, *Inscript. ant. Etrur.*, Vol. II, pag. 77.

(4) Strab. V, pag. 166. *Ton d' Iran Tyrrenoi Kypran kaloisin.*

(5) Serv. I, 42. *ex libris Etruscorum.*

(6) *Junonicolasque Faliscos.* Ovid. *Fast.* VI, 49. Tertullian. *in Apolog.* 24.

(7) Appian. *Civil.* V, pag. 1113.

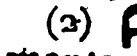
(8) *Juno regina.* Liv. V, 22. *Quod haec omnia terrestria regit.* Varro. L. L. IV, 10.

(9) Strab. l. c. Sil. VIII, 434. Il culto toscano di Cupra, come vedesi da una lapide presso Grutero (pag. 1016, 2), durava ancora nel Piceno ai tempi di Adriano.

Digitized by Google

avesse tempio (1). Minerva era certamente la Dea del consiglio (2), come Manto potea dirsi eguale a Plutone (3); ma tra tanti Numi toscani niuno era forse più misterioso di quell' unico potentissimo Giano Quadrifronte (4), adorato in Faleria, e di là trasportato in Roma (5). Non pochi monumenti dell' arte, attenenti a religione, han supplito alla mancanza degli scrittori, aumentando considerabilmente il coro de' celesti protettori d' Etruria (6); ma vano studio sarebbe oggimai il volerne interpretare il recondito significato e i divini attributi. Tutto il cielo, secondo le dottrine dei Toscani,

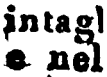
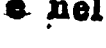
(1) *Quoniam prudentes Etruscae disciplinae ajunt, apud conditores Etruscarum urbium non putatas justas urbes fuisse, in quibus non tres portae essent dedicatae et votivae, et tot templa Jovis, Junonis, Minervae.* Serv. I, 422.

(2)  *Minerva* leggesi comunemente su le patere Etrusche.

(3) *Mantum Etrusca lingua Ditem patrem appellant.* Serv. X, 198.

(4) *Quasi universa clima majestate complexum.* Gavius Bassus, *in libro de Diis* ap. Macrob. *Sat.* I, 9.

(5) Macrob. l. c. Serv. VII, 607.

(6) Tali sono principalmente *Tina*, *Thalna*, *Turan*, *Sethelans*, *Thana*,  *Tinia*,  *Turms*, *Ethis*, *Eris*, ecc. Vedi le figure sulle patere accuratamente intagliate presso il Demstero (*De Etrur. Reg.*) e nel museo Kirkeriano.

Digitized by Google

era diviso in sedici parti o regioni (1), in ciascuna delle quali sedevano i loro Iddii, conforme al grado che ad essi si apparteneva. Quanto però influissero i costumi su le cose di religione, si può dedurre abbastanza dalle scolpite immagini di tanti Dei, che per le bolle d'oro, armille, e altri nobili ornamenti di che son fregiati, mostrano distintamente il gusto d' una nazione opulenta e dedita al lusso.

Se nondimeno si vuol considerare il carattere generale dell' antica mitologia, si discerne chiaramente in essa l' indole grave e austera che distinse i sobrj Italiani. I loro Dei, lungi dall' esser, come quei della Grecia, implacabili nello sdegno, viziosi, osceni, o macchiati di delitti, comparivan dotati di benefiche qualità, ed invitavano all' adorazione con l' ascendente d' esemplari virtù, e d' uno zelante amore per gli uomini (2).

(1) *Coelum in XVI partes diviserunt Etrusci.* Cicer. *De Divin.* II, 18. Plin. II, 54. Tal divisamento, ch'essenzialmente apparteneva a scienza fulgurale, vedesi dichiarato da Marziano Capella, che da quello prese la sua divisione del cielo. *De nupt. Philol. I*, 15, pag. 57-64.

(2) Dionisio fu costretto di riconoscere questa caratteristica differenza tra l'antica mitologia Italica e la Greca: da sottile interpetre, finge che Romolo trascurasse la parte reprensibile e oscena di quella dei Greci, per adottare soltanto quello che racchiudeva di più religioso e santo. II, 18-19.

Digitized by Google

Presedevano all' agricoltura, agli inviolabili diritti della proprietà, alla propagazione della specie, alla concordia coniugale, a tutte le sacre leggi della veracità, della giustizia, dell' onore: in fine, sotto mille nomi e mille forme erano custodi o promotori della felicità dello stato. E di vero niuna produzione delle arti toscaniche potrebbe citarsi, la qual finora ci abbia posto sott' occhio alcuna di quelle oscene rappresentanze mitologiche che sì liberamente appo i Greci, diligenti in consacrare le debolezze delle lor Deità, dettero franco esercizio alla mano degli artefici ed alla fantasia dei poeti, con certo danno della morale e dei costumi, mentre è vano lo sperare che un popolo sia migliore de' suoi Dei (1). La dottrina insegnata dai più antichi teologi, la quale poneva non pure gl' Iddii maggiori, ma i buoni ed i cattivi Demoni, e parte dei destini e delle operazioni degli uomini (2), si trovava talmente radicata in Etruria, che quasi in ogni suo monumento figurato si veggono sotto umane forme su la scena

(2) Qual pericolosa impressione facessero le immagini di quelle divine licenze, si prova con l' indecente scena dell' Eunuco di Terenzio, act. III, sc. 5.

(1) Hesiod. *opera et dies*, 121, 250. Omero e Pindaro inculcano la stessa dottrina. cf. Menand. *Pragm. inc.* n. 205. Plutarch. *Qu. Platon.* et *De Iside*, p. 643. Censorin. 3.

Digitized by Google

consimili Genj prestar soccorso ai pericolanti mortali, incoraggire o dirigere le loro imprese (1); anzi, dopo la morte

(1) Tutta l' antichità figurata si può chiamare in prova di tale asserzione. Molti di quei Genj, custodi e compagni dell'uomo, si veggono con occhi alle ali, simbolo della loro celerità e previdenza. Da alcuni antiquari sistematici sono presi per Furie, perchè alle volte figurati di sesso feminile; ma anco nelle sculture e pitture egizie, si veggono spesso effigiati nello stesso modo: onde par certo che gli Etruschi, egualmenteche gli Egizj, non dessero ai loro Genj un sesso determinato. cf. Creuzer, *Symbolik und Mytologie*, T. II, p. 448: dove il ch. autore espone dottamente e comenta la nostra opinione. Paine Knight, *An Inquiry into the symbolicalla nguage*, p. 120. London, 1818. Le sculture e pitture simboliche delle tombe di Tebe, e nominatamente quelle della tomba detta di Psametico, scoperta da Belzoni nella valle di Beban-el-Malcuk, mostrano Genj alati di sesso virile e femminile, facenti uffizio di protettori e difensori (Belzoni, *Researches in Aegypt. and Nubia.* Tav. 3, pag. 240, 245; e pag. 385, 388, 594 della traduzione francese di Depping.) E parimente in un gran quadro sulle pareti del tempio d'Ybsamboul si vede un Genio alato che protegge l'Eroe posto su d'un cocchio, ed in atto di tirare una freccia (Stralton, *Philos. Journal of Edimbourg*). Buoni e cattivi Genj ora di sesso virile ed ora femminile, si trovano egualmente dipinti sulle casse di alcune mummie dell'Imp. museo di Vienna, egregiamente illustrate dal signor De Hammer (*La dottrina dell' Erebo presso gli Egizj, ecc.*), dove si veggono più cose analoghe alle rappresentanze dei monumenti figurati etruschi, e che accennano qualche rassomiglianza di dottrine: conformità

Digitized by Google

di quelli, aver per proprio uffizio di condur le anime al luogo destinato, per ivi ricevere premio o gastigo delle azioni buone o malvage. Noi non potremmo meglio mostrare la santità della religione tra i Toscani, nè la sua salutevole influenza sui pubblici costumi, quanto col rammentare quella rispettabil disposizione degli Aruspici, che prescriveva di alzare fuori del recinto delle mura i templi di Venere, per tener lontano tutto ciò che poteva ispirar libidine; quelli di Marte per rimuovere i cittadini dalle armi civili; quei di Vulcano per allontanare gl' incendi; quei di Cerere finalmente per mantenere la purità e l'illibatezza della vita (1). Con sì avveduti precetti la Toscana religione potentemente influiva nella causa della virtù da che lo scopo sublime della fede era di ridurre le passioni e la ragione a concordia, moderando col freno d'una mano superiore l'intemperante natura dell'uomo, e i disordini inseparabili dalla civil società.

Lo spettacolo dell' universo svegliò le prime sensazioni che crearono il gusto del maraviglioso, mentre il timore e la

che potrà col tempo forse apparire in maggior lume per le grandi scoperte, che, mercè dello spirito filosofico del nostro secolo, si fanno continuamente in Egitto.

(1) Vitruv. I, 7.

Digitized by Google

speranza portarono gli sguardi irrequieti dell' uomo su l' avvenire. Gli oracoli, i vaticinj, gli augurj, in fine le arti tutte della divinazione trovarono il loro fondamento nella natura umana, e composero la dominante superstizione del paganesimo, in un col principale artifizio dei sacri interpetri. Antichissimi veramente furono i Numi fatidici in Italia. Le nostre Ninfe vaticinavano molto prima della supposta venuta d' Enea, e della greca Sibilla in Cuma (1). Celebre sopra tutto era l' oracolo di Fauno, nume altamente misterioso e indigeno del Lazio (2), il qual dettava carmi profetici dal profondo della selva Albunea, ch' era per lui quasi la Delfo dei popoli Italiani (3). Fatua o Fauna, moglie di

(1) Varro et Fenestella ap. Lactant. *De Ira Dei*, 22.

(2) Varro, L. L. VI, 3. Virgil. VIII, 314. Idem, *Georg.* I, 10. I Numi selvaggi, detti Fauni, non furon conosciuti dai Greci. Tulliano Cotta, benchè Pontefice, dovette dire (ap. Cicer. *De Nat. Deor.* III, 6): *Faunas omnino quid sit, nescio.* Inche maniera fosser rappresentati dagli Etruschi si vede presso il Demstero Tav. 12.

(3) . . . . . *oracula Fauni,*
Fatidici genitoris, adit, Lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacra
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt
Virg. VII, 81. add. Dionys I, 31.

Digitized by Google

Fauno, continuamente agitata da un santo furore, predicava all' altro sesso le cose future (1). Le Ninfe Camene, abitatrici d'un sacro bosco e d'un fonte fatto tanto misterioso da Numa, pubblicavano anch' esse divini ammonimenti (2); in fine Porrima e Posverta potevano con sovrumana virtú svelare il passato, o pure aprire gli arcani dell'avvenire (3). Marte stesso, nella remota età degl' Aborigeni, porgeva gli oracoli col mezzo d'un pico (4), nel modo che una colomba era ministra di Giove in Dodona. Molte Divinità, che si supponevano aver prescelto per favorita dimora le fontane e i fiumi, avevano similmente il dono di predire il tuturo, come Clitunno, signore delle acque di tal nome nell' Umbria, il cui profetico culto vedesi con ironia e pari eleganza descritto da Plinio il giovane (5). Alle fonti divinizzate d' Abano tenevasi in

(1) Varro l. c. Justin. XLIII, 1. Mart. Capell. II, 9, 4. Serv. VII, 47. Cornelio Labeone (ap. Macrob. *Sat.* I, 12) e Cornelio Basso (ap. Lactant., *Div. Instit.* I, 22) credevano Fatua aver lo stesso significato di Bona dea.

(2) Liv. I, 21. Plutarch. *in Numa.*

(3) *Altera, quod porro fuerat, cecinisse putatur:*
Altera versurum postmodo quidquid erat.
Ovid. *Fast.* I, 633. Gell. XVI, 16.

(4) Varro ap. Dionys. I, 14. Plin. X, 18. Nonius, XII, 3. Anco i Pontificali di Roma reputavano il Pico Marziale per angu.o.c.

(5) L. VIII, *Ep.* 8.

Digitized by Google

gran concetto un tempio antichissimo, dedicato a non so qual Gerione, con sorti divinatorie (1). Questo genere d' oracolo fu ricercato con particolar predilezione dalla plebe ammiratrice, dopo che i custodi di quegli arcani si mostraron tanto bene informati degli artifizi del mondo, quanto ignoranti dei secreti del fato (2). Le città di Cere (3), di Faleria (4) in Etruria aveano di tali applauditi oracoli per via di sorti: ma più assai desiderate erano quelle che dispensava la Fortuna in Preneste (5), ovvero

(1) Lucan. VII, 193. Sveton. *in Tiber.* 14. Tiberio consultò quell' oracolo gettando nell'onda profetica dei dadi d'oro, per saper se all'imperio sarebbe mai pervenuto. Si può credere che il prudente Dio rispondesse secondo i pensieri ambiziosi del suo divoto.

(2) *Tota res est inventa fallacis, aut ad quaestum, aut ad superstitionem, aut ad errorem.* Cicer. *De Divin.* II, 41.

(3) Liv. XXI, 62.

(4) Idem, XXII, 1. Plutarch. *in Fab.* Funestissimi presagi davano ambedue quelle sorti tosto che apparivano scemate (*attenuatae*).

(5) Cicer. *De Divin.* II, 41. Propert. II, 32, 3. Strab. V, p. 165. Valer. Max. I, 3, 1, Lucan. II, 193. Stat. *Sylv.* I, 80. Il tempio fu dedicato prima della fondazioue di Roma. Cicerone lo chiama antico: racconta l'origine del medesimo, ed i prodigi che dettero principio alle sorti per artifizio di Numerio Fuffezio Prenestino. Vi si adorava un gruppo rappresentante la Fortuna, detta *Primigenia*, con Giove e Giunone fanciulli

Digitized by Google

in Anzio, dove due simulacri, avverso l'uno, l'altro propizio, imperavano con artificiali moti su la credulità popolare (1): tanto la cecità del mondo faceva appieno dipendere dal volubile arbitrio di quella Dea le cose umane! Con pari effetto lo specioso linguaggio d'un'inculta poesia (2) fu destramente impiegato a meglio soggiogare lo spirito de'popoli, e ad ispirare una venerazione superstiziosa per gli sconnessi ed oscuri vaticinj, che ridussero finalmente ad arte il mezzo d'ammansare gli uomini, fondando una pos-

sul grembo: in altro sacrario si venerava a parte un idolo di quella Dea, riccamente dorato Carneade diceva non aver mai veduto luogo, dove la Fortuna fosse più fortunata di quello ch'era in Preneste (Clitomachus ap. Cicer., l. c.). Quelle sorti pericolanti sotto il governo di Tiberio (Sveton. 63), si mantenevano in grande onore a' tempi di Domiziano. Idem, 15.

(1) Horat. I, Od. 35. 1. et vetus interp. ad h. l. Tacit. III, 71. Sveton. *in Calig.* 57. Macrob. *Sat.* I, 23. Marziale (V, *ep.* 1.) chiamolle *Sorores*. Vedi una medaglia della famiglia Rustia, ap. Martial. l. c. ed. Smid. pag. 188.

(2) . . . . . *Versibus, quos olim Faunei, vatesque canebant.* Enn. *Fragm.* p. 9. Varro ap. Serv. *Georg.* I, 11. Cornel. Frontonis, *Opera inedita*, p. 217. *Fauni vaticinantium incitatores.* Versi Sibillini esistevano da tempo immemorabile in molte città italiche, donde furon trasportati a Roma per riparare la perdita di quelli che perirono in campidoglio dopo la guerra Marsica. Dionys. IV, 62. Tacit. VI, 12.

Digitized by Google

sente autorità su timori e speranze ideali (1).

Nelle amplissime vie di progresso e di rivolgimento del viver civile esiste un notabil periodo in cui la religione fa sempre la figura principale nella dipintura della società; e mostrasi il grande agente di tutti gli affari della vita umana. In tanta forza di religione adunque si videro stabilite famiglie sacerdotali, i cui membri, mediante un ascoso commercio con le nature divine, si arrogaron la prerogativa d' essere gl' interpetri del cielo, ed i soli autorevoli maestri della teologia politica. Questa classe d'uomini, interponendo ad arbitrio l' augusta voce de' Numi, si appropriò esclusivamente le poche salutari cognizioni allora esistenti di fisica, astronomia, medicina, ed altre cose naturali, in guisa che si rendette non solo custode degli arcani di religione, ma ancora dei segreti delle scienze ed arti (2). Niuna istituzione forse fu più universale, nè con maggior docilità ratificata dall' unanime consentimento de'popoli, procedendo da quella

(1) L' apparato d'un antico oracolo vedesi figurato in basso rilievo etrusco.

(2) Posson vedersi palesati gli artifizj sacerdotali sotto colore dell' arte medica nei *Fratelli Arvali*, p. 247; nella Storia della Medicina di Le Clerc, lib. I; ed in quella molto più istruttiva di Sprengel, Tomo I.

Digitized by Google

il potere e l'alta influenza dei preti egizj, caldei, bramini, druidi, e di tutti gli altri de' secoli antichi. Le tribù selvagge dell'America Settentrionale hanno parimente nel loro seno somiglianti famiglie poste sotto la special protezione de' Numi. La schiatta degl' Incas tra i Peruviani; Odino o Thor nel Settentrione, che trasmisero alla loro discendenza la propria divinità insieme con la dignità terrestre, confermano da per tutto quanto l'universal moltitudine degli uomini fosse credula, ed i pochi sempre artificiosi. In Italia le famiglie dedicate al perpetuo servizio degli Dei furono antichissime: e valendosi dei motivi di virtù come istrumento dell' ambizione, spesso si disputarono la sacra eredità degli onori e dei vantaggi del sacerdozio. Tali potean dirsi nel Lazio la stirpe dei Potizi e de'Pinari, che si vantavano aver ricevuto direttamente da Ercole il diritto esclusivo e misterioso d'alcuni sacrifizj (1). I grandi di Toscana custodivano in privilegiate cospicue famiglie il total segreto della scienza divinatoria (2) e delle sacre cose (3); uso che

(1) Liv. I, 9. Dionys. I, 40. Diodor. IV, 21. Virg. VIII, 269, sq. Serv. ad h. l.

(2) Tacit. XI, 15. Cecina, di chiarissimo nome, aveva appreso le discipline etrusche dal padre, come scrisse Cicerone, *ad Fam.* VI, 6.

(3) Livio (V, 22) parlando del simulacro di

Digitized by Google

per antica consuetudine si vede praticato anco dai Sanniti (1). Su le tavole Eugubine parecchie volte si legge il nome de' sacerdoti Ateriati, interpreti ed esecutori di vari riti (2). Gli Umbri, singolarmente vantati per le loro divinazioni, tratte dal volo e dal canto degli uccelli (3), chiamati a bello studio araldi degli Dei, i Piromanti, usati a vaticinare pei fenomeni del fuoco (4), e la progenie degli Irpi del monte Soratte (5), che camminavano a piè nudo su carboni ardenti nel tempo che si eseguiva l'annuo sacrificio ad Apollo (6), non lascian dubitare che la ciurmeria e

Giunone a Vejo: *quod id signum, more Etrusco, nisi certae gentis sacerdos, adtrectare non esset solitus.*

(1) Liv. X, 39.

(2) ᗡVIꟼƎIIᚾᗝ: ᗡƎᚾᗝᗡ8 *Frater Atiieriur.* Tav. III, ap. Dempster.

(3) Cicer. *De Divin.* I, 41.

(4) Artifizj di Piromanti erano certamente quelle fiamme che in nn luogo sacro del Modenese uscivano di sotto terra per le feste di Vulcano; e l'accensione prodigiosa delle legna che si posavano su certo sasso a Egnazia, terra de' Salentini. Plin. II, 107. Horat. I, *Sat.* 5. 97-101. cf. Visconti, *Osserv. su due musaici antichi*, pag. 16.

(5) *Hirpias Familias.*

(6) Strab. V, pag. 155. Plin. VII, 2 Solin. 8. Virg. XI, 735-788. Silius V, 175, sq. Varrone (ap. Serv. l. c. 787) credeva che usassero una preparazione di certi semplici, con cui s'ungevano le piante. Questo raro prestigio d'uomini incombustibili è stato recentemente ammirato in molte

Digitized by Google

l' impostura fossero sovente il principal fondamento della loro dignità, perocchè il volgo, desioso grandemente d' essere ingannato, ha tutta la condescendenza per le cose prodigiose. Nè con minor destrezza gli astuti indovini Toscani abusarono del sacro ministero; vantandosi alcuni d'intendere il linguaggio auguroso delle aquile (1); ed altri di poter dal nitrito o dall' andatura de' cavalli trarre accortamente fausti auspicj (2). Ciò nonostante la maggior parte degli ordini sacerdotali, prima d'esser tralignati dal loro istituto orginario, aveva più comunemente per iscopo l' utile e la sicurezza dello stato, come il collegio de' Salj, stabilito in più città del vecchio Lazio (3), e quello tanto affine degli Arvali (4) che

capitali d' Europa nella persona del Comasco Lionetti. Ed è un merito della nuova chimica, e d'un valente Italiano, l'aver scoperto un segreto cotanto antico.

(1) Prophir. *De Abstinen.* III, 4.

(2) *In libris Etruscis invenitur etiam equos bona auspicia dare.* Serv. III, 537. I Magi di Persia e i Druidi presso i Germani spiegavano egualmente con divinazioni tratte dai cavalli bianchi i voleri degli Dei.

(3) *Habuerunt sane et Tusculani Salios ante Romanos.* Serv. VIII, 285. Preneste aveva lo stesso sacerdozio; e taluni ne attribuivano l'invenzione ad un tal Morrio, re dei Vejenti. Serv. ibid.

(4) *Qui sacra publica faciunt propterea et fruges ferant arva.* Varro, L. L. IV, 14. Festus, *in Ambarvales hostiae.* I Salj e gli Arvali ebbero assai cose comuni: il numero de' collegiali, la

Digitized by Google

i latini scrittori attribuirono con pueril racconto a Romolo (1), bench'ei potesse tutto al più averlo introdotto tra'suoi regolamenti, a imitazione d'un costume più antico dei popoli adiacenti.

Ma tra tutti gl' istituti pertinenti a religione niuno fu più celebre di quel degli Aruspici Toscani (2). È inutile ricercare altrove l'origine di quell' arte superstiziosa. Tagete, fondatore della dottrina divinatoria, venne fuori da un solco in vicinanza di Tarquinia (3), come il pesce Oannes de' Caldei emerse dal seno del mare. Questo linguaggio simbolico si spiega con la medesima facilità: ambedue erano nativi di quel paese. Bisogna però che quel Tagete fosse di mente straordinaria per concepire un sistema di divinazione cotanto ardito, farlo abbracciar da' suoi concittadini, e

nobiltà della nascita, l'antichità e l'oscurità dei carmi, ecc. V. Marini, *Fratelli Arvali*. p. 597-598.

(1) Massurius Sabinus ap. Gell. VI, 7. Rutil. Gem. ap. Fulg. Plane. o. Plin. XVIII, 2.

(2) *Veterem ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriae datam disciplinam.* (Cicer. *De Harusp. respons.* 10). Tacito la chiamò: *vetustissima Italiae disciplina.* XI, 15.

(3) Cicer. *De Divin.* II, 23, 38. Festus, *in Tages.* Censorin. 4. Ammian. Marc. XXI, 1. Arnob. II, pag. 52. Martian. Capell. II, 9, 16. Isidor. VIII, 9.

Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros Ovid. *Metam.* XV, 558. add. Lucan. I, 636-637.

Digitized by Google

governare con la sua influenza la pubblica opinione (1). I nomi rispettabili di Bacchide e della Ninfa Bigoe (2), tenuti per espositori di simili dottrine, servirono a consolidar quella scienza menzognera coi prestigi del maraviglioso. Libri Rituali, Fulgurali, Aruspicini, Acherontici, Fatali (3), custoditi con gran mistero, componevano il corpo delle Etrusche discipline, accresciute sempre di nuove osservazioni (4), spiegate per più facile intelligenza da Tarquizio (5), e commentate poscia in quindici volumi da Labeone,

(1) Il nome di Tagete era tenuto in grande onore appo gli Etruschi. Le sue lezioni d'Aruspicina dicevansi raccolte e scritte da chi le udì, come sappiamo da Cicerone (*De Divin.* II, 23), e da Censorino (l. c.). Dei Libri di Tagete si trova fatta menzione da Ammiano Marcellino (XVII, 10) *in Tagetis Tuscis libris* (ovvero secondo la più accurata lezione del Gronovio, ed. 16,3) *in Tageticis libris, etc.* add. Serv. VIII, 398.

(2) Fulgent. Planc. 4. Serv. VI, 72. *Bigois Nympha, quae artem scripserat fulguritarum apud Tuscos.* Forse la stessa che quella Ninfa d'incerto nome, onorata dai Toscani per la sagacità nell'arte, al dire di Placido Luttazio, ad Statium, *Theb.* IV, 516.

(3) Cicer. *De Divin.* I, 33. Censorin. 11, 14. 17. Arnob. II, p. 87. Festus, *in Rituales.* Serv. III, 537. VIII, 398 et al.

(4) *Eam* (*Haruspicinam*) *postea crevisse rebus novis cognoscendis, et ad eadem illa principia referendis.* Cicer. *De Divin.* II. 23.

(5) Ammian. Marc. XXV, 2. Macrob. Sat. II, 16. III, 7.

Digitized by Google

lodato legista del secol di Augusto (1). Secondo quegli insegnamenti la scienza dell' Aruspicina si divideva in tre parti principali; cioè nell' osservazione dei fulmini, nel presagio sopra le interiora delle vittime, e nell' interpretazione dei portenti (2). La perpetua ispezione delle viscere degli animali consacrati (3) e del volo degli uccelli (4), per leggervi gl' immaginari decreti del fato, debbono in vero parere ai nostri giorni strane e ridicole puerilità; ma se ben si rifletta allo spirito superstizioso dell' antichità, ed all' indole del paganesimo, che si appagava di sole cerimonie senza chiedere al suo devoto nessun sentimento di cuore, sarà facile il riconoscere che tali cose, dove il credulo volgo rimirava il potere sopranaturale della religione, avevano intendimento d' utilitá grandissimo. Uomini di senno ben conobbero che i decreti della religione sono il vincolo più forte, e il supplimento di tutti gli altri

(1) Fulgent. Planc. l. c.

(2) Cicer. *De Divin.* II, 22.

(3) *Varicosus Haruspex*, disse Giovenale (Sat. VI, 397) per la sua perpetua stazione in piede esaminando le viscere. Questo genere di divinazione fu in origine tutto proprio de' Toscani (Cicer. *De Divin.* II, 42. Clem. Alex. *Strom.* I, 16). In Omero i sacrifizj non sono mai accompagnati da esplorazione di vittime. Feithius, *Antiq. Homer.* I, 10, 16.

(4) Senec. *Quaest. nat.* II, 34. Lucan. I, 588,

Digitized by Google

decreti dello stato; onde a ragione il Segretario Fiorentino osservó che la sapienza dei legislatori non avea trovato miglior espediente per contener la ferocia de' popoli, od imprimere in loro qualsisia nuova forma (1). In qualunque modo riuscisse di stabilire l'universal credenza, che un'arte visibilmente inventata dagli uomini traeva la sua misteriosa origine dal cielo (2), certo è che sul fondamento di tal dottrina stava saldamente appoggiato il sistema religioso e civile. L'incredulità del nostro secolo ci permette appena di valutare quell'insigne prudenza degli antichi, che mediante le ben temperate molle d'un culto assurdo, potevano sì facilmente governare le disordinate passioni della plebe, e dirigerne l'attività in vantaggio del pubblico. La saggia riflessione di Polibio (3), che la religione, cioè, sosteneva la repubblica Romana, può con egual verità applicarsi ai più antichi popoli italici. Gli Etruschi in ispecie ebbero principalmnete per oggetto di riferir tutto a Dio (4); ma, a differenza di altri spregevoli o stravaganti sistemi

(1) Machiavelli, L. I, Disc. II.

(2) *Quid Haruspicum ars, nonne dicta na* Cicer., *De nat. Deor.* II, 4.

(3) L. VI, 56.

(4) *Nam cum omnia ad Deum referant, etc.* Senec. *Quaest. nat.* II, 41.

Digitized by Google

di superstizione, ogni loro istituto era diligentemente ordinato, sotto nome di religione, per la felicità e la fermezza dello stato (1). Una singolare opinione degli Aruspici intorno alla mutabilità del Fato, sovrano agente del paganesimo, tendeva pure direttamente al buon governo della repubblica col dar tempo a correggere le cause delle rivoluzioni interne; perocchè, secondo insegnavano i libri Acherontici, in certi casi potevansi differir per dieci anni gli avvenimenti prescritti dagli stessi Fati (2). Contenevano i codici Rituali, come già si disse, mille prudenti insegnamenti relativi a cose civili, per cui, fino nell' età piú remote, secondo il rito Etrusco, si fondavano nel Lazio le bene augurate città (3). Romolo stesso chiamò di To-

(1) Cicer. *De Divin.* II, 12.

(2) Serv. VIII, 398. Varro, *ex libris Fatalibus Etruscorum*, ap. Censorin. 14. Questa dottrina degli Etruschi si vede accennata da Virgilio (VII, 313) per bocca di Giunone e di Vulcano (VIII, 397). Gli Aruspici d'Etruria, consultati in occasione della Congiura di Catilina, risposero, che Roma e la repubblica erano minacciate della rovina, se gli Dei placati non avessero quasi piegati gli stessi Fati. Cicer. *in Catilin.* III, 8.

(3) *Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multa.* Varro, L. L. IV, 32. Liv. I, 44. Ogni città, secondo le dottrine Toscane, era posta sotto la special protezione d'un Nume custode (Serv. X, 198). Il nome stesso entrava a parte nella scienza arcana dei sacerdoti; onde Roma, fondata

Digitized by Google

scana per dar principio all' edificazione di Roma chi ne apprestasse le sacre cerimonie e gli auspicj, che tanto le valsero ad ingrandimento; e sebbene formole vane regolassero a giudizio nostro tali ammaestramenti, si può nondimeno dedurre da un bel passo di Vitruvio (1), come dall' attenta ispezione delle interiora nelle sacre vittime, sapevano gli Aruspici cavare con sottile avvedimento molte utili osservazioni tendenti alla salubrità. La sicurezza delle città, i buoni costumi, erano egualmente contemplati dalle loro discipline più superstiziose; onde perfino lo stabilimento di legittime colonie bisognava che fosse confermato dal compimento di certi augurj, insegnati dalla divina scienza fulgurale (2).

Di tutte le specie di divinazione la più considerata si era certamente quella che avea per iscopo l' osservazione dei fulmini, riguardati dagli antichi con religioso orrore. La stima di cui godettero gli Aruspici, detti Fulguratori (3), fu

giusta quei riti, aveva un nome misterioso ed occultissimo che non era lecito pubblicare. Plin. III, 5. Macrob. *Sat.* III, 9.

(1) L. I, 4. Ciò può confermare quella giustissima osservazione di Bacone, che molte cose attribuite a superstizione partecipano spesse volte delle cagioni naturali. *De d'gn. et augm. scient.* II, 2.

(2) Plin. II, 52.

(3) Su gli Aruspici Fulguratori, vedi le glosse

Digitized by Google

verisimilmente l' effetto delle superiori cognizioni che supponeva la scienza dei fulmini, dottrina tutta propria degli Etruschi, ed arcana (1). Nove erano gli Iddii ai quali si competeva lo scagliare i fulmini, con particolar divisamento e ostensibili pronostici, concernenti la pubblica e privata salute (2). Mostravano i Toscani essere il fulmine il primo dei presagi, ed il solo irrevocabile, stante la sua essenzial virtù di distruggere tutti gli altri augurj contrarj (3). Quindi i Romani ad ogni fenomeno di tal natura ricorrevano per legge ai Divinatori d' Etruria (4); ed è notabile che in certi casi i luoghi tocchi dal fulmine non furon purgati, perchè a motivo della guerra non v' erano Aruspici (5). Uno dei più

di Isidoro: Olivieri, *Marmor. Pisaur.* pag. 56-59: Danzetti, pag. 180. Il capo di quell' ordine portava il titolo di *Summus Hauruspex.* Cicer. *De Divin.* II, 24.

(1) Lucret. VI, 380-385 Claudian. *in Eutrop.* I, 12 *Fulmineos solers Etruria consulat ignes.*

(2) Pliu II, 52. Senec. *Quaest. nat.* II, 42. Dionys IX, 9. Arnob. III, pag. 122. Serv. I, 42. *ex Hetruscis libris de Fulguratura.* Acro in Horat. I. Od. 2, 3.

(3) Caecinna ap. Senec. ibid. II, 34.

(4) *Prodigia, portenta, ad Etruscos haruspices, si senatus jusserit, deferunto.* Cicer *de Legib.* II, 9. Valer. Max. I, 1, 1. Lucan. I, 584. sq.

(5) Liv. *passim.* Gli avanzi de'fulmini caduti, si di giorno come di notte, erano diligentemente raccolti sul luogo percosso chiamato Bidental, e

Digitized by Google

celebri tra questi fu certamente quell' Oleno Caleno, sagacissimo indovino, il qual fiorì sotto Tarquinio superbo (1). Ne' primi secoli della repubblica sei de' più nobili giovanetti si mandavan ogn'anno in Etruria, acciocchè fossero ammaestrati nelle cose di religione (2); onde sì grande fu l' impero dell' Aruspicina Toscana, ch' ella sola potea vantarsi d' aver soggiogato l' indocile e fiero animo dei Romani (3). Anzi il credito degli antichi famosi oracoli, e nominatamente quel di Giove Ammone, declinò dopo che i Romani prestarono più fede alle divinazioni degli Etruschi e ai versi Sibillini (4). La seria attenzione che davano

nascosi con particolar superstizione e preghiera. V. Pomp. Festo, ed i suoi commentatori alla voce *Scribonianum*. Cornutus ad Persium schol. *Sat.* II, 27. Lucan. I, 606. I timorosi d' Etruria col fine di rimuovere i folgori dalle loro case ponevano su l' uscio l' epigrafe liturgica *Arse Verse*, che valeva, secondo Festo, *Averte Ignem*.

(1) *Etruriae, celeberrimus vates Olenus Caelenus*. Plin. XXVIII, 2. Ergenna, altro aruspice peritissimo nelle cose fulgurali, si vede lodato da Persio. *Sat.* II, 26.

(2) Cicer. *De Divin.* I, 41. Valerio Massimo (l. c.) vuole che fossero dieci. Ecco i termini propri della legge: *Etruriasque principes disciplinam doceto*. Cicer. *De Legib.* II, 9.

(3) *Si examen apum ludis scenam venisset, Haruspices acciendos ex Etruria putaremus*. Cicer. *de Harusp. resp.* 12. A questo segno eran sommessi dalle arti toscane i padroni del mondo!

(4) Strab. XVII, pag. 559.

Digitized by Google

intere nazioni a questi oggetti, prova bastantememte quanto la scienza divinatoria, decorata col titolo d' amplissimo sacerdozio (1), fosse uno degl'istituti più importanti dello stato. Nel secolo miscredente di Cicerone poteasi in vero quistionare da liberi investigatori, se gli arcani della divinazione avessero per fondamento una virtù particolare, o se inventati fossero per utilità del pubblico (2); ma ancorchè lo stesso Oratore romano avesse interamente dimostrato la vanità dell'arte, l'opinione dei filosofi poco valeva allora, come oggi, a guarire la moltitudine degli uomini da inveterate superstizioni. Quindi sappiamo che il dominio dell'Aruspicina lungamente sopravvisse al nome etrusco, poichè lo stesso Imperador Giuliano si faceva accompagnare da divinatori Toscani, periti nelle cose prodigiose (3).

(1) Cicer. *De Legib.* II.

(2) Marcello e Appio Pulcro, entrambi del collegio degli Auguri, scrissero a competenza due libri, opinando in favore dell' una e dell' altra sentenza (Cicer. *De Legib.* II, 13). Q. Massimo non ebbe riguardo di dire, essendo Augure, che quelle cose con ottimi auspicj eran fatte, che fatte fossero per la salute della repubblica. Cicer. *De Senect.* 4.

(3) Amminian. Marcell. XXIII, 5. XXV, 2. Tale era in quell' epoca il credito dell' arte, che Costantino medesimo, malgrado la sua forte propensione al Cristianesimo, pubblicò un editto col quale regolava la legittima consultazione

Digitized by Google

Essendo il legittimo governo sostenuto dalla predominante autorità dell' ordine sacerdotale, un sommo sacerdote, nominato pe' suffragi de' dodeci popoli, presedeva in Etruria all' integrità dei diritti pontificali (1), quantunque il servizio dell' altare non fosse incompatibile con quello della società, nè tampoco delle armate (2). Altrove gl'istituti della paterna religione erano affidati, secondo il rito di Preneste, a un collegio di Pontefici (3), nel modo che poi fu in Roma. Ma se i legislatori chiamarono in loro ajuto l' influenza del sacerdozio, corroborato dal potere dell' educazione e dell' opinione, non consentirono mai ad ammettere nessuna differenza tra la potestà spirituale e la temporale. Conformemente a tali massime vedevasi la religione strettamente frammischiata con ogni genere d' affari, non pure della vita pubblica, ma della privata. La frequente menzione che in congiuntura di

degli Aruspici V. *Cod. Theodos.* L. XVI, Tit. X, Leg. I, de Pagan. sacrif. col dotto commento del Gotofredo.

(1) Liv. V, 1.

(2) Virgilio (X, 175-178) descrive Asila, uno dei condottieri dell'armata Toscana, col doppio carattere di guerriero e d'aruspice. Così pure il forte Umbrone, sacerdote de'Marsi (VII, 750), e l'augure Rannete fra i Rutuli IX. 327.

(3) *Ibi erant pontefices, sicut etiam Romae.* Serv. VII, 678.

Digitized by Google

straordinarj pericoli si trova fatta di leggi sacre, le quali con prescritto giuramento imponevano di morire, più tosto che di lasciarsi vincere, ben dimostra come gli ordini religiosi erano spesse volte destinati a infiammare i petti, e a tener vivo l'amore della patria, riunendo alla macchia della codardia la taccia dell'empietà (1). Così gli stati, le cui istituzioni sono appoggiate a un sistema religioso, trovano spedienti immensi in mezzo a crisi inaspettate, perchè ovunque si frammette il nome degl' Iddii il sacrifizio è sempre un dovere. Ecco in qual maniera credevano i nostri maggiori pienamente che gli Dei influissero da per tutto, e in particolar modo su gli avvenimenti della guerra perchè i più incerti: laonde un gran filosofo e capitano dell'antichità asserì, che nelle armi quei che temono gl' Iddii hanno meno paura degli uomini (2). Questo spirito fervido di religione, che predominava appo tutti i popoli italici, passò, com'è noto, ai Romani, i quali all'osservanza del culto dovettero l'invitto valore, la magnanimità, la temperanza»

(1) *Lege sacrata, quae maxima vis congendae militiae erat* (Liv. IV, 26). Il nome di *Oscitae* che portavano le leggi sacre potrebbe far credere che fossero in origine derivate dagli Osci. Festus, *in Oscum.*

(2) Xenoph. *Orat. in Agesil.*

Digitized by Google

la lealtà, in fine le romane virtù (1). E perchè allora incominciò a decadere la lor potenza, quando trascuraron gli Dei, così la licenza de'costumi tra gli Etruschi s'introdusse insieme coi vizj del lusso ed i trascorsi dell'incredulitá.

Quando la fede corrotta si convertì in istrane formole di superstizione, il popolo, sempre simile in religione a chi governa, si trovò interamente abbandonato a' più funesti errori. Per opera dei divinatori l'accreditata stima dei presagj infettó tutta l'Italia antica di pratiche vane, sortilegi, parole magiche, che con divota disposizione applicavansi da ciascuno ai desiderj, ai bisogni, ai presentimenti dei pericoli, e fino alle azioni più indifferenti della vita. Il vanto degl' incantatori Marsi, le loro maravigliose promesse (2), e il credito de' loro Auguri (3), sembra che non poco accelerassero

(1) Polyb. VI, 56. Cicer. *De Harusp. resp.* 9.

(2) Lucil. ap. Non. III, 69. et Pompon. ibid. VII, 113. Horat. Epod. od. 5, 76; od. 17, 29. Ovid. *Ar. aman.* II, 102; *De medicam. faciei*, 39. Plin. XXVIII, 2, et al.

(3) Enn. *Fragm.* p. 225. *Vicanos Haruspices*, chiamò Ennio (pag. 226) que' che andavano vagando per le campagne, spacciando l'utile, ma pestifera loro merce: *quae genera vana superstitione rudeis animos ad impensas, ac deinceps ad flagitia compellunt* (Cato, R. R. 2. Columell. I, 8. XI, 1). Spesse volte trovasi fatta menzione di *Sabella carmina*: *Marsa nænia*:

Digitized by Google

la corruzione universale. L'Etruria stessa, fatta indulgente per ogni sorta d' espiazione (1), e dimentica che le leggi divine erano state una volta dirette ad avvalorare i dettami della natura e i doveri della società, prometteva non so quali miracolose apparizioni dei morti, ed altre illusioni terribili, consacrate dall' opinione popolare (2). È sì urgente nel volgo la necessità di credere, che il genere di superstizione più assurdo è quasi sempre il più ricercato. Le feste bensì e le cerimonie di religione, che in secoli di semplicità eran formate sopra i rozzi costumi pastorali (3), si presentavano al popolo con un apparato

oggi per travolto dettato del volgo si dice il *mago Sabino*. Errori di tal natura essendo gli ultimi a perdersi, si perpetuarono per la massima parte presso i Romani.

(1) *Tuscorum piacula.* Apulej. *De Deo Socr.*

(2) *Quod nec Vedium* (*malus divus*) *cum uxore conspexerit, sicut suadebat Etruria.* Marian. Capell. II, *Kai Tyrrenon nekromanteiai skotô paradidothon.* Clem. Alex. *Cohort. ad gent.* T. II, pag. 31 ed. Protter.

(3) Le antichissime ferie Latine, che si celebravano sul monte Albano, aveano per convito cibi di latte, e per diporto il giuoco boschereccio dell' altalena, che si diceva derivato e propagato in Italia dagli Osci (Cornificius ap. Festum *in Oscillum.* Philarg. ad Virg. *Georg.* II, 389). Nello stesso modo si solennizzavano le feste pastorali, dette *Palilia*, da Pale Dea della pastorizia, innanzi la fondazione di Roma. Tibull. II, eleg. 5, Plutarch. *in Romul.*

Digitized by Google

magnifico, atto a commovere gli spettatori dai lati i più sensibili. Anco i bronzi Eugubini, insigne monumento dell'antica liturgia, ci mostrano tuttora, a traverso la loro oscurità, notabili tracce della pompa con la quale apprestavansi i sacrifizj (1). Canti, preghi, cerimonie, formole speciali accompagnano l'oblazione d'una gratitudine fervorosa e l'atto di quei riti. Le vittime si svenano tre a tre, numero mistico, e di gran momento nella religione dei Gentili (2). Alcuni sacrifizj nella copia delle offerte equivàlgono a un'ecatombe: in altro luogo sono indicate le contribuzioni da farsi da ciascuno popolo, obbligazione che, regnando Tarquinio, si vede prescritta ai Latini nelle loro solenni ferie a Giove Laziale (3). L'onorar gli Dei era un atto costoso a quei tempi; imperocchè, secondo quelle festose religioni, le buone Divinità dovevano guadagnarsi con servigi gustosi e graditi, come giuochi, danze e conviti (4). Quindi la magnifi-

(1) V. Lanzi. *Saggio*. T. II, Part. III.

(2) Apulej. *Metam*. XI, *sub fin*. Guther. *De vet. jur Pontif*. IV, 2.

(3) Dionys. IV, 49. Una scrupolosa distinzione ed assegnazione di ostie si vede egualmente espressa in tre delle tavole Arvali. Il grande sacrifizio di tre vittime intere, chiamato *Solitaurilia*, prendeva il nome e fors'anco il rito dagli Osci. Festus *in Solitaurilia*, et alibi.

(4) Labeo ap. August. *De Civit. Dei*. II, 11.

Digitized by Google

cenza degli spettacoli, sotto nome di religione, era proporzionata alla liberalità delle genti e al fervore della nazional vanità, che è sempre mai così larga non pure ne' grandi, ma anche nell' infima plebe. Più monumenti delle arti toscaniche, in cui son rappresentate sacre funzioni, danze, e canti devoti, confermano la splendidezza del culto e il genio dominante per la pompa nelle cose di religione (1). Nell'istesso modo i Salj e gli Arvali univano le danze alle preci, accompagnate dal suono delle sacre trombe, e percotendo con moti figurati la terra, ballando e tripudiando tre volte ripetevano i loro cantici (2). Le arti del disegno, coltivate principalmente dai Toscani, vennero anch'esse in sussidio della religione col presentare all'adoramento materiali e visibili oggetti di culto, che potean meglio addimeticarsi coi sensi degli uomini. E chi può ignorare 'innumerabil quantità d'idoli domestici, statue, e figure d'ogni specie, consacrate dalla pietà dei Toscani che si veggono in tutti i musei d' Europa, ed hanno massimamente scopo l' idolatria? Nulla meno comuni son le patere da sacrifizj, i donativi sacri, e l' epigrafi votive trovate nell' Etruria centrale, che per la

(1) Add. Dempst. Tav. 77, 78. Santi Bartoli *Antic. Sepolcri*, Tav. 93.

(2) Marini, *Fratelli Arvali*, pag. 28.

Digitized by Google

copia dei suoi divini simulacri e le mistiche sue interpretazioni, fu propriamente chiamata da Arnobio genitrice e madre della superstizione (1). In qnalsivoglia luogo però il culto divino era solennizzato con pubbliche feste e singolari onori. I quinquatri de' Tuscolani, i decimatri de' Falisci (2), ed altre molte ferie provinciali del Lazio, di Sabina e d'Etruria, eran festeggiate con particolari dimostrazioni di gratitudine dal servo degli Dei; ma l'Italia, divisa in tanti stati, non osservò mai, in genere di fasti sacri, un rito comune: ogni popolo celebrava il suo.

L'alto concetto che tutta l'antichità si era formata dalla religione dei Toscani diffuse anche nella Grecia alcuno dei loro riti, come si legge in Platone nel libro delle Leggi (3), ove raccomanda di non far mai innovazioni nell'antica religione ovvero nei sacrifizj, o sien essi propri del paese, o tolti dall' Etruria o da Cipro. Con tutto ciò, per opera di una di quelle sorprendenti rivoluzioni, cui van soggette tutte le cose sottoposte

(1) *Genitrix et Mater superstitionis Etruria.* VII, pag. 232.

(2) Varro, L. L. V, Festus, *in Quinquatrus.*

(3) L. V. Nei rituali degli Ateniesi si leggevano alcune voci Italiche, che attestano il passaggio di riti nostrali: *in libris sacrorum Atheneis scriptum est kapro kai porka.* Varro, L. L. IV, 19. Hesych. *Kapra aix Tyrrenoi.*

Digitized by Google

all' impero dell' opinione, la mitologia dei Greci svegliò lungo tempo dopo un tal fervore, che poco mancò non usurpasse tra gl'Italiani tutti i diritti della primitiva religione. Dappoichè i Romani infatuati, come vedremo, per le arti e le discipline della Grecia, acclamarono con una specie di furore tutte le cose forestiere, le semplici tradizioni dell'Italica mitologia cedettero ovunque il luogo alle leggiadre e piacevoli finzioni d' un popolo più culto. Lo spirito moderato del Politeismo non vietava l'introduzione di nuovi riti: all'opposto, la tolleranza dei sacri interpreti era sì grande, che, in vece d' eccitar quistioni, usavano anzi ogni industria per conciliare i culti ed i sistemi più opposti con dolce indifferenza (1). Oltre a ciò, la flessibil tessitura della teologia pagana, la moltitudine dei Numi, e il loro senso simbolico favorivano tutte le interpetrazioni; laonde, mancando qualsisia alimento all' odio sacro, facilmente si persuadevan gli idolatri di ritrovare in ogni luogo sotto nomi diversi i proprj Iddii (2). Quindi

(1) Walchii, *De Roman. in tolerandis diversis religionibus disciplina publica: in Comm. Soc. Gotting.* Vol. III, pag. 5-31.

(2) Non altrimenti Erodoto (IV, 59) spiega con nomi greci gl'Iddii degli Sciti, come facevasi comunemente di quei degli Egizj (Plutarch. *De Isid.* T. II, p. 355). Tacito (*De mor. Germ.* 40) pigliava la Dea *Herta* de'Germani per la *Mater*

Digitized by Google

i filosofi ed i poeti, come specialmente si vede in Ovidio, ebbero libero campo d'innestare la nazionali tradizioni alle greche favole, complicare e ridurre ad uno quanti Numi volevano, intrecciarli tra loro, travestirli l'uno nell'altro, e modificarli ad arbitrio, onde sottomettere o far piegare a voglia loro le popolari opinioni (1). Concordate per tal modo in un medesimo soggetto mitologie diverse, le rustiche Deità d'Inno, di Silvano e di Fauno, proprie del Lazio, furono assomigliate a Pan, ai Satiri ed ai Sileni, aggregati al coro di Bacco. Portumno, secondo le libere e condiscendenti massime del Politeïsmo, fu convertito in Palemone o Malicerta (2), divinità che

Tellus dei Romani; e il Dio *Sabis* o *Assabinus* degli Arabi era creduto Giove (Plin. XII. 19). I Galli ed i Germani stessi nel corso d'uno o due secoli, dettero egualmente alle loro Divinità i nomi di Marte, Mercurio e Minerva (Caesar. *De bell. Gall.* VI, 17). Per lo stesso principio di tolleranza i Romani accordaron l'ospitalità agli Dei di tutto il genere umano.

(1) » La terra, dice Varrone, è la Dea Ops; la » Madre degli Dei; la gran Madre; Proserpina; » Vesta, ecc., secondo le sue differenti virtù; ma » sotto questi nomi e soprannomi, non è in » verità che una sola Dea ». ap. August. *De Civit. Dei* VII, 24.

(2) Ovid. *Metam.* IV, 521. *Fast.* VI, 485, seq. Festus, *in Claudere.* Serv. *Georg.* I, 437. *Aen.* V, 823.

Digitized by Google

i Greci avean ricevuta dai Fenicj (1). Bona dea, che, giusta le favole italiche, si teneva per moglie di Fauno incomparabilmente pudica, vedesi tra le molte recenti spiegazioni dei commentatori mutata in Ecate, in Semele e in Ginecea (2); Matuta in Leucotea (3); Libitina, che invigilava su i riti funebri, in Proserpina, o più veramente in Venere (4). Vejove, uno dei numi più potenti della antica mitologia, si confondeva poscia con Plutone, Orco, ovvero con Apollo saettattore (5). Maja, la qual simboleggiava la terra, fu per accidentale conformità di nome trasformata in Maja, una delle Pleiadi, madre di Mercurio (6). Che più? Quanto i Greci aveano immaginato del loro Crono, modellato su Baal, divinità dei Fenicj, si vide con la stessa facilità appropriato al Saturno agricoltore degli Italiani: e per fino Giano, a cui la fervida fantasia d' Ovidio non

(1) Fourmont, *Orig. des anciens peuples.* T. I, cap. 29, pag. 201-202.

(2) Varro, C. Bassus, et Corn. Labeon. ap. Lactant. *Div. Instit.* I, 21. Macrob. *Sat.* I, 12, et Plutarch. *in Caesar.* add. Gyraldi, *Hist. Deor.* IV, pag. 143.

(3) Cicer. *Tuscul.* I, 12. *De nat. Deor.* III, 19. Ovid. *Fast.* VI, 545. Plutarc. *in Camil.* et *De Fraterno amore.* T. II, pag. 492.

(4) Plutarch. *in Numa* et. *Quaest. Rom.* 23.

(5) Gell. V, 12. Martian. Capell. II, 9.

(6) Macrob. *Sat.* I, Festus *in Majus.*

Digitized by Google

seppe rinvenire l'eguale, si disse derivato di Tessaglia (1). In tal maniera la vittoriosa influenza delle greche favole rivestì a poco a poco le cose mitologiche di fogge pellegrine, finchè la vanità nazionale indusse tutti a credere d'aver comuni con la Grecia i Numi più celebrati (2). Non mancavano però anche tra gl' Italiani finzioni eleganti e poetiche, come Vitula, dea della letizia (3), e Volupia, che traeva il suo nome dalla voluttà (4). Altre favole volgari ricordano anch' esse più allegorie piacevoli e ridenti; ma ogni motivo di moda, di novità, di ragione sostituì nomi recenti agli antichi, che perdettero insensibilmente il primo significato (5).

(1) Plutarch. *Quaest. Rom.* 22. Aurel. Victor. *O. G. R.* 2. *Atque haec quidem, et ejusmodi, ex vetere Graecia fama collecta sunt.* Cicer. *De nat. Deor.* III, 23.

(2) E credibile che un Sesto Clodio, il quale scrisse in greco un trattato su gl'Iddii, divulgasse e confermasse la massima parte delle nuove tradizioni (Arnob. V, pag. 268. Lactant. *Div. Instit.* I, 22.). Per farsi una idea della miserabil logica che usarono i Greci in appropriarsi i Numi d'Italia, basta leggere il puerile racconto di Dionisio intorno alla Dea Feronia (II, 49). E ben disse di loro Lattanzio .... *quorum levitas instructa dicendi facultate et copia, incredibile est quantas mendaciorum nebulas excitaverit. De Falsa Relig.* I, 15.

(3) Hyllus ap. Macrob. *Sat.* III, 2.

(4) Varro, L. L. IV, 8. Augus. *De Civ. Dei.* IV, 8.

(5) Al tempo di Varrone era affatto oscura

Digitized by Google

Confermano per l'Etruria i monumenti ciò che insegnano gli scrittori intorno al Lazio e ai popoli adiacenti, mostrando come negli ultimi periodi della gente anche la religione si alterò accettando opinioni novelle. In molte patere da sacrifizj, spettanti a quella religiosissima nazione, si veggono fuor di ogni dubbio figurate Deità della Grecia; ma mentre i Toscani, secondando il gusto dominante d'Italia, fecero accoglienza alle greche favole, applicarono con ideal conciliazione il nome dei proprj Iddii a quelle straniere deità, in cui credettero ravvisare le stesse divine rappresentanze. Quindi allorchè effigiar vollero l' Atena dei Greci, o sia la Dea del consiglio, scrissero con Tosco vocabolo *Menerva;* in vece di Giove *Tina;* di Vulcano *Sethlans* (1). In simil guisa i Romani quando concessero l' ospitalità agl' Iddii della Grecia, li salutarono coi nomi di quelle deità che

l'origine di certi Flamini, e il nome di più antiche deità nazionali. L. L. VI, 3.

(1) Così *Tinia* per Bacco; *Turms* per Mercurio, ecc. V. le figure di quelle patere presso il Dempstero, nel Mus. Etr. e nel Kircheriano. È inutile parlare delle interpretazioni che gli eruditi moderni han dato a cotesti nomi, in prova dei loro sistemi. Basta ricordare quello che scrisse Cicerone, parlando appunto di consimili etimologie, preconizzate dai grammatici dei suoi tempi: *nullum erit nomen quod non possis una litera explicare.* De Nat. Deor. III, 24.

Digitized by Google

prese devano appo loro all'agricoltura, alla generazione, alla guerra, infine a tutte le cose umane (1). Vegga ognuno qual debol fondamento sien l'etimologie per credere che gl' Italiani avesser bisogno di mendicare in Grecia i loro primarj Dei, poichè il Panteismo ammetteva con fede implicita le diverse religioni della terra, ed era sempre pronto a moltiplicare gli articoli della sua credenza. L'età più probabile dell'Etrusche patere figurate e scritte, la quale non può giudicarsi anteriore al quinto o sesto secolo di Roma, ci guida a conoscer meglio l'epoca in cui si divulgarono generalmente tra gl' Itataliani notizie di greca mitologia. Giova però l' osservare che i devoti Toscani, quando non incontrarono nella propria Teogonia un ente somigliante per figura di quei rettori invisibili dell' universo, applicarono un nome greco a una greca Deità, siccome *Aplu* per Apollo, che molto tardi fu conosciuto in Italia, non trovandosi mentovato nei Rituali di Nu-

(1) Possiamo lasciare alla fantasia del dottissimo Jones il merito d'aver trovata una perfetta somiglianza tra i Numi antichi d' Italia, a quei che s' adorano nell' Indostan, con rinvenir Giano in *Ganesa;* Cerere in *Lueshnù;* Nettuno in *Mahadeva;* Apollo in *Surga*: nè tali somiglianze sorprendono; sapendosi che il numero degli Dei indiani non è minore di trecentotrenta milioni! V. *Asiatik resaerches*: *On the Gods of Greece, Italy, and India.* T. I, pag. 221-275. Ward, *Account of the Indoos.*

Digitized by Google

ma, nè tampoco in alcuno dei libri più antichi (1). Tutto per altro spira nelle immagini di questi Numi il gusto della domestica religione, e la supertiziosa osservanza di quei popoli. Apollo e Bacco sono insigniti di decorazioni proprie d'Etruria: Giove tiene lo scettro adornato d'un'aquila, o pure dei fulmini alati (2); in fine Minerva ed altre deità compariscon sempre con ali, come eran soliti rappresentarle nei prischi tempi.

Prima d'ora gli scrittori più assennati conobbero la necessità di ammetter per vero un sì notabil cangiamento nella religione antichissima degl' Italiani; ma in qualunque modo ciò avvenisse, è certo che non potè effettuarsi se non a grado a grado, mediante l' efficace cooperazione di più cause morali e politiche. Vano sarebbe il farlo risalire alla remota età dei Pelasghi, non essendovi cosa più incerta delle oscure tradizioni relative a quella gente. I riti consacrati da Evandro d'Arcadia e da Ercole, i Numi Penati

(1) Arnob. II, pag. 95. Alcune deità, passate dalla Grecia in Roma, ritenevano parimente nomi greci, come Nemesi, di cui non eravi titolo corrispondente nei fasti sacri del Lazio. Plinio, XI, 45. XXVIII, 2.

(2) *Fulminis alae*, sono mentovate da Silio (VIII, 478) come capo d' etrusca superstizione. Lo scettro, quale vedesi figurato su le patere, si dava per insegna di sovranità al sommo magistrato d' Etruria.

Digitized by Google

d'Enea, la greca educazione di Romolo, posson parere autorità solo a coloro che pongono la ragione nel numero delle citazioni, ancorchè tali favole esser debbano per sempre escluse dalla cauta filosofia della storia. Qualche lume di straniera mitologia dovette introdurre per avventura in Etruria e nel contiguo Lazio, il commercio esterno dei Toscani (1); ma cognizioni sì isolate poco erano atte ad influire sui costumi generali della nazione. Perciò con più fondamento, e quasi con istorica certezza, veggiamo dilatarsi la fama delle cose greche dalla bassa Italia alle regioni superiori, tostochè i Romani aprirono e rendettero più facili con la conquista le comunicazioni dei popoli. La superiorità che le dottrine forestiere acquistarono tra noi, non può adunque ragionevolmente stabilirsi prima del quinto o sesto secolo della republica, quando le aquile romane

(1) La fama dell'oracolo di Delfo aveva credito in Etruria nel secondo secolo dell'Era romana (Herodot. I, 167); ed era penetrato anche in Roma al tempo di Tarquinio superbo, che, al dir di Livio: *duos filios per ignotas ea tempestate terras, et ignotiora maria in Graeciam misit.* (I, 56). Verso la metà del V secolo Cammillo dedicò ad Apollo Delfico la decima del bottino di Vejo, in grazia forse della grande rinomanza di quell'Oracolo, il più famoso del mondo: *commune humani generis oraculum*, Liv. XXXVIII, 46.

Digitized by Google

s' introdussero nella Magna Grecia ed in Sicilia, donde venner quelle pericolose novità, che daranno altrove materia di più serie considerazioni (1). Finalmente il gusto per la bella letteratura de'Greci, che si divulgò tra gl'Italiani intorno all' istessa epoca, non poteva andar diviso dalle curiose indagini della mitologia: laonde è troppo naturale il credere, che allora soltanto si propagasse con più fervore l'universal conoscenza dei Numi della Grecia e degli Eroi.

(1) La liturgia romana non era per anco infetta di culti pellegrini al principio del quinto secolo, come apparisce dalla formola della celebre consacrazione di Decio: *Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Dii Novensiles, Dii Indigetes, etc.* Liv. VIII, 9. Tutto cangiò in seguito, fino la maniera del giuramento; onde in luogo di dire come prima, *Me Dius Fidius*, dicevasi, *Me Hercle, me Castor, etc.* Conf. Gell. XIII, 21 *ex libris sacerdotum P. R.*

Digitized by Google

CAPO VIGESIMOTERZO

Usanze e Costumi.

Gli uomini provano da per tutto eguali bisogni, e fanno i medesimi sforzi per soddisfarli, poichè gli oggetti sensibili che li circondano risveglian naturalmente in essi idee e sentimenti uniformi. Ecco perchè simili situazioni produrranno sempre simili costumi; ma questa semplice verità, poco intesa dagli antiquarj, è stata troppo spesso negletta per dar corso all' erudite fole che adornano i lor volumi. Quest' abuso della logica è molto antico; sebbene più arditamente riprodotto da coloro che sostengono in tanti modi la provenienza degl' Italiani da opposti climi, sul lieve fondamento di qualche accidente conformità d'usanze e di costumi (1). Frutto della filosofia si è il contemplare senza maraviglia la variante pittura delle consuetudini, o lodevoli o strane, che

(1) La vanità de' Greci introdusse questo vizioso modo di ragionare. È noto quale abuso ne facessero i loro scrittori, ed in particolare Dionisio d' Alicarnasso, violando la prima legge dell' istoria, l'imparzialità. Quei che prediligono Fenicj, Celti, Egizj e cento altri, non possono tampoco scusarsi collo specioso pretesto di passione per la patria.

Digitized by Google

compongono i dominanti costumi e le maniere dei popoli. Gli antichi legislatori, che penetrarono sì addentro nella natura umana, ne fecero l'oggetto principale della lor meditazione, ben sapendo quanto sieno più possenti delle leggi stesse; in guisa che lo spirito della religione e del governo si vede quasi di necessità modellato su lo spirito dei costumi. A misura che un popolo s' avanza a lenti passi verso la civiltà, le usanze s' ingentiliscono, e le sue facoltà gradatamente si sviluppano e perfezionano; ma di tutti i costumi nativi, quelli che spiran libertà sono gli ultimi a perdersi, nè si cangiano se non dopo lunghi e replicati tentativi. I nostri popoli conservarono adunque per molto tempo nelle loro istituzioni, il carattere semplice e austero d'una nazione essenzialmente forte, agricola e guerriera. Quanto i loro corpi fossero duri e sofferenti si può dedurre da quel costume dei padri nostri di portare i figli pargoletti ai fiumi, induranido con l' acqua fredda e col gelo le loro membra, ed impiegarli nella fanciullezza entro le selve al travaglio della caccia, a domar cavalli, e a tirar coll' arco; e nell'età giovanile finalmente di occuparli nell'aratro e nelle armi (1).

(1) Virg. IX, 603-613. Cato *in Originibus*, et Varro *In gente pop. Rom.* ap. Serv. ad a. l. Justin. XXII, 1.

Digitized by Google

L' indole degli abitanti, al pari dei costumi, seguirono nondimeno da per tutto le forti impressioni della natura fisica. Aspri e materiali su le cime dei monti: facili e trattabili per le colline ed i piani vicini al mare. Mentre il gentil temperamento dei Toscani dava all' intorno l' esempio del lusso, delle superfluità e delle arti, potevasi rimirar tuttora intatta la frugalità rusticale dei Marsi, o la rozza schietta costumatezza dei Sabini. Così al nascer di Roma le usanze degl' Italiani, diverse tra loro, e in certo modo dipendenti da cause locali, presentavano a un tempo il singolare spettacolo delle prische virtù e di nodi variati, di cui forse non si potrebbe citare serie più straordinaria nella storia dei costumi umani.

L'ospitalità fu in origine uno dei primi vincoli della società, e uno scambievole diritto ancor più sacro della parentela. Presso i Lucani era solennemente prescritta dalle leggi (1); e benchè fosse professata in principio con la benignità conveniente a rozza onestà, le mense ospitali divennero poscia un incentivo d'ostentazione, come seguì tra gli Etruschi, i quali solevano ammettere ai lor conviti i forestieri, e piacevolmente trattarli (2). Questa successiva gradazione

(1) Aelian. *Var. hist.* IV, 1.
(2) Heracl. *De Polit.* pag. 213. *in prodr. bibl. Hellen.*

Digitized by Google

dalla semplicità al lusso, facilmente si ravvisa nelle generali costumanze di vita pubblica e privata. Nei prischi tempi per austera consuetudine o per legge era stato vietato universalmente alle donne l'uso del vino (1). La natural sobrietà degl' Itali antichi, che assuefacevano i figliuoli a non bere altro che acqua, ed a contentarsi di poche pere e noci (2), poteva riconoscersi nelle mense frugali dei Sabini (3), mentre l' intemperanza dei pingui Toscani (4) trovava da soddisfarsi due volte al giorno in abbondanti e sontuosi conviti, ove spiccavano a gara lo sfarzo delle vesti cenatorie, il numero dei servi, e la copia degli argenti (5). Laonde i Sibariti, cotanto

(1) Alcim. Sicut. ap Athen. X, 11, p. 441. Secondo la mitologia, Fatua, moglie di Fauno, era stata battuta a morte per aver bevuto del vino (Lactant. *Div. Instit.* I, 22): chiara alegoria degli antichissimi costumi. V. Plin. XIV, 13. Valer. Max. II, 1, 4. Gell. X, 23.

(2) Posidon. *Hist.* ap. Athen. VI, 26. Un nuovo tratto de' costumi antichi si deduce da Nevio (in fab. *Ariolo* ap. Macrob. *Sat.* II, 14).

Quis heri apud te? Praenestini et Lanuvini hospites.
Suopte utrosque decuit acceptos cibo,
Alteris inanem bulbam madidam dari,
Alteris nuces in proclivi profundere.

(3) *Mensa Sabella.* Juven. Sat. III, 169. Festus, *in Seensas.*

(4) *Obesus Etruscus.* Catull. 37, 2. *Pinguis Tyrrhenus.* Virg *Georg.* II, 193.

(5) Posidon. ap. Athen. IV, 12. Diodor. V, 40.

Digitized by Google

dediti alla gola e ad ogni altro genere di delizia, si pregiavan d'imitare i molli costumi degl' Ioni e dei Toscani, perciocchè gli uni superavano tutti i Greci, e gli altri tutti i Barbari nelle voluttà e nel lusso (1); circostanza tanto più rilevante, in quanto che nell' istessa età, ed a fronte delle toscane morbidezze, gli altri popoli più indurati dormivano sul saccone (2), e provvedevano al parco loro cibo con salumi e civaje.

Nel mondo antico la poca deferenza che mostrarono i popoli pel sesso debole, continuamente impiegandolo in faticosi travagli, deve ripetersi da quelle liberali istituzioni che facevan reputar le femmine come istrumento di profitto, in luogo di sollievo o decoro della società (3). Le donne dei Sabini, Sanniti, Appuli, Lucani, vantate tanto per la morigeratezza e casta severità menavano una vita sobria ed esemplare, tutta intenta a cure laboriose ed opere domestiche (4),

(1) Diodor. *Fragm.* VIII, pag 35; et Athen. XII, 3. ex Timaeo.

(2) *Antiquis enim torus e stramento erat.* Plin. VIII, 48. XIX, 1.

(3) Su l'importante argomento della condizione delle femmine, relativamente di diversi stati di società, vedi Millar, *The origin of the distinction of ranks*, c. 1, pag. 15-104.

(4) *Sabina qualis, aut perusta solibus*
Pernicis uxor Appuli. Horat. V, Od. V, 4. Ovid. *De medicam. faciei*, v. 11-16. Juvenal. *Sat.* VI, 163. X, 298. Martial. I, *ep.* 65.

Digitized by Google

tra le quali l'arte della lana poteva dirsi la principale decente occupazione delle femmine di qualsivoglia grado (1). A dir vero, la virtù era spesso difesa dalla semplicità e dalla rozzezza; nè gli uomini avrebbero voluto condiscendere allora a quell' omaggio volontario ed a quelle rispettose passioni, che, alterando le qualità distintive de' due sessi, fan d' ordinario trionfar la vanità a danno della virile indipendenza. Più gentili costumi accennano non pertanto tra i voluttuosi Toscani (2) l'urbanità e la dilicatezza d'un popolo molto prima incivilito, come dimostra l'uso d' ammetter le donne ne' conviti, tenendole su l'istesso letto triclinario insieme con gli uomini, coperte del medesimo strato (3). Le cerimonie

(1) Ovid. l. c. Juvenal. *Sat.* VI, 287-290. La rocca e il fuso, che aveano servito a Tanaquilla ([illegible] leggesi nelle iscrizioni) tosca d' origine, moglie di Tarquinio prisco, si mostravano in Roma nel tempio di Sanco. Varro ap. Plin. VIII, 48.

(2) *Tirrenois ekospòs tryphèsasin.* Timaeus ap. Athen. XII, 3, p. 517.

(3) Aristot. ap. Athen. I, 19. Heracl. l. c. Quest'uso de' Toscani, che poteva sorprendere un Greco, si vede sfigurato affatto da Teopompo (ap. Athen. XII, 3.), che lo rappresenta coi colori d'un costume il più licenzioso. Presso i Volsci s' introdusse la stessa usanza, come apparisce dalla rappresentanza di un convito, dove un uomo ed una donna stanno assisi sopra ciascun letto. V. *Bassi rilievi Volsci.* Tav. 2.

Digitized by Google

nuziali, i sontuosi cocchi, ed i soverchi ornamenti muliebri, che appaiono in tanta varietà figurati su i monumenti dell'arte, ben confermano la considerazione e l'impero di cui godeva anticamente in Etruria questa bella parte del genere umano, che mai non può star senza pompa, vezzi e vanità (1). Il nome materno, che per antichissima usanza de' Toscani era costantemente incluso nella nomenclatura de' figli (2), c'induce parimente a riconoscere una distinzione molto favorevole al sesso donnesco. Se però i predominanti costumi d' Etruria produssero colà i vizi tutti dell'incontinenza e della lussuria (3), si vede che i

(1) Le femmine toscane avevano l'invidiabil pregio d' essere riputate belle: *kai tas opseis pany kalas* (Theopomp. ap. Athen. XII, 3). Che non fossero troppo caste lo dice Orazio. III, Od. X, 11.

Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.

E più aspramente Plauto, *Cistell.* 2, 3, 20.

. . . . *non enim hic, ubi ex Tusco modo*
Tute tibi indigne dotem quaeras corpore.

(2) Tutta la lapidaria etrusca fa fede di tal costume, dalle prime fino alle ultime iscrizioni.

(3) Il ritratto che fece Teopompo (l. c.) delle strane dissolutezze dei Toscani, può credersi non poco esagerato dalla di lui penna maligna. Tuttavia la fama della lussuria toscana, confermata da Timeo (ap. Aten. IV, 12. XII; 3), è altamente divolgata da Virgilio XI, 735:

At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi.
Expectare dapes, et plenae pocula mensae.

Digitized by Google

dolci nodi dell' amor conjugale erano accompagnati da riverenzial concetto, e che la rispettabil qualità di madre di famiglia si mostrava alla pubblica estimazione con particolari distintivi d' onore, uno de' quali era il titolo, sorta di nobile ornamento proprio d' Italia, che si acconciavano sulla testa (1). I contraccambi di dovere filiale erano non tanto suggeriti dall' intima voce della natura, quanto dalla virtù de' costumi del secolo, che sottoponevano senza riguardo i figli alla temperata autorità di coloro che avean guidato i loro più teneri anni. In guisa che veggiamo i giovani Sanniti obbedienti sotto l'impero della materna educazione (2), la qual si recava ad onore il renderli degni imitatori dei padri, e utili cittadini.

Una delle costumanze più notabli sarebbe quella altresì di certe vergini della Daunia, che, passando la loro vita in celibato, vestivan di nero, e si tingevano a guisa di Furia il volto con succhi

(1) La forma primitiva di tale ornamento o sia beretta a guisa di cono, si vede frequente in istatuette muliebri d'Etruria e ne'lavori di plastica de' Volsci. Le donne Romane, secondo Varrone, ravvolgevano i loro capelli alla maniera stessa: *Matres familias crines convolutos ad verticem capitis quos habent uti velutos, dicunt tutulos.* De L. L. VI, 3. 1. *Mus Etr.* Tav. 27. *Mus Corton.* Tav. 5. *Bassiril. Volsci.* Tav. 2.

(2) Horat. III, Od. VI, 37-41.

Digitized by Google

d'erbe di color rosseggiante (1): ma tutto fa credere che si strano rito spetti più tosto ad alcuna delle greche colonie in Puglia, anzichè alle prime rozze genti indigene di quella provincia.

Gl' Itali primi ebbero in uso di portar lungha chioma e barba non rasa, come veggonsi ancora effigiati in antichissimi monumenti d' Etruria e dei Volsci. Non altramente Virgilio, il qual ritrasse i prischi costumi colla fedeltà d'un istorico e la vaghezza d'un poeta, rappresentò il toscano Mezenzio con lunga barba e distesa (2). Tale usanza era comune anche ai Romani antichi, chiamati perciò intonsi da Tibullo e da Orazio; di modo che l'arte di radersi, spiritosamente detta una menzogna dei nostri proprj volti, potrebbe supporsi introdotta in Italia soltanto dopo l'anno 454 dell'era romana, in cui P. Ticinio Mena condusse dalla Sicilia barbieri in Roma (3). Bensì in Etruria i molli ed effeminati si lisciavano diligentemente i volti con la pece, per lo che v'erano officine d' esperimentati artefici, come di barbieri in Grecia (4). Il

(1) Lycophr. v. 1131-38. Timaeus ap. Tzetz. ad h. l.

(2) *Propexam barbam.* X, 338. Tito Tazio sabino, Romolo e Numa veggonsi egualmente effigiati con lunga barba nei monumenti. V. Visconti. *Iconogr phie Rom* T. I, 1, 2, 3.

(3) Varro, ap. Plin. VII, 59. Gell. III, 4.

(4) Teopomp. ap. Athen. XII, 2. Aelian. *De*

Digitized by Google

vestiario che in secoli di rusticale semplicità consisteva in una succinta e rozza veste, con cappuccio di color verdognolo, di che si onoravano in Roma stessa i Fabricj e i Curj (1), comparisce ne' monumenti d' Etruria ampio e sontuoso, per lo più composto di tunica e pallio. Anco la toga pretesta, orlata di porpora, che si vide la prima volta in Roma regnando Tullo Ostilio, era certo un antico e nobil vestimento d' invenzione Toscana (2), egualmente che una particolar sorta di manto o sopravveste etrusca (3); ma il lusso dei grandi e dei principali magistrati spiccava maggiormente nelle vesti intessute d'oro, nella toga di porpora, e nella ricamata o dipinta, di forma semicircolare, diversa in questo

nat. Anim. XIII, 27. I Tarantini avevano l'istessa usanza; ma con manifesto errore voleva Alcimo (ap. Athen l. c.) che l'apprendessero dai Sanniti e dai Messapi.

(1) *Contentus illic veneto duroque cucullo.* Juven. Sat. III, 170. La gente di contado conservò sempre la foggia e l'uso di quel rozzo vestimento (*sagis cucullis*) adoprato per comodo anco dai viandanti. Columell. R. R. I, 8. XI, 1. Capitol. *in Vero*, 4. *obtecto capite cucullione vulgari viatorio.*

(2) *Praetextae apud Etruscos originem invenere.* Plin. VIII, 48. IX, 39. Flor. I, 6. Macrob. *Sat.* I, 6. *praetestam illo saeculo puerili non usurpabat aetas, erat enim honoris habitus.*

(3) Festus, *in Laena.*

Digitized by Google

da quella dei Lidj che era quadrata (1). Di più, cotesti favoriti della fortuna usavan per più fasto l'andare per la città e campagna in cocchio o lettiga, accompagnati da servi pronti a ogni bisogno. Il vestiario muliebre, da prima composto d'una stretta tunica prolungata fino ai calcagni, e d'una singolar foggia di calzari con punta rilevata (2), cangiò anch' esso coi costumi, vedendosi da licenzioso lusso introdotte più leggiadre forme di tuniche, vistose palle, zone e calceamenti impudichi. Ai semplici ornamenti che più s'affacevano alla modestia dei prischi tempi, furono altresì sostituite, ricche suppellettili d'oro, gemme, diademi, monili, armille, orecchini, anelli, ed altre molte pompose bagatelle che s'osservano ne'musei, e ancor più spesso figurate su le sculture nazionali. Gli uomini, che sì facilmente si piegano alle maniere e mode dell'altro sesso, non

(1) Dionys. III, 61. Bene Virgilio descrive la veste di Lauso, figliuol di Mezenzio, quale si conveniva ad un giovane di nobil condizione: *Et tunicam molli mater quam neverat auro* (X, 818). Si osservi che nelle sculture nazionali si veggono spesso i vestiti dipinti a più colori con fregi indorati.

(2) *Calceolos repandos*: così, al dir di Cicerone, era calzata la Giunone di Lanuvio, e così veggonsi molte statuette etrusche di antico stile: *Mus. Etr.* Tav. 27; ed altri molti. È noto lo scandalo che cotesta forma di scarpe ha spesse volte suscitato nei secoli moderni.

Digitized by Google

isdegnarono far uso di somiglianti decorazioni, specialmente della Bolla d'oro, distintivo di nobil condizione, imitato dai Romani (1), i quali presero dagli Etruschi anco la trabea, il paludamento, la tunica palmata, gli anelli, i guernimenti de' cavalli, e quasi tutto ciò che avea relazione col pubblico o col privato decoro (2). Nell' istesso modo i Sabini, malgrado i lor severi costumi, non seppero lungamente resistere alle seducenti attrattive del lusso Etrusco; onde leggesi che furon amantissimi di simili ornamenti (3), benchè con miglior discernimento indirizzassero quella vanità ad utile dello stato, limitandola ai premj militari, ed all'abbellimento delle armi guerriere, siccome fecero i Sanniti (4). Ma di tutti i nobili arredi dei Toscani niuno fu più applaudito d'un loro particolare calzamento, conosciuto col nome di sandali Tirreni, che s' appropriarono

(1) Plin XXXIII, 1. Juven. *Sat.* V, 164: detta dal poeta *Hetruscum aurum.* Vedi Ficoroni, *Della bolla d'oro*, pag. 1-10. Morcelli, *Diss. della bolla de' fanciulli Romani*, inserita nella Biblioteca Italiana, an. 1816. T. IV, p. 224. Molte immagini etrusche con simile ornamento sospeso al collo si veggono nel Museo Etrusco e nel Kircheriano; ma più notabile è la statua di un putto trovata a Tarquinia, che si conserva nel Museo Vaticano.

(2) Flor. I, 5.

(3) Liv. I, 11. Dionys II, 38.

(4) Liv. IX, 40.

Digitized by Google

i Senatori in Roma (1), e di cui lo stesso Fidia non seppe ritrovare il più degno per adornarne la sua famosa Minerva (2).

Il lusso pubblico dei Toscani dovea necessariamente esser proporzionato alla privata magnificenza. Secondo le massime dell'antichità, i giuochi e gli spettacoli, che altro non sono in ogni secolo se non se l'espressione de' costumi nazionali, furono appo loro istituiti come atti di religione (3). Non pochi monumenti ci danno a conoscere la splendidezza delle pompe Etrusche, dalle quali presero i Romani l'idea dell'apparato trionfale (4). I giuochi Circensi, ammirati come la più maestosa rappresentazione che immaginar sapesse la grandezza romana, furono introdotti dalla Toscana in Roma (5), e diretti da operaj o artefici di quella nazione fin da che Tarquinio Prisco dette con sorpresa e piacer del popolo il primo giuoco nel Circo, da esso lui disegnato, che poi si disse Mas-

(1) Virg. VIII, 458. Serv. ad h. l.

(2) Polluc. ex Cratino VII, 86, et 92, 93. Clem. Alex. *Paedagogus*. T. II, 11. I sandali Tirreni aveano il suolo molto alto, si legavano con correggie o cinture d'oro, ed erano di color rosseggiante. Su questo genere di calzamento vedi Salmazio, *not. in Fl. Vopisc.* pag. 410.

(3) Tertull. *De Spect.* 5.

(4) Appian. *in Punic.* pag. 58. ed. Toll. conf. Maffei, *Oss. Lett.* Tom. IV, pag, 67.

(5) Bianconi, *Descrizione dei Circhi*; pag. 2.

Digitized by Google

simo. Furono in tale occasione i cavalli per la corsa e i pugili fatti venire d' Etruria (1), ove, secondo Eratostene (2), si soleva trattare quella pugna a suon di tibie o di flauto. Il corso delle quadrighe fu solennemente praticato dai Vejenti (3), popolo dovizioso, presso il quale si celebravano con gran pompa gli spettacoli di religione (4). Dell'abilitá de' Toscani in una specie di ludi scenici o di saltazione figurata a suon di flauto (5), siccome in altri giuochi d' agilitá, professati sempre da persone servili, fan fede gli scrittori (6) ed i monumenti, i quali spesso rappresentano istrioni, giocolatori, e saltatori, in attitudini singolari e nuove; cose tutte, che, quantunque emanate dall' ascoso senso del piacere, pur servivano agli oggetti più rispettabili e sublimi, per la loro costante applicazione alle materie religiose. La musica finalmente, che, secondo il suo primo isti-

(1) *Ludicrum fuit, equi, pugilesque ex Etruria maxime acciti.* Liv. I, 35.

(2) Ap. Athen. IV, 13. Alcimus ap. eumd. XII, 2. Aristot. ap. Polluc. IV, 56. Pugili e lottatori a suon di tibie veggonsi figurati in un dipinto etrusco trovato a Chiusi. *Mus. Etr.* T. III, tav. 6. p. 86.

(3) Plin. VIII, 42. Festus, *in Ratumena* Plutarch. *in Poplic.* Una corsa di cocchi si vede parimente figurata nei bassi rilievi Volsci Tav. 3, 4.

(4) Liv. V, 1.

(5) Idem, VII, 2. Valerio. Max. II, 4. 4.

(6) Liv. V, 1.

Digitized by Google

tuto, ebbe gran parte nell' ammaestramento de' popoli, vedesi raccomandata in Etruria da leggi positive e dal costume, sino dentro alle mura domestiche, se è vero che i Toscani impastavano il pane, battevano i loro servi con misurati colpi a suon di flauto (1).

Piú nobili sforzi di gagliardía somministrarono agl'Italiani un' altra specie di maschi esercizi, atti ad avvalorare egualmente la fortezza del corpo e il vigore dell'animo. La robusta educazione della gioventù avea principalmente per iscopo l' ammaestrarla nelle militari discipline, non meno che in altre ad eccitar l' emulazione o a lusingare la vanagloria. Quindi l'altezza d'animo ed i sensi imperiosi che dovean risvegliarsi per tali consuetudini, dettero origine tra gli Umbri a una specie di duello, in virtù del quale, combattendo armati come in guerra, stimavano aver buona ragione colui che di propria mano uccideva il suo avversario (2). L'uso dei giuochi gladiatorj, nato tra gli Etruschi della Campania (3), fu

(1) Aristot. ap. Polluc. IV, 56. ap. Plutarch. *De cohibenda ira.* Tom. II, pag. 460. Alcimus ap. Athen, XII, 3.

(2) *Ombrikoi otan pros alleloys echòsin amphisbetesin, katoplisthentes os en polemò machontai. kai dokousi dikaiotera legein, oi tous eyantioys aposphaxantes.* Nic. Damasc. ap. Stob. Serm. XIII.

(3) V. Tom. I, cap. XVI, pag. 203. Diana, deità tutelare della Campania, aveva la presidenza dei giuochi gladiatorj. Tertull. *De Spect.*

Digitized by Google

molto probabilmente una degenerazione degli antichi esercizi atletici, procedenti dal sacro costume di celebrare i funerali degli uomini valorosi (1). Quest' orribile spettacolo di sangue e crudeltá, introdottosi in Roma su la fine del quinto secolo (2), fu nulladimeno destinato, per forza de' tralignati costumi, a servir di grato e quasi universale intertenimento degl' Italiani, i quali l' adopraron con diletto feroce perfino nei conviti, dappoichè alla maniera di Capua si facean combattere certi gladiatori con arte per rallegrare le mense (3). In tal guisa i

(1) V. le pitture di Tarquinia, Tav. LIII, e quelle di un antico sepolcro scoperto a Chiusi, rappresentanti simil costume. *Mus. Etr.* T. III, tav. 6, pag. 86. E parimente sopra un sepolcro, scoperto a Pompeja nel 1812, sono figurati per giuochi funerali combattimenti di gladiatori ed una caccia di fiere: monumento de' tempi romani, che conferma quanto fosse tenace la passione ereditaria dei popoli della Campania per quegli spettacoli, notata anco da Tacito (XIV, 17) V. Mellin, *Description. des tombeaux de Pompej*, pag. 9-65. De Clarac, *Pompej*, pag. 19-30.

(2) Cioè nell'anno 490, quando D. e Giunio Bruto vollero onorare con simili giuochi la memoria del defunto padre. Liv. *Epit.* XVI, Valer. Max. II, 4, 7.

(3) Liv. IX, 40. Strab. V, p. 173. Nic. Damasc. ap. Athen. IV, 13. Ecco, secondo Silio (XI, 51-54, il ritratto d'un convito Capuano:

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro; saepe et super ipsa calentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

Digitized by Google

secoli della morbidezza e del lusso sono spesso quelli della più raffinata corruttela: verità umiliante, ma inutilmente ripetuta in dispregio delle favorite abitudini, o in odio del vizio.

Mentre durava questo tardo, ma general pervertimento de' buoni costumi, era da commendare la religiosa cura colla quale s'osservava il rispettabile e pietoso ufficio d' onorare i trapassati. Un raro monumento sepolcrale, del migliore stile Toscanico, esprime al vivo in una serie di trentasette piccole figure l' affettuoso zelo, con cui si assistevano dai parenti e dagli amici i moribondi (1). Giace in letto una matrona languente: più donne le sono a lato, una delle quali le accosta al petto un fanciullo, perchè gli dia l' ultimo bacio: un servo le sostiene il capo par ajutarla a poterlo fare. Appiè del letto sta un togato, che potrebbe credersi un sacerdote. Tre figure hanno il lituo, istrumento di religione, proprio degli Auguri e degli Aruspici (2). Più astanti fan mostra di lacerarsi il crine in segno di disperazione e di lutto: all' intorno altri uomini e donne si osservano in atteggiamento di vivo dolore intenti ad apprestare un sacrifizio. Quale scena fu mai più commovente o più tenera!

(1) Cippo sepolcrale presso il Conte Staffa in Perugia V. *Mus. Etr.* Tom. III.

(2) Bulenger. *De sortib.* I, 7.

Digitized by Google

Sì diligente culto si vede confermato dalle urne, e dai vasi cineraj sparsi in copia sul suolo Toscano, e nell' Italia tutta, che appieno dimostrano l' universal disposizione degli animi, e la sollecita assistenza che prestavasi alla sepoltura ed agli ultimi momenti della vita. I nostri padri riguardavano come un sacro dovere ciò ch' è per noi una sterile cerimonia. Rispettavano i loro morti, gli accompagnavano con pietosi pianti, gli onoravano con donativi, recitavano le loro lodi (1); e noi, che tanto ci vantiamo d'esser sensibili, non siamo tampoco umani, evitando di vederli, oppur fuggendo cautamente i luoghi che ne posson risvegliare la mesta memoria.

La maniera piú antica era di seppellire i corpi morti fuori dell' abitato, circondandoli di lastre di pietra o grandi tegoli, o altrimenti ponendoli in casse sepolcrali. Indi fu abbracciato l' uso più onorifico di bruciare i corpi, e custodire le ceneri in vasi o urnette quadrangolari, rinchiuse cautamente in grotte incavate nella rupe a modo di camere, con soffitte adorne talvolta di ben ordinati compartimenti, fregi, e rosoni artifi-

(1) L' usanza delle orazioni funerali era più antica in Italia che in Grecia. Dionys. V, 17. Cf. Cicer. *De Legib.* 24.

Digitized by Google

ciosamente scolpiti e dipinti (1). Il nome del defunto, della madre e del padre, con gli anni che visse, si vede comunemente scritto con brevi epigrafi su i monumenti sepolcrali; ma questi, assai vari tra loro, semplici o sontuosi, secondo i tempi e la condizione degli estinti, danno ovunque una chiara idea della progressione del lusso, e della grande ineguaglianza delle fortune, sempre che si ponga a paragone un vaso cinerario di terra cotta coi nobili e sorprendenti ipogei di Tarquinia (2).

Gli Etruschi (3) e gli Umbri (4) ebbero in uso d'incominciare il giorno civile dall'ora sesta, cioè a dire dal mezzodì, a differenza dei Romani che lo incominciavano a

(1) V. i sepolcri di Tarquinia, e la figura di altri sepolcri gentilizj. *Mus. Etr.* Tom. III, Tav. 1. 10. Dempster. T. II, Tav. 82. Moltisssimi sepolcri scavati nella rupe si scuoprono nelle vicinanze di Viterbo, a Falari, e a Civitacastellana di diversa costruzione e figura. Tra questi son più osservabili quelli che si veggono a Castel d'Asso, distante circa sei miglia da Viterbo, con etrusche iscrizioni V. *Biblioteca Italiana*, Tom. VI, pag. 260.

(2) Il lusso dei balsami e degli aromi per le sepolture si praticava certamente dai facoltosi: di che ho potuto assicurarmi per la qualità delle ceneri osservate in certi sepolcri di Tarquinia.

(3) Serv. VI, 535.

(4) Varro ap. Macrob. *Sat.* I, 3, et Gell. III, 2. Plin. II, 77. Censorin. 23.

Digitized by Google

mezzanotte. Questi bensí presero dai primi la divisione del mese, e da un loro vocabolo chiamarono Idi il giorno che lo parte in due; appellazione comune anche ai Sabini (1). La mancanza d'unità politica era allora per gl' Italiani la causa d' infinita varietà negli usi civili, impossibili a rintracciarsi dopo tante rivoluzioni. Fa d' uopo perciò limitar la nostra curiosità, rammentandoci, che la corrente del tempo a guisa d'un fiume conduce sovente a noi le cose galleggianti e leggere, e trae sventuratamente al fondo le più consistenti e gravi.

(1) Varro, L. L. V, 4. Macrob. *Sat.* I, 15.

Fine del Volume secondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

CAPO XV. *Della generale Confederazione dei Sanniti* . . . . . pag. 5

XVI. *Vicende de' popoli della Campania* » 16

XVII. *Degli Enotri, Coni, e Lucani.* » 28

XVIII. *Dell' Antica Iapigia.* . . . . » 34

XIX. *Della venuta dei Greci in Italia.* » 40

XX. *Della Magna Grecia* . . . . » 57

XXI. *Del Governo e delle leggi civili degl' Itali antichi* . . . . » 77

XXII. *Religione* . . . . . « 105

XXIII. *Usanze e Costumi* . . . . » 160

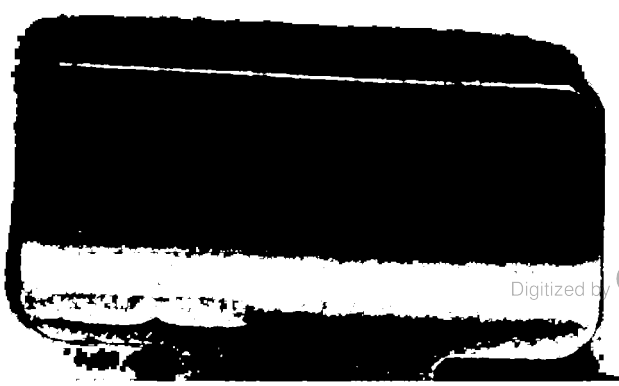
Digitized by Google

Digitized by Google

Con permissione.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google